

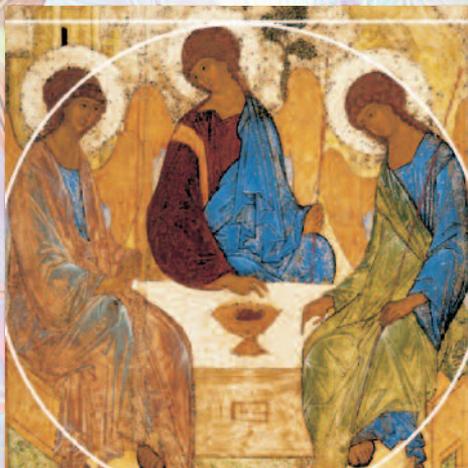
STUDI C A T T O L I C I STUDI

**Riscoprire
la filosofia
dell'essere**

di Matteo Andolfo

**Appartenenza
& dialogo culturale**

di Ugo Borghello



**La Trinità
di Andrej Rublëv**

di Giuseppe Ghini

**Europa. L'esclusione
delle radici cristiane**

di Pier Paolo Saleri



**I migranti
& il dilemma
di Antigone**

di Matteo Veronesi

**Flussi migratori
dall'Africa**

di Roberto Rapaccini



**Bisagno,
il partigiano di Dio**

*Lettera di Riccardo Caniato
da Rovigno*

**Mario Botta
& lo spazio del sacro**

di Arturo Cattaneo



702

Agosto
2019

Gd'I
GALLERIE D'ITALIA

STV | DBB*

GALLERIE D'ITALIA.

TU AL CENTRO DELL'ARTE.

GALLERIE D'ITALIA - PIAZZA SCALA - Milano, Piazza Scala 6

GALLERIE D'ITALIA - PALAZZO ZEVALLOS STIGLIANO - Napoli, Via Toledo 185

GALLERIE D'ITALIA - PALAZZO LEONI MONTANARI - Vicenza, Contra' Santa Corona 25

SCOPRI I TRE MUSEI DI INTESA SANPAOLO.

Contribuiamo a diffondere la cultura con esposizioni permanenti,
mostre temporanee e iniziative dedicate.

gallerieditalia.com



INTESA  SANPAOLO



Il percepito & il reale

Dapprima fu la meteorologia. Il termometro segna 27 gradi, questo è un dato reale. Ma uno dice: 27 gradi, che caldo insopportabile! E un altro: però si sta meglio di ieri. Insomma, sulla temperatura «percepita» influiscono fattori esterni (l'umidità, i venti) e predisposizioni personali. Tuttavia, indipendentemente dal termometro, la sensazione di caldo o di freddo è soggettiva, ed è ciò che conta. Certo, se il termometro segna 42 gradi, è razionale ritenere che faccia caldo; se segna -4, oggettivamente fa freddo. Avvicinare il percepito al reale è un'auspicabile razionalizzazione.

Prendiamo il problema dell'immigrazione. Ricerche dell'Istituto Cattaneo mostrano che la percentuale di immigrati non-Ue realmente presenti in Italia (7%) è quasi quattro volte inferiore a quella stimata, o percepita, pari al 25%. Non siamo alla vigilia di un'invasione di musulmani, eppure si moltiplicano i gridi d'allarme.

La morte di Andrea Camilleri è stata percepita come la perdita di un grande, grandissimo scrittore soprattutto da parte di chi, magari, ha visto in televisione solo qualche episodio del commissario Montalbano senza aver portato a termine la lettura di uno solo dei troppi libri di Camilleri, che molti (*quorum ego*) trovano insopportabili per quell'indigeribile miscuglio linguistico, ostico a orecchi non siciliani, e per l'ideologia godereccia e cinica di cui sono intrisi. Pagine e pagine sui giornali, come se fosse morto il nuovo Dante Alighieri. Qui il percepito sovrasta di gran lunga il reale.

Non voglio moltiplicare gli esempi, ma un tema non percepito, e addirittura rimosso, è

quello dell'aborto. È comprensibile e giusto commuoversi per il rovesciamento di un barcone sul quale sono stipati trentacinque immigrati, fra i quali nove minori non accompagnati: ma chi piange per le centinaia di migliaia di aborti perpetrati ogni anno in Italia? In quarant'anni dall'introduzione della legge 194 che ha depenalizzato l'aborto in certe condizioni, sono state soppresse 5.814.635: cinquemilioni-ottocentoquattordicimila-seicentotrentacinque vite umane. I dati statistici sono in diminuzione, ma la più recente rilevazione ufficiale, relativa al 2016, indica pur sempre la cifra di quasi 85 mila uccisioni di esseri umani: 35 su un barcone e 85 mila nelle asettiche stanze degli ospedali. Certo, bisogna maneggiare con cura i paragoni: anche una sola vita umana ha valore infinito, ma i numeri vogliono pur dire qualcosa. Giusta compassione e dolore per i barconi, ma 85 mila morti non vengono percepiti come tragedia, anche se poi non si fa nulla né per i barconi, né per gli aborti. Ma almeno si renda percepibile il dato di realtà: 85 mila aborti, mentre ci si comincia a preoccupare per il declino demografico.

Benissimo piangere per i barconi, ma cerchiamo di rendere percepibile, da parte di chi ha responsabilità sia civili, sia pastorali, la gravità delle 85 mila soppressioni annue di bambini. Per parte nostra, su questo punto non abbiamo mai smesso, e mai smetteremo, di sensibilizzare.

C. C.

Editoriale	497	Il percepito & il reale
Matteo Andolfo	500	Riscoprire la filosofia dell'essere
Giuseppe Ghini	510	La Trinità di Andrej Rublëv
Riccardo Caniato	516	Lettera da Rovergo. Per Aldo Gastaldi Bisagno, il partigiano di Dio
Pier Paolo Saleri	520	Europa. L'esclusione delle radici cristiane
Ugo Borghello	525	Filosofia. Appartenenza & dialogo culturale
Alberto Torresani	528	Ebraismo. La necessità dei «Fratelli maggiori»
Dino Basili	531	Piazza quadrata. Ceppi & logoramenti
Aldo Maria Valli	532	Piazza San Pietro. Hebdomada Papae & il camper di Francesco
Matteo Veronesi	534	Idee. I migranti & il dilemma di Antigone
Roberto Rapaccini	536	Migrazioni. Flussi migratori dall'Africa. Tra solidarietà & problemi strutturali
Stefano Graziosi	540	Esteri. Usa 2020: le Primarie affollate dei DEM
Claudio Pollastri	543	Interviste. Bong, Wertmüller, Delon & Stallone. 20 domande alle star di Cannes
Alessandro Rivali	546	Poesia. I Vangeli, mia lettura infinita. Colloquio con Giampiero Neri
Carlo Sbrulati	548	Turismo. Acqui Terme da affiche. Dalla Belle Époque alla fine del XX secolo
Massimo Venuti	550	In memoriam. Zeffirelli, un maestro contro il tempo
Arturo Cattaneo	552	Architettura. Mario Botta & lo spazio del sacro
Michele Dolz	555	Arti visive. Tre maestri
Erica Gallesi	558	Televisione. Game of Thrones, fine ingloriosa
*	563	La foto del mese
M.A.	564	Ares news. 700 & 54: i numeri di Studi cattolici
*	566	Libri & libri
Guido Clericetti	571	Inquietovivere
Mauro Manfredini	572	Doppia classifica
Franco Palmieri	574	Porte girevoli. Barbe & birbanti
*	576	Libri ricevuti



Jacques-Bénigne Bossuet Scritti spirituali

Preghiere, pratiche di devozione, riflessioni sul senso della vita

a cura di Carlo Bonfanti - pp. 368 € 18

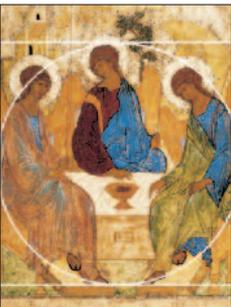
Il nome di Bossuet viene abitualmente associato al suo immenso sapere, dal quale scaturirono i numerosi testi storici e filosofici che illuminarono la vita culturale del XVII secolo. Autore di circa 230 fra sermoni e orazioni funebri, la sua fama di oratore eloquente e raffinato gli meritò la nomina, nel 1671, a membro della *Académie française*. I testi qui proposti sono gemme di devozione e di misticismo; contengono istruzioni e consigli pratici che, nella loro semplicità, possono tuttora considerarsi un efficace supporto per chi vuole impegnarsi nella sequela di Cristo.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo il volume alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02 - www.ares.mi.it

in questo numero:



Il destino dell'Occidente non è necessariamente il nichilismo: una possibile «terapia» alle aporie del pensiero occidentale è infatti la ripresa del realismo metafisico secondo la «terza navigazione» di Tommaso d'Aquino. È la tesi dello studio d'apertura (p. 500) di Matteo Andolfo, filosofo metafisico e neoplatonista, che ha approfondito *Ritorno all'essere. Addio alla metafisica moderna* il nuovo saggio di Vittorio Possenti (foto) uscito per le edizioni Armando.



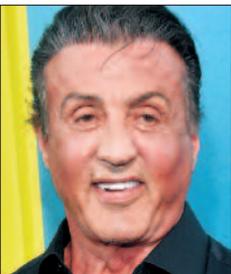
La Trinità (foto) di Andrej Rublëv è forse la più celebre icona russa di tutti i tempi: Giuseppe Ghini, docente di Letteratura russa all'Università di Urbino, l'ha «riletta» per *Studi cattolici* contestualizzandola nella tradizione iconologica ortodossa ed evidenziando il valore simbolico dei particolari figurativi e della rappresentazione nel suo complesso: la Trinità nel suo eterno dialogo d'amore, che ha come oggetto l'Incarnazione (le due dita, come nel segno della croce ortodosso) e il sacrificio di Cristo, ossia la nostra salvezza (p. 510).



Aldo Gastaldi (foto), nome di battaglia «Bisagno», primo partigiano d'Italia, fu figura decisiva della Resistenza in Liguria, leader carismatico, cattolico, amato alla follia dai suoi uomini, morì in circostanze sospette a Desenzano (forse avvelenato) all'indomani della Liberazione, il 21 maggio 1945; ora è stato avviato l'iter del suo processo di beatificazione: su questa appassionante vicenda ragguaglia a p. 516 Riccardo Caniato, che si è recato per noi a Rovigno, in Alta Val Trebbia, dove operò la divisione garibaldina Cichero comandata da Gastaldi.



Il mito di Antigone (in foto un dipinto di Frederic Leighton) è stato spesso chiamato in causa nello scontro tra lo Stato italiano e le navi ONG cariche di migranti: eppure, l'eroina di Sofocle è spesso citata in modo inappropriato, come ricorda Matteo Veronesi nel brillante saggio di p. 534, da leggere in coppia con l'acuta analisi dei flussi migratori africani proposta da Roberto Rapaccini a p. 536. ● Iniziano le grandi manovre per le primarie USA del 2020: il parterre DEM è affollatissimo e pieno di faide, tutti i particolari nel racconto di Stefano Graziosi a p. 540.



Sylvester Stallone (foto) presto tornerà sul grande schermo con *Last blood*, ultimo (?) episodio di *Rambo*: occasione propizia per un'intervista di Claudio Pollastri che sul *red carpet* di Cannes ha inseguito anche Bong Joon-ho, Delon e Lina Wertmüller (p. 543). ● *In memoriam*: Zeffirelli è stato un maestro contro il tempo: lo ricorda Massimo Venuti a p. 550. ● La fine di *Game of Thrones* è stata una cocente delusione per tanti fan: a p. 558 Erica Gallesi indaga le ragioni dell'insuccesso.

Mensile di studi e attualità
20122 Milano - Via Santa Croce, 20/2
Telefoni 02.29.51.42.02 - 02.29.52.61.56

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a - 00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

<http://www.edizioniaries.it>
e-mail: info@ares.mi.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Cesare Cavalleri

CAPOREDATTORE
Riccardo Caniato

SEGRETARI DI REDAZIONE
Milano: **Alessandro Rivali**
Roma: **Franco Palmieri**

EDITORE



Ares. Associazione Ricerche e Studi

Ente morale eretto con D. p. R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154.

Numero Rea: MI-1745660
ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano
24-10-1966 - n. 384

STAMPA
Gesp srl - Città di Castello

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

Italia: ordinario annuale Euro 70
sostenitore annuale Euro 150
benemerito Euro 600
Estero: annuale Euro 150
Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares (Associazione Ricerche e Studi)
20131 Milano - Via A. Stradivari n. 7.

IBAN: IT 14 F 01030 01666 000061154741

GARANZIA DI RISERVATEZZA

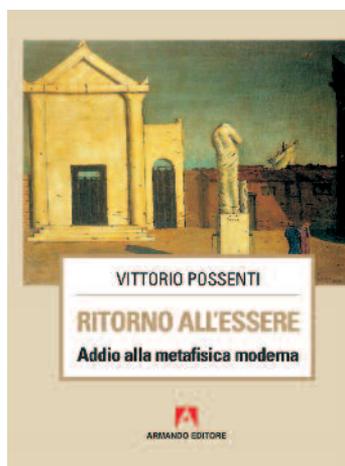
Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano.

Matteo Andolfo



Per uscire dal nichilismo

Riscoprire la filosofia dell'essere



Vittorio Possenti, già docente di Filosofia morale e politica all'Università di Venezia, ha recentemente pubblicato il saggio *Ritorno all'essere. Addio alla metafisica moderna* (Armando Editore, Roma 2019, pp. 438, euro 29). Matteo Andolfo, metafisico e neoplatonista, individua al suo interno una «diagnosi» degli aspetti aporetici del pensiero occidentale moderno e post-moderno (l'antirealismo); una «prognosi» (il destino dell'Occidente non è necessariamente il nichilismo); la proposta di una «terapia»: la ripresa del realismo metafisico, in particolare nella forma della «terza navigazione» di Tommaso d'Aquino. Andolfo confronta quest'ultima con la metafisica neoplatonico-cristiana per evidenziarne la convergenza: due vie che conducono non a una «fredda» e astratta ripresa dell'essere, ma a una metafisica «aperta», i cui concetti centrali ne mettono in luce lo schema libero, itinerante, incapace di coartare l'esistenza, idoneo ad adattarsi alle molteplici pieghe della realtà rispettando il carattere dinamico e aperto della vita.

Il denso saggio di Vittorio Possenti, *Ritorno all'essere. Addio alla metafisica moderna* (Armando Editore, Roma 2019, pp. 438, euro 29), dà compimento alla trattazione di due suoi libri precedenti: *Nichilismo e metafisica. Terza navigazione* (Armando, Roma 2004) e *Il realismo e la fine della filosofia moderna* (Armando, Roma 2016)¹. Alla trilogia si deve aggiungere il volume a cura di Maria Cristina Dalfino e Riccardo Pozzo, *Realismo, metafisica, modernità. In margine al volume di Vittorio Possenti: il realismo e la fine della filosofia moderna*, ILIESI-CNR, Roma 2018, che presenta gli atti del convegno svoltosi a Roma il 22 febbraio 2017, presso la sede centrale del CNR. In esso vari filosofi esaminano criticamente le posizioni di Possenti, che offre loro risposte puntuali alla fine del volume. Il mio intento è di ripercorrere le linee di fondo del saggio più recente, sullo sfondo degli altri, proponendo di cogliere in Possenti una «diagno-

si» degli aspetti aporetici del pensiero occidentale moderno e postmoderno, riconducibili all'antirealismo, seguita da una «prognosi» (il destino dell'Occidente non è necessariamente il nichilismo) e dalla proposta di una «terapia» (la ripresa del realismo metafisico).

1. L'esaurimento del pensiero moderno & postmoderno

La «diagnosi» di Possenti consiste nell'intendere il *nichilismo* in cui sono sfociati un ampio filone della filosofia moderna e il pensiero postmoderno come innanzitutto *teoretico*, come un evento che interessa l'intelletto e che comporta *l'oblio dell'essere*, *la crisi dell'idea di verità*, *l'abbandono degli immuta-*

*bili, la paralisi del senso*². Questi esiti sono conseguiti alla rottura del rapporto intenzionale immediato tra pensiero ed essere, sostituito, nel corso della metafisica moderna, da forme di rappresentazione dell'ente quali la volontà rappresentante del soggetto trascendentale e quella strumentale-oggettivante della tecnica: per vie differenti esse concepiscono l'essere come un oggetto cosale perfettamente contrapposto al pensiero, che non vi ha accesso se non nella forma del dominio e della manipolazione³. In altri termini, il nichilismo nelle sue varie espressioni scaturisce ultimativamente dall'*antirealismo* (nell'essere non vi è ragione, il *logos* stesso è un prodotto casuale dell'irrazionale, per cui la suprema e unica regia spetta al volere, in specie alla volontà di potenza), che ha accompagnato gran parte del *razionalismo* moderno ed è proseguito nelle correnti *antimetafisiche* contemporanee⁴. Il loro esito nichilistico costituisce un'aporia *irrisolvibile al loro interno*, che segnala il loro *esaurimento* (ben evidenziato dal sottotitolo del saggio: *Addio alla metafisica moderna*).

Si deve precisare che per Possenti la *conclusione della metafisica moderna* concerne solo quel suo filone che è pervenuto al logicismo, all'ateismo e al materialismo, ma in essa è presente anche una linea metafisica trascendentistica e affine al realismo, individuabile nel pensiero franco-italiano (Pascal, Malebranche, Vico, Rosmini) e russo (Solov'ëv). Possenti dedica un capitolo anche alla metafisica neoclassica di Bontadini, al neoparmenidismo di Severino e all'antiparmenidismo di Balbo. Se nel terzo individua un vero realismo, del primo critica una certa indulgenza verso l'idealismo, che compromette la sua intenzione di essere realista, critica confermata dal logicismo antirealistico a cui perviene Severino, allievo di Bontadini⁵.

2. Il nichilismo non è il destino dell'Occidente

Perciò, il nichilismo, lungi dall'essere il «destino» di ogni metafisica, come pretendeva Nietzsche, è un prodotto *tipicamente moderno* in cui, destituiti i valori più alti, l'uomo assegna a sé stesso il proprio valore nell'unica forma possibile: l'antropocentrismo⁶. Allora vi è la possibilità di un suo superamento che apra la strada a un postmoderno diverso da quello sinora prevalente di indirizzo antifondazionale e debolistico. E se il nichilismo è conseguenza dell'antirealismo, la via di rinnovamento indicata da Possenti consiste nella ripresa della *filosofia dell'essere*, ossia del *realismo metafisico*.

Il realismo è l'assunto che l'atto conoscitivo termina all'oggetto attinto nel concetto, che presenta direttamente l'oggetto senza introdurre alcuna inter-

faccia tra quest'ultimo e il pensiero. Il pensiero è «manifestativo dell'essere, in virtù di una originaria apertura del soggetto conoscente a quest'ultimo. [...] Il realismo prende avvio come filosofia dell'esperienza, intesa non come mera recezione sensibile del mondo al modo dell'empirismo, o come costruzione del mondo al modo dell'idealismo, ma come *presenza* delle cose e dell'essere al pensiero. Presenza pregnata di un contenuto intelligibile da conoscere, in cui consiste l'infinito compito del pensare. [...] Il vertice del realismo – ossia la conoscenza dell'esistenza tramite l'intelletto – può legittimamente assumere il nome di *intellettualismo esistenziale*: qui l'intelligenza cerca di dire, operando al livello dell'essere in quanto essere e mettendo in campo tutte le risorse della conoscenza, l'esperienza dell'esistenza che ha compiuto»⁷.

La verità è la conformità tra l'atto conoscitivo che unifica due concetti in un giudizio e l'esistenza di una realtà in cui si realizzano questi due concetti. La verità si fonda sull'esistenza delle cose, il che rende la metafisica realistica valida in ottica *transculturale e transtemporale*⁸: la percezione dell'essere è in linea di principio aperta a ogni uomo di qualsiasi epoca o civiltà. Non è grazie al linguaggio che l'uomo dimora nel dominio dell'essere, bensì grazie a un'*intuizione intellettuale transculturale*, che appartiene all'ordine del pensiero concettual-rivelativo e non rappresentativo e tecnico-dominativo, nel senso che lascia essere l'essere, senza manipolarlo. Nel suo compito l'intelletto risulta certo *accidentalmente* legato al tempo per il suo formare con l'astrazione i concetti volgendosi alle rappresentazioni dell'immaginazione, ma è *intrinsecamente* al di sopra del flusso della temporalità in quanto teso a percepire lo stabile e l'essenziale. La conoscenza metafisica dell'essere si costituisce progressivamente nel tempo e nella storia, ma di per sé non è completamente relativa all'autocomprensione che un'epoca ha di sé stessa.

3. Realismo metafisico & «terza navigazione»

L'attuale chiusura nella finitezza, da cui notevole parte della filosofia non si è ancora liberata, rischia, secondo Possenti, di far smarrire il valore della finitezza, che emerge solo pensandola nel suo rapporto con l'infinito. Siccome il finito è reale, il realismo metafisico se ne prende cura: non vale per esso l'idea che solo l'infinito sia vero essere.

Muovendo dall'ente⁹, e non dall'essere astratto e indeterminato della logica, la filosofia dell'essere parte in maniera non aprioristica da ciò che consta per ascendere verso conoscenze ultime e verso l'assoluto. Il trascendentale ente (*ens*) non ha un oppo-



sto contraddittorio reale, perché il nulla non è, per cui tutte le determinazioni dell'ente sono tra loro componibili e si integrano nella totalità: ciascuna di loro può opporsi ad altre determinazioni, ma mai secondo contraddizione. La filosofia dell'essere come *complexio oppositorum* mette in luce che non si danno opposizioni reali che essa non riesca ad abbracciare, a partire dalle polarità fondamentali essenza-esistenza, atto-potenza, materia-forma, uno-molti, diveniente-immobile, soggetto-oggetto, identità-differenza, monismo-pluralismo, anima-corpo, *logos/ratio-nous/intellectus*¹⁰.

Possenti ritiene che il realismo metafisico postmoderno debba avere come punto di riferimento privilegiato Tommaso d'Aquino, il cui pensiero è qualificato dallo studioso come «terza navigazione» intesa come una conservazione dell'ontologia di Platone, di Aristotele e del neoplatonismo e nel contempo un suo *oltrepassamento*, dovuto all'ispirazione del passo biblico di *Es 3, 14* (in cui Dio si presenta a Mosè come Colui che è¹¹), poiché da esso Tommaso ha tratto lo spunto per una metafisica creazionistica¹² ed esistenziale, che porta a compimento la centralità ontologica dell'*energeia/actus*. I suoi fondamentali nuclei tematici sono:

1) la scoperta della doppia composizione metafisica di materia e forma e di essenza ed esistenza/atto d'essere nell'esistente finito: ambedue sono composizioni di potenza e atto, ma la materia (potenza) è specificata dalla forma (atto), mentre l'atto sta dal lato dell'esistenza e la potenza da quello dell'essenza;

2) la dottrina dell'essere come *actus essendi*: l'ente è *attuazione* dell'essenza da parte dell'(atto d')essere; l'essenza viene dotata di esistenza mediante un atto che le è *esterno*¹³, ma che tale essenza determina o finitizza;

3) la dottrina della distinzione reale tra essenza ed esistenza nell'ente finito e della loro coincidenza in Dio in quanto *atto puro*: viene introdotto il tema della *differenza ontologica*, legato al dislivello trascendentale *ens-esse*¹⁴, che rinvia all'atto creatore, la partecipazione reale del finito all'eterno, la comunicazione d'essere dall'Infinito trascendente al finito;

4) la determinazione del supremo Nome di Dio come Essere per sé sussistente (*Esse ipsum per se subsistens*): l'atto con cui la terza navigazione accede a una più alta concezione dell'essere comporta, in virtù del raccordo fra ontologia e teologia naturale, una più profonda concezione di Dio e del suo Nome supremo¹⁵.

L'estensione della dottrina della potenza e dell'atto al rapporto tra essenza ed esistenza è una tesi molto ardita, poiché l'essenza, già in sé compiuta, è perfezionata da un atto di *altro* ordine, che non aggiunge nulla all'essenza come insieme di caratteri intelligibili, ma che *le aggiunge tutto sul piano dell'essere*, perché la pone al di fuori del nulla. Così l'esistenza, che non è un'essenza, costituisce la sorgente prima

dell'intelligibilità e l'oggetto proprio della metafisica è soprattutto l'*actus essendi* più che l'ente o la sostanza, che era invece per Aristotele il significato principale dell'essere.

Si tratta di una metafisica dell'*attualità* esistenziale, nel senso che l'atto di tutti gli atti e la perfezione di tutte le perfezioni è l'*actus essendi*, oltre il quale è impossibile retrocedere. Con il riferimento a tale atto massimamente reale e universale si tocca la radice della realtà nel suo vittorioso sottrarsi all'insidia del nulla. Per questo dopo la terza navigazione non sono possibili ulteriori navigazioni o radicali rivolgenti nella comprensione della struttura metafisica dell'esistente, perché è impossibile scendere a un livello più originario e fondamentale dell'*esse* inteso come atto, in cui la ricerca raggiunge la radice stessa dell'esistenza. È inoltrepassabile in quanto parte e arriva alla *realtà* (non all'*idea*¹⁶) prima e ultima del Tutto.

Grazie alla terza navigazione non solo la filosofia è salvata in linea di principio dall'oblio dell'essere, ma la metafisica viene anche stabilita nel suo stato inoltrepassabile e virtualmente plenario¹⁷. Ciò significa che i *principi non possono più mutare*, ma mediante *l'esplicitazione delle proprie virtualità inesprese* il pensiero metafisico è capace di *progresso* come «ripresa» della speculazione sull'essere nei nuovi contesti storici, spirituali, culturali. Il *logos-intellectus* può confrontarsi con la realtà dell'essere nella sua infinitezza, comprendendo che non tutto si può comprendere, facendo così spazio al mistero quale *presenza* inesauribile di essere e di vita, cercando di pensare il tempo e l'eterno.

La terza navigazione si presenta come un'«ontologia fondamentale», poiché, toccando al nucleo dell'essere, offre una chiave di volta incapace di coartare l'esistenza, idonea a seguire le articolazioni della realtà, dall'oggetto più insignificante all'infinito, entro l'idea del carattere dinamico e aperto della vita, assicurando la comprensibilità dell'intero, ma lasciando aperti immensi campi di ricerca.

4. Filosofia, scienza & fede

Non potrebbero esservi scienza, filosofia e teologia senza l'assunto che sia possibile cogliere il reale con la nostra mente, senza una qualche forma di *fiducia razionale* nell'intelligibilità dell'essere e nell'esistenza di un ordine che dobbiamo decifrare. Il principio cosmologico – l'assunto della scienza secondo cui in tutte le regioni dell'universo valgono le stesse leggi fisiche e le stesse proprietà della materia che noi riscontriamo nella piccola parte dell'universo che conosciamo –, rappresenta un atto di fiducia di tal genere.

Dal punto di vista conoscitivo la scienza, la filosofia di orientamento realistico e la teologia (intesa come *fides quaerens intellectum*, fede che cerca la sua autocomprensione) sono accomunate dalla scelta per il realismo, dall'idea che con il nostro intelletto possiamo conoscere il reale, anche se le conoscenze di queste discipline restano di ordine diverso per i metodi seguiti. Il *realismo gnoseologico* costituisce un momento interno del realismo della fede biblica, che impedisce la dissoluzione mitologica e/o simbolica degli asserti ed eventi della Rivelazione. «In principio era il Verbo (*Logos*)» (*Gv* 1, 1). All'origine vi è una razionalità. Questo criterio ha giocato un ruolo molto forte nella fisica moderna da Galileo e Newton sino ad Einstein e Planck, e almeno implicitamente rimane vitale ancora oggi nelle scienze della natura, meno in quelle della vita, nelle quali si è insinuato l'indiscriminato richiamo all'evoluzione e all'imperio del caso. *Esiste una rilevanza filosofica del cristianesimo cui non è possibile rinunciare.*

Invece, con l'avvento del nichilismo intorno alla metà dell'Ottocento, la dottrina della creazione si è trovata al centro di attacchi radicali, poiché per Possenti il nichilismo si presenta come una *filosofia della decreazione*.

L'oblio dell'essere ha implicato il disconoscimento di Dio, il cui nome è l'Essere stesso. La separazione tra Dio e l'essere, già adombrata in Lutero¹⁸ e in Hegel, rende il primo teoreticamente irrilevante, abbandonato al fideismo, mentre alla filosofia si chiede di presentarsi come agnostica, quando non includente un ateismo postulatorio o almeno metodologico. Manca tuttora nell'epistemologia contemporanea l'idea centrale che esistono *diversi livelli del sapere e della conoscenza*, per cui è falso in radice l'assunto positivista che eleva solo il sapere scientifico.

La creazione *ex nihilo* non è passaggio dalla potenza all'atto, poiché il niente è un ente di ragione e non un ente in potenza, né una trasformazione o *mutatio* poiché non vi è nessun substrato comune tra il non essere e l'essere. L'atto creativo è relazione permanente (*creatio continua*) in cui la creatura è costituita *ex nihilo sui* in rapporto alla causa creante. Dunque il cosmo ha avuto un'origine, è stato creato, non potendo essere uscito da solo dal nulla assoluto.

La creazione è atto (divino fuori dal tempo, che è stato creato insieme al divenire del creato) e non processo, che inizia dopo l'atto creante. Non si dà un processo originario da cui poi sorga l'essere creato. Ne segue che il *big bang* rimane soltanto una *teoria fisica* sull'evoluzione dell'universo, che potrebbe in futuro essere sostituita da altre visioni scientifiche, mentre la creazione non è un atto fisico e non può essere falsificata o provata da leggi e/o dottrine fisiche.

5. Il contributo del neoplatonismo

La «notte» del nichilismo, secondo Possenti, perderà fino a quando, grazie alla ripresa del cammino della terza navigazione, l'essere potrà venire percepito con nuova *immediatezza*, oltre l'oblio in cui è stato lasciato. Questo è anche l'obiettivo della *logica aletica* nell'accezione di Antonio Livi, che fonda ultimativamente tutti i giudizi sulla prima evidenza immediata (in quanto tale incontrovertibile) e prefilosofica, perché comune a tutti i soggetti pensanti, indipendentemente dalle loro particolari condizioni antropologiche e culturali: ci sono, esistono molteplici enti finiti e divenienti che costituiscono il «mondo» come totalità di ciò che in qualsiasi modo è ed è oggetto di esperienza (attuale e possibile).

In un mio recente libro dedicato alla logica aletica (M. Andolfo, *La moderna logica aletica tra realismo tomistico e interiorità neoplatonica. «Noocentrismo» occidentale e «verbocentrismo» orientale a confronto*, con postfazione di A. Livi, Casa Editrice Leonardo da Vinci, Roma 2018, pp. 192, euro 20), ho preso in considerazione la millenaria tradizione culturale dell'antico Oriente, specialmente dei millenni III-II a.C. poiché sicuramente priva di ogni influsso greco-latino, per verificare se tale prima evidenza immediata si riaffermi anche all'interno di culture la cui *forma mentis* appare alquanto distante da quella occidentale.

Dalla mia analisi è emerso che sia le culture orientali più antiche prive di filosofia (egizia, sumerica, babilonese, iranico-mazdaica) sia le filosofie orientali propriamente dette (il pensiero hindù delle *Upanishad*, del *samkhya* e del *vedanta*, gli *Oracoli Caldaici*, l'ermetismo, lo gnosticismo, la filosofia islamica e quella giudaica) sono *realistiche* in quanto assumono l'*esistente* di cui si ha esperienza (gli enti sensibili individuali nella loro esistenza contingente) come dato di fatto da cui prendere le mosse per passare a considerare l'*essere* che accomuna tutti gli enti e che in alcune di esse viene colto come la partecipazione metafisica del Principio infinito e assoluto di tutta la realtà.

Il secondo obiettivo del mio studio è stato di dimostrare che il primato della contemplazione interiore affermato dal neoplatonismo non nega questa evidenza prima per porre il soggetto quale punto di partenza della riflessione filosofica, poiché non porta a chiudere il soggetto conoscente in sé stesso – nelle sue idee slegate dalla realtà extramentale (razionalismo), nelle sue impressioni sensibili (empirismo), nel suo carattere di Io trascendentale che produce l'essere stesso (idealismo) o che conferisce il senso alla realtà (fenomenologia husserliana) – e





Vittorio Possenti

perciò non confligge, ma si concilia con quello dell'ente sostenuto dal tomismo, che la logica aletica conferma¹⁹.

Il *realismo* della metafisica neoplatonica, ossia il suo prendere avvio dagli enti di esperienza, coniugato con la *conversione all'interiorità* cui conduce l'atto di conoscenza del vero in quanto esercitato dall'intelletto del soggetto conoscente, è descritto con precisione dal fondatore del neoplatonismo, Plotino (*Enneadi*, V 3, 3). La sua concezione viene rielaborata da Agostino in ottica cristiana, rifacendosi in particolare a san Paolo, correggendone gli aspetti non omogenei al cristianesimo.

L'autoriferimento del pensiero umano in Agostino, *De civitate Dei*, XI 26 – posso dubitare dell'esistenza di tutto come di un inganno, ma non posso dubitare del fatto che per ingannarmi io devo pur esistere – è espresso in modo quasi identico a quello del *cogito* cartesiano, ma Agostino non intende affatto mettere in dubbio l'esistenza extramentale degli enti, che, anzi, è il punto di avvio della sua argomentazione: *nel conoscere gli enti*, tra questi ci sono io, che mi percepisco come soggetto dell'attività conoscitiva e dotato di autocoscienza, *seconda evidenza immediata che dipende dalla prima*.

Poi, ponendosi nell'ottica delle pretese scettiche, ipotizza di negare l'esistenza degli enti esperiti per evidenziare che comunque si riafferma almeno quella dell'io, *sicché implicitamente anche degli altri enti extramentali, dato che è venuta meno la pretesa scettica di dubitare di tutto*. Propone, insomma, una sorta di ragionamento per assurdo per confutare lo scetticismo.

Invece, Cartesio, nel desumere dall'evidenza del *cogito* il fatto che l'uomo sia esclusivamente *res cogitans*, nega veramente l'esistenza degli enti extra-

mentali, l'evidenza prima che, in quanto immediata, invece è indubitabile.

Nel *Compendium* Niccolò Cusano, neoplatonico cristiano rinascimentale, sottolinea come *il conoscere parta dalle realtà sensibili di cui si ha esperienza*. Ciascuna di esse è conosciuta dall'uomo mediante varie similitudini: da quelle che designano l'oggetto dei sensi a quelle che si trovano nella facoltà immaginativa (immagini) in quanto memoria dell'oggetto non più percepibile, a quelle razionali (concetti). Sono via via più astratte (più lontane dalla materia) e *formali* (l'immagine del colore non è colorata, ma è dotata di quantità: non c'è immagine che la fantasia non possa raddoppiare o dimezzare). Siccome accolgono tutte il più e il meno (gradi di specificità), la singolarità che caratterizza strutturalmente ciascuna realtà esistente è conosciuta mediante *una similitudine universale, che è solo nella conoscenza e non nella realtà*: i generi e le specie sono enti di ragione tratti dalla concordanza e dalla differenza dei sensibili.

Pertanto, occorre distinguere l'umanità in sé, quale esemplare di tutti gli uomini sensibili, dall'umanità come specie: quest'ultima è posteriore agli uomini e viene meno se questi si estinguono, mentre l'altra è loro anteriore e non viene mai meno. Anche per Cusano, quindi, contrariamente all'idealismo, nella *realtà/essere vi è di più che nell'idea/sapere*, poiché l'umanità come specie logica è inferiore all'umanità extramentale e al suo esemplare ontologico divino. Nondimeno, proprio perché la conoscenza vera di un ente è coglierlo *come precisamente è*, non più o meno, ossia nella sua essenza archetipica che è Dio, nel *De Aequalitate* egli afferma che *l'anima vede tutte le cose in sé stessa con più verità di quanto esse siano esternamente*.

In *De sapientia*, II 36-41, si rileva che Dio è *eguaglianza o precisione assoluta*. «Preciso» è ciò che non è né di più né di meno. Nessuna realtà *finita* di cui abbiamo esperienza è così precisa, vera, giusta e buona da non poter essere più precisa, più vera, più giusta e migliore. Pertanto, le perfezioni degli enti mondani sono partecipazioni di quelle assolute, che ne sono gli archetipi, o meglio *un unico archetipo infinito* (non ci possono essere più infiniti), nel quale i distinti paradigmi coincidono. L'eguaglianza, in quanto Creatore, è l'entità di tutto ciò che è e sussiste, ossia complica ugualmente ogni modo d'essere, elementare, vegetale, animale, razionale e intellettuale. Tolta l'eguaglianza, l'intelletto e la verità non esisterebbero più, perché verrebbe meno la condizione dell'*adeguazione (ad-aequatio)* della cosa e dell'intelletto. Tuttavia, solo nell'intelletto l'eguaglianza è colta in quella *nuda similitudine* che è la pura specie intelligibile, quale *archetipo di tutte le similitudini*. La mente è *ragione* che pensa discorsivamente per concetti, quando produce le nozioni o similitudini delle cose sensibili, ossia i ge-

neri, le differenze, le specie, il proprio e l'accidente, mentre è *intelligenza* quando intuisce con la propria semplicità l'unità semplice di tutte le forme-esemplari in quanto *partecipazioni* dell'entità assoluta che le trascende. Intuendo l'unica Idea-archetipo di tutte le realtà, l'intelletto umano *si assimila* sempre più a essa *senza poter mai coincidere con essa* in quanto l'immagine non può mai essere uguale all'archetipo. L'uomo ritrova in sé stesso il segno più perfetto del Creatore: una luce eterna che si lascia *intendere* dalla mente come quell'*unica e semplice forma* che conferisce l'essere e il conoscere a tutte le realtà esistenti, ma che in quanto *infinita (e perciò in realtà metaformale)* resta *incomprensibile*²⁰. Da Cusano, perciò, la verità è esplicitamente concepita come *adaequatio rei et intellectus*, ma è fondata sull'Uguaglianza divina quale luce incomprensibile, ma pensabile dalla mente.

6. L'Essere neoplatonico al di sopra dell'ente

Questa concezione dell'Essere assoluto come «forma infinita», e perciò come *al di sopra* di ogni forma determinata propria dell'ente, è un portato dell'innovativa concezione dell'essere del neoplatonico Porfirio, rielaborata da Boezio e trasmessa al neoplatonismo cristiano successivo, secondo cui l'Essere in sé e per sé è ben espresso dall'infinito verbale, l'Essere come puro agire che è soggetto a

sé stesso (semplice e infinito), anteriore a ogni determinazione formale e a ogni sostanzializzazione, mentre l'*ente*, termine che grammaticalmente è il participio verbale del verbo «essere», è un soggetto-sostanza che è in quanto ha l'essere (ne partecipa) ed esercita l'attività d'essere, che sostanzializza e finitizza conferendole una determinazione formale-essenziale. L'Essere è anche l'Idea-Forma dell'ente, ma solo in quanto è la causa esemplare impartecipata dell'attività d'essere partecipata all'ente per costituirlo, sicché è una Forma metaformale (questo è il senso dell'espressione di Cusano secondo cui Dio è la «forma delle forme»).

Sebbene questa concezione non sia identica alla distinzione tomista tra ente, essenza e atto d'essere, tuttavia, a mio parere, converge con essa e permette di considerare la metafisica neoplatonico-cristiana come una «seconda via» che si affianca alla terza navigazione per riprendere il realismo metafisico nell'età postmoderna.

Possenti stesso afferma che «tanto la filosofia dell'essere quanto il neoplatonismo antico e moderno non sono incorsi nell'equivoco di pensare la metafisica restringendola alla sola riflessione sull'ente dimenticando l'essere. La tesi heideggeriana sull'oblio dell'essere da parte della metafisica occidentale risulta insostenibile almeno per tali due grandi filoni, i massimi della vicenda della metafisica. Per la filosofia dell'essere, che si fonda sulla differenza ontologica *ens-esse*, il compito è la conoscenza dell'*esse*, non solo dell'*ens*, secondo un cammino che conduce all'*Esse ipsum per se subsistens*. E per il neoplatonismo di

¹ Quest'ultimo saggio è stato analizzato in M. Andolfo, *La «terza navigazione». Il realismo metafisico quale filosofia postmoderna*, in «Studi cattolici», 671 (2017), pp. 34-36.

² Nell'enciclica *Fides et ratio* san Giovanni Paolo II individua nel nichilismo i seguenti nuclei basilari: oblio dell'essere, crisi dell'idea di verità come conformità tra il pensiero e l'essere, negazione dell'umanità dell'uomo.

³ Gli elementi filosofici di cui il razionalismo si è lungamente nutrito sono: 1) la negazione di ogni intuizione intellettuale: il razionalismo rifiuta il momento di *apertura e di recettività della mente (intellectus)* sostituendolo con quello concettuale e costruttivistico (*ratio*), nel quale diventa impossibile raggiungere l'altro in quanto altro; 2) l'antipersonalismo: l'io individuale è un semplice momento dell'universale, il che sfocia nella «filosofia del Neutro» del nichilismo; 3) la pretesa che l'essere sia perfettamente trasparente alla ragione, che vi sia identità tra il reale e la formula che lo esprime, tra la logica e l'ontologia, erigendo la dialettica logica del pensato in dialettica dell'essere reale, secondo la mistificazione hegeliana.

⁴ Il crollo del marxismo teorico con la sua pretesa di esprimere una concezione scientifica del mondo e il senso immanente all'avanzare della storia ha propiziato la deriva verso il relativismo e il nichilismo. L'ingresso in filosofia del *fallibilismo*, importato dall'area dell'epistemologia e metodologia scientifica, ha contestato l'idea che la *ragione speculativa* possa conoscere l'ordinamento ontologico, morale ed estetico del reale. Rifiutata la metafisica e resa provvisoria la scienza, il *postmodernismo* multiculturale sostiene che qualsiasi ordine è una costruzione umana labile, relativa, mutevole. Il mondo e l'uomo, al di là delle possibilità messe a disposizione dalla tecnica, sono incom-

prendibili. Lo *storicismo* radicale, rinunciando senza residui alla nozione di eternità, ha compiuto l'ultimo passo verso il nichilismo: tutto è soggetto a un divenire privo di senso, di scopo e di trascendenza, che rende vana la stessa volontà di potenza, ormai mossa da un odio universale verso l'esistenza che sfocia nel desiderio di annientare tutto, anche sé stessa.

⁵ Per il realismo, per es. di Maritain, l'essere è l'oggetto connaturale dell'intelletto in generale, e l'essere delle cose sensibili è l'oggetto proprio dell'intelletto umano. Questo coglie l'essere in un atto di intuizione giudicativa che gli apre l'orizzonte dell'ente in quanto ente e l'ordine delle nozioni trascendentali coestensive all'essere: uno, vero, buono, bello ecc. L'«intellettualismo esistenziale» di Maritain, termine indicante il movimento dall'intelletto all'essere attraverso la mediazione dell'intuizione sensibile, eleva una barriera contro l'identificazione tra Logica e Metafisica. In questo senso per Possenti tra realismo e idealismo non vi è alcuna possibilità di intesa o di mediazione. Infatti, Hegel parte dall'essere come indeterminato, pura potenzialità, la quale passa all'atto e acquista sempre nuove determinazioni non sotto l'effetto di una causa reale, bensì in virtù dell'automovimento logico del concetto. L'oggetto della metafisica è l'opposizione *reale*, non quella logica. Il nulla come *nihil absolutum* (o anche *non-ens*) è la negazione *logica* dell'essere totale, che genera un *ente di ragione (ens rationis)* senza esistenza reale. Vi sono determinazioni del pensiero che non sono determinazioni dell'essere, come l'idea di nulla, la negazione, il genere, la specie ecc. In un'opposizione reale entrambi i termini devono essere reali, sicché un'opposizione reale di contraddizione non può esistere, essendo il reale incontraddittorio. Il divenire è una realtà interna all'essere e all'ente (è l'ente che diviene) e non può



un Porfirio l'Uno è la realtà di un essere esistente sopra l'ente e la sostanza, che perciò non è né ente né sostanza, ma l'Essere che è al disopra dell'ente»²¹.

La metafisica neoplatonica dell'interiorità, specialmente nella formulazione di Cusano, pone l'accento sul ruolo dell'intelletto, il cui pensare intuitivo è contemplazione metaconcettuale preriflessiva originaria (di cui però la mente acquisisce consapevolezza grazie alla riflessione), che come similitudine intellettiva dell'Essere (Dio) è immagine dell'Uguaglianza divina, che traspare in essa quale luce che la mente intuisce come inaccessibile a ogni conoscenza. Quale immagine dell'Intelletto divino il nostro ha in sé l'esemplare di tutte le cose sotto forma di *nozioni*, ma per esplicitarle da sé stessa dev'essere eccitata dai sensibili, sicché ha bisogno di un corpo e del tempo per passare dalla potenza all'atto. Infatti, l'unità-verità assoluta (Dio), in sé impartecipabile, si partecipa *solo* nell'essere dell'intelletto, ossia nell'intendere, sicché nella ragione non si partecipa l'unità-verità, ma l'intelletto, e solo la ragione si partecipa nel sensibile. Pertanto, la massima gioia conoscitiva umana è nel cogliere la molteplicità delle verità intelligibili, unica esplicitazione diretta dell'unità della verità assoluta.

Tuttavia, la verità-Dio si coglie solo nell'intuizione intellettiva (della coincidenza degli opposti²²); questa solo nel ragionamento razionale (secondo il principio di non contraddizione); il concetto razionale (base del giudizio e del ragionamento) solo nella percezione

essere inteso come entrare-uscire dal nulla, tesi invece condivisa da Bontadini e Severino. Il divenire appartiene all'ambito dell'opposizione di possesso-privazione: l'ente in divenire è privato di una forma e ne acquisisce un'altra sotto l'effetto di una causa agente. Il non essere come potenza non è «non essere assoluto» (*nihil*), ma è privazione di essere atto in un *subjectum*. Nel neoparmenidismo severiniano si afferma l'eternità di ogni ente sulla base del fatto che l'essere è e non può non essere, essendo impossibile per Severino pensare la differenza tra l'ente e il suo essere. Invece che all'essere astratto e indeterminato ci si deve volgere, per Possenti, all'ente concreto: alcuni enti nascono e muoiono; ciò che nasce prende origine da qualcosa che già è, e ciò che muore si trasforma in altro. Far sparire la trasformazione, il tempo, la potenzialità è nient'altro che un rinchiudersi in una fortezza che vive solo nella mente e rifiuta il responso del reale. Nondimeno, senza contraddizione si può dire che, se c'è un tempo in cui qualche ente non è, una qualche forma dell'essere è eterna in forza dell'assioma secondo cui «dal nulla non viene nulla» (*ex nihilo nihil fit*).

⁶ Possenti rileva come il nichilismo europeo proceda in crescendo da Cartesio a Gentile attraverso Nietzsche: il primo considera l'uomo come *subjectum* e centro ancora condizionato e non assoluto, mentre Gentile, chiamandolo Spirito e Io trascendentale, lo eleva a cardine incondizionato e fine di tutta la realtà. «Si tratta di un'operazione esistenziale delicatissima, in quanto il soggetto antropocentrico può andare incontro all'esperienza di non avere in sé alcun valore reale o al sentimento, tragico e frequente, che gli altri gli neghino ogni valore» (V. Possenti, *Ritorno all'essere*, cit., p. 335). Nella filosofia dell'essere il valore si lega al trascendentale bene, è il bene in quanto integrità e pienezza, ed è percepito dall'intelletto. Con l'avvento del nichilismo, si perde il significato morale di qualcosa come buono in sé e che vale di per sé stesso e premege l'idea di valore come

dei sensibili. Ascendendo dal senso a sé stesso *l'intelletto si attua*: coglie nell'immaginazione l'unità dell'alterità dei sentiti; coglie nella ragione l'unità dell'alterità delle immagini; coglie in sé come intelletto l'unità dell'alterità dei concetti. Infatti, il fine-intenzione dell'intelletto non è la discesa (la partecipazione al senso), ma *il perfezionarsi attuandosi*; tuttavia, per passare dalla potenza all'atto *deve* compiere il circolo della discesa da sé al senso e dell'ascesa da questo a sé, risalendo dall'alterità delle specie sensibili all'unità delle specie intelligibili. Le specie sensibili sono intelligibili solo nelle immagini, che lo sono solo nei concetti, che lo sono solo negli intelligibili coincidenti con l'intelletto. Quest'ultimo è, a sua volta, alterità dell'unità infinita di Dio (l'Intelletto divino), sicché si perfeziona ascendendo a quest'ultima.

L'intelletto umano può *conoscersi* solo nell'unità dell'Intelletto divino e può conoscere qualsiasi intelligibile *com'è in sé* solo nell'unità dell'Intelletto di Dio, che coincide con la Verità quale Unità infinita di tutto. Tuttavia, l'intelletto umano può *intendere* la Verità infinita non come essa è in sé, ma *solo nell'alterità di sé stesso*, senza comprenderla. L'ascesa dell'intelletto umano a quello divino è la discesa nell'intelletto umano di una *teofania*, la quale lo *assimila* a Dio. È un'assimilazione per *incessante approssimazione* (*epékta-sis*²³): nell'alterità l'unità-verità è presente solo come *similitudine* della precisione e dell'uguaglianza della verità. Infatti, la precisione assoluta è propria esclusivamente della conoscenza dell'Intelletto divino.

creazione storica variabile: il bene e il male sono cancellati insieme all'etica.

⁷ Idem, *Ritorno all'essere*, cit., pp. 14-15.

⁸ Le differenti tradizioni concettuali operanti nelle diverse civiltà possono determinare ampi condizionamenti, che però per Possenti non sono insuperabili, perché nei concetti si tende comunque a esprimere il reale.

⁹ «Realismo» viene da *res* intesa come un trascendentale convertibile con l'ente, e pertanto indicante tutto ciò che esiste o può esistere, qualsiasi sia la modalità di esistenza. In tal senso, col realismo si cerca di mantenere la massima apertura al conoscere, senza limitarlo aprioristicamente a qualche regione dell'esistenza o della vita o alla sola conoscenza scientifica. Per quanto concerne l'idea di verità come *adaequatio intellectus ad rem*, occorre oltrepassare una sua interpretazione ristretta e fisica (la verità quale mero accertamento del fatto attestato dal sapere fisico), poiché anche l'idea di verità è trascendentale e aperta verso l'infinito.

¹⁰ Pertanto il realismo metafisico non si pone né come una mera filosofia della sola ragione discorsiva né come filosofia pura e completamente intuitiva.

¹¹ A questo celebre nucleo sono raccordabili altri passi del Nuovo Testamento: «Prima che Abramo fosse Io sono» (*Gv* 8, 58); «[Dio è] Colui che è, che era e che viene» (*Ap* 1, 8); «Dio è Spirito» (*Gv* 4, 24). Sembra dunque che nella formula dell'*Esodo* vengano a incontrarsi il senso biblico dell'essere come fedeltà (l'essere Dio sempre con il suo popolo) e quello greco come stabilità. Non risponde a verità l'assunto secondo cui l'idea dell'immutabilità di Dio non sarebbe biblica: «Ma tu resti lo stesso e i tuoi anni non hanno fine» (*Sal* 101, 28). Il compito dell'intelligenza metafisica è di pensare *secondo il proprio metodo* gli stimoli che le provengono dall'esterno, per es. dalla Rivelazione ebraico-cristiana.

La contemplazione intellettuale metaconcettuale è il «retroscena» della ragione discorsiva (che è lo «scenario» dell'atto conoscitivo degli enti nei loro aspetti intenzionati), sicché non può essere da subito colta consapevolmente e fungere da intuizione *a priori* dell'essere da cui principierebbero la conoscenza ordinaria e la filosofia (in primo piano c'è lo «scenario»). Per formare in sé e generare da sé i concetti l'intelletto umano dev'essere un atto di pensiero *preconcettuale*, ma non la «coscienza chiusa» cartesiana e postcartesiana, poiché per Cusano i concetti sono similitudini degli enti extramentali percepiti dai sensi. Inoltre, tale atto di pensiero metaconcettuale intende e pensa l'Essere divino nella forma di un «intendimento *indicale*» coincidente con la «dotta ignoranza», che afferma con certezza e con trasporto affettivo *l'esistenza* certissima di Dio senza comprenderne *l'essenza*²⁴.

7. Interiorità neoplatonica & filosofia della persona

Tramite l'autoriflessività la mente umana si addentra sempre più nella profondità di sé stessa (che è anche l'apertura alla sua Origine, l'infinito divino, nel quale soltanto si acquieta il movimento intenzionalmente infinito della mente). In questo senso la metafisica neoplatonica dell'interiorità si rivela

¹² Essa introduce la differenza abissale tra *creatio* e *mutatio*: nella *creatio* la Causa prima è causa totale, pone tutto l'essere del creato, mentre nella *mutatio* va presupposta una causa efficiente del solo divenire.

¹³ L'esistenza non è un accidente o una mera modalità dell'essenza, come invece sostenevano Avicenna e la seconda Scolastica (Suárez), in base a una declinazione formalistica del tema dell'essere, che offusca la differenza ontologica tra ente ed *esse*. Così l'esistenza decade a mera posizione di fatto, un semplice *esser posto*, secondo un'interpretazione che da Suárez attraverso Wolff giunge a Kant.

¹⁴ Sono superate le strettoie della teologia naturale «ontica», che fa di Dio semplicemente l'Ente supremo garante di ininterrotte catene di enti.

¹⁵ La nozione di Dio quale *Essere per sé sussistente* indica che l'essere divino è l'atto d'essere che compete necessariamente all'infinita essenza divina, con la quale forma un'identità e che implica tutte le perfezioni dell'essere perfettissimo, distinguendolo nettamente dall'essere comune (in virtù del quale si può affermare che tutti gli enti creati *sono*) e da tutti gli enti creati, la cui essenza è finita e non è identica alla loro esistenza. Infatti, l'atto d'essere partecipato da Dio al creato non è univoco, essendo l'atto di una determinata essenza, l'atto di esistere di un determinato individuo, sicché è *intrinsecamente differenziato*, poiché l'essenza pone la propria determinazione formale che finitizza l'atto d'essere nel momento stesso in cui lo riceve e ne è attuata, differenziandolo. Per Possenti un compito sempre da riprendere è la purificazione dal rischio di una *metafisica della potenza* dedotta da una cattiva nozione filosofica di Dio. La potenza di Dio è la vittoria pasquale sul male e sulla morte. «Stare dalla parte di Dio non significa stare dalla parte dei vincitori contro i perdenti. Dio è uno solo e trascendente: il Dio degli amici è lo stesso che quello dei nemici. Possiamo dire "Dio con

convergente, a mio parere, con l'*esperienza intellettuale del Sé* che Possenti riprende da Maritain: una conoscenza sperimentale, ma oscura dell'esistere sostanziale dell'anima mediante lo spogliamento radicale da ogni oggetto e da ogni atto.

Nell'esperienza mistico-naturale in cui entra, il soggetto non conosce l'*essenza* dell'anima (conoscibile solo indirettamente per riflessione sui propri atti), bensì la sua *esistenza* radicale, ma per via negativa, ossia procedendo in senso contrario all'inclinazione naturale delle facoltà verso l'esterno²⁵.

Possenti la connette all'idea secondo cui la filosofia dell'essere è *filosofia della persona* in quanto l'esistenza personale è la più alta forma d'essere (del resto, la metafisica dell'essere quale atto esistenziale culmina nel divino *Esse ipsum per se subsistens* che è la Persona suprema).

La fuga dall'essere propria del nichilismo compiuto comporta, così, anche la «misanthropia».

La cultura filosofica contemporanea, pur abbandonando l'*apriori* idealistico e soggettocentrico del passato, sembra guardare verso nuovi *apriori* dell'uomo.

L'odierno naturalismo tenta una spiegazione in chiave neurofisiologica della conoscenza, inscrivendola in un programma di integrale naturalizzazione della mente ricondotta solo al cervello e là dove vi sono solo catene neuronali vi sono mere interazioni fisiche, non interiorità, virtù, vizi, sentimenti, responsabilità, libertà.

noi" se e solo se il "noi" include ogni essere umano passato, presente e futuro, altrimenti il riferimento a Dio è una bestemmia: Egli non è mai soltanto dalla nostra parte. Dio si esprime nei canti del servo sofferente, non in una marcia di vittoria [...]. È un'immensa domanda se la metafisica moderna nel suo versante teista sia riuscita a far intravedere l'altro volto di Dio, quello della *kenosi* e non della potenza. Quando lo ha fatto, è stato perché ha tenuto fermo il collegamento con la Rivelazione» (V. Possenti, *Ritorno all'essere*, cit., p. 409).

¹⁶ La *ripresa* della terza navigazione nel postmoderno comporta il superamento dell'*apriori* ateologico che ha condizionato fortemente il pensiero degli ultimi due secoli, e implica l'uscita dal razionalismo, che *sogna molto*, poiché deduce *a priori* mondi e asseriti di cui non si cura di verificare l'attendibilità, dato che per esso la verità non è più la conformità con la realtà, ma la coerenza del pensiero con sé stesso.

¹⁷ Pertanto, la terza navigazione non è *teologica*, in cui la barca della salvezza è il legno della croce di Cristo che consente di navigare nel mare della vita verso la mèta.

¹⁸ Con l'avvento del cristianesimo l'edificio della sapienza si è dislocato lungo tre livelli ascendenti: sapienza filosofica, sapienza teologica basata sulla parola rivelata, sapienza dei santi o dello Spirito Santo, volta verso l'esperienza mistica. La Riforma luterana ha posto in crisi la continuità dinamica tra le sapienze criticando la metafisica, mentre Cartesio, in base a un concetto monistico di scienza, ha sottratto alla teologia il carattere di sapienza. Sul piano teologico l'assolutizzazione della *sola fides qua* conduce infine a intendere la fede solo come un modo di esistere dell'uomo che non raggiunge oggetti intenzionali diversi dalla coscienza. Così si estenua la realtà della Rivelazione, che non veicola un contenuto oggettivo e veritativo, ma diventa quasi un portato della fede, invece che essere quest'ultima a essere suscitata dalla Rivelazione.



Si misconosce, così, che la persona è un soggetto sussistente di natura spirituale; che l'elemento più radicale nella sua vita è il suo atto primo di esistenza e la sua capacità di esercitare in proprio l'atto d'essere: l'interiorità è proprietà esclusiva della persona quale soggetto capace di ritornare su sé stesso, di discendere in sé stesso.

Nella fuoriuscita dal nichilismo teoretico viene così individuandosi una fase di ripresa dell'infinito compito dell'*umanesimo*, che «si qualifica come una filosofia dell'interiorità quale luogo ultimo di inerenza delle attività della persona, nel senso che la sua comunicabilità intenzionale verso l'esterno e l'altro parte e ritorna a un centro, dove nel silenzio della sua vita primevale sta lo spirito: luce, quiete, capacità di riflessione su sé stesso, attivo riposo. Qui la persona cerca di sormontare le continue lacerazioni della vita, esistendo dinanzi a qualcuno. La misura della soggettività e dell'interiorità è costituita dal «dinanzi a chi» si esiste. L'io esiste in trasparenza dinanzi a sé stesso, ed è il mondo del paganesimo col suo vertice in Socrate; oppure dinanzi a Dio, ed è l'evento cristiano, dove si adora credendo»²⁶. Per questo, a mio parere, terza navigazione e metafisica neoplatonico-cristiana dell'interiorità possono validamente aiutarsi anche in tale compito. Legato a ciò, vorrei accennare, in conclusione, ad alcune riflessioni di Possenti sull'amore umano e su quello cristiano.

Il primo è tanto più forte e vero quanto più, facendo uscire da sé stessi, non si arresta alle qualità, ma raggiunge il soggetto personale nella sua interiorità sostanziale durevole, al di là delle vicissitudini del

divenire di quelle²⁷.

La vocazione del conoscente è non solo nel conoscere la verità, ma anche e soprattutto nell'amarla e viverla, nel partecipare al vero nel proprio esistere. Nel Nuovo Testamento si esprime un ampliamento decisivo del concetto di amore, aggiungendo all'amore di desiderio (desideriamo e amiamo qualcosa nella misura in cui ne manchiamo e in cui essa è preziosa, attraente, ha valore per noi) l'*amore di carità o di dilezione*: è un amore di sovrabbondanza, che parte da una pienezza, è gratuito, magari si rivolge a cose che non sono né belle né buone, per versare in loro bellezza, bontà e verità e ha il suo vertice nell'amore di quel Dio che è l'Essere stesso e la Verità²⁸.

L'umanesimo secolare, nutrendo una giusta indignazione contro l'ingiustizia e l'oppressione e chiedendo imperiosamente di sanarle, accoglie dall'eredità cristiana l'appello alla benevolenza, alla solidarietà, al rispetto verso l'altro.

Tuttavia, riportando l'amore cristiano sul mero piano del finito, nell'assunto precario che una reciproca donazione incondizionata possa accadere fra gli uomini, il grande rischio di tale umanesimo è di pervenire alla delusione dinanzi agli uomini in carne e ossa, finendo per disprezzarli.

L'etica laica della dignità umana colloca sulle persone *reali* pesi morali che difficilmente possono essere onorati senza il sostegno dell'amore di carità divino, con la conseguenza che alle richieste di concreta solidarietà i soggetti rispondano spesso volgendo le spalle.

Matteo Andolfo

¹⁹ Sulla logica aletica liviana come *riattualizzazione* del pensiero filosofico di Tommaso d'Aquino rinvio a M. Andolfo, *Verità: logica & metafisica*, in «Studi cattolici», 668 (2016), pp. 680-682.

²⁰ Infatti, il desiderio intellettuale è tratto a ciò di cui non può esserci nulla di più desiderabile: Dio. Se Dio non fosse infinito non sarebbe il fine ultimo del desiderio, il *fine* che pone termine a ogni desiderio, ma che *non ha fine* (*De visione Dei*, XVI). L'infinito divino è incomprendibile, poiché non può essere circoscritto dai concetti *finiti* dell'intelletto umano, che, pertanto, *intende Dio senza comprenderlo* (se conoscesse Dio e sé stesso com'è nel pensiero di Dio, sarebbe Dio e non una creatura), sicché la sua *ignoranza è dotta*.

²¹ V. Possenti, *Nichilismo e metafisica*, cit., pp. 452-453.

²² Anche così Dio è colto sempre *attraverso il creato*, poiché è conosciuto mediante i *due* opposti finiti tratti dalle creature, che pur sono visti come coincidenti.

²³ È un concetto originariamente elaborato da san Gregorio di Nissa, Padre della Chiesa del IV secolo e neoplatonico cristiano. Non potendo mai attingere in modo infinito la vita infinita, l'intelletto umano continua perpetuamente a tendere con desiderio piacevolissimo alla Sapienza divina e in questo eterno «nutrirsì» di un «cibo» inesauribile non smette mai di godere (Cusano, *De sapientia*, I 18). L'inaccessibilità della Sapienza divina infinita alla conoscenza e all'appagamento completo della creatura finita si traduce nella Sua incomprendibilità.

²⁴ A mio parere, l'ammissione del «retroscena» del conoscenza del determinato va *oltre* quanto è ammesso da Livi nella sua filosofia della logica, ma *con Livi* conferma «il primato aletico

dei giudizi di esistenza sui giudizi di attribuzione», che è assoluto «perché la possibilità di conoscere l'esistenza di alcune [...] non comporta necessariamente la possibilità di conoscerne l'essenza» (A. Livi, *La mia teoria sulla struttura epistemica del giudizio: una risposta ai critici*, in «Sensus communis», 26 [2017], pp. 171-183; pp. 172-174).

²⁵ «Nell'esperienza del Sé, tipicamente metafisica, si incontra una *conoscenza per connaturalità intellettuale* e per modo di *nescienza* (cioè mediante *abolizione della conoscenza concettuale* e delle determinazioni che le sono proprie), che è specificamente diversa dal conoscere quale accade nella teoresi filosofica, poiché la fruizione sperimentale e oscura di quell'esperienza si situa molto lontano da ogni intuizione eidetico-giudicativa, che costituisce il modo proprio con cui si elabora la metafisica» (V. Possenti, *Nichilismo e metafisica*, cit., p. 448). Invece, l'intuizione intellettuale a cui conduce la metafisica neoplatonica dell'interiorità differisce dalla concezione dell'intuizione intellettuale esposta in Idem, *Nichilismo e metafisica*, cit., pp. 443-446 (*Annexo 4*); Idem, *Ritorno all'essere*, cit., pp. 61 ss.

²⁶ Idem, *Nichilismo e metafisica*, cit., p. 396.

²⁷ La più alta realizzazione della persona è il suo compimento nella comunicazione e nell'amore. La relazione interpersonale è incontro nell'esteriorità di due interiorità: solo ai soggetti personali è dato comunicare mediante il *logos* che è in loro (ragione e linguaggio).

²⁸ In ciò risalta la differenza radicale con il logicismo: nel fatto che l'essere non si riduce all'essere pensato. Noi conosciamo l'essere per amarlo e per volerlo, tendendo verso un più essere, verso una più piena partecipazione all'essere.

«CARO TOLKIEN, CARO DUMAS...»

Paolo Gulisano

Là dove non c'è tenebra
Storie di amicizia tra scrittori

pp. 208 - € 14



Cicerone scriveva che l'amicizia è superiore a tutte le cose perché dona speranza e non fa piegare l'uomo dinnanzi al destino. Vedere quello che altri non vedono, ecco la straordinaria condivisione che può unire due persone nell'amicizia. Cosa succede quando questo tipo di relazione nasce tra gli scrittori? Gli effetti sono spesso mirabolanti. A volte delle carriere letterarie sono nate in virtù di un'amicizia. Autori si sono influenzati reciprocamente, altri si sono aiutati, spesso hanno condiviso i propri destini, in alcuni casi anche tragici. Questo libro va alla scoperta di questo straordinario sentimento tra alcuni dei più celebri scrittori di tutti i tempi, da Melville a Manzoni, da Dumas a Tolkien, da Leopardi a Chesterton.

Edizioni Ares

Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - e-mail: info@edizioniares.it

www.edizioniares.it

Giuseppe Ghini



Teologia dell'icona

La Trinità di Andrej Rublëv



Giuseppe Ghini, docente all'Università di Urbino di Letteratura russa, di cui studia i rapporti con la Bibbia, esamina l'icona quattrocentesca della Trinità dell'iconografo russo Andrej Rublëv (nella foto un'immagine della tavola ricoperta dalla riza realizzata da Boris Godunov nel 1598; quest'anno è il centenario della riscoperta dell'icona, finalmente liberata dei rivestimenti nel 1919 da Olsuf'ev), contestualizzandola nella tradizione iconologica ortodossa precedente ed evidenziando il valore simbolico dei particolari figurativi e della rappresentazione nel suo complesso: la Trinità nel suo eterno dialogo d'amore, che ha come oggetto l'Incarnazione (le due dita, come nel segno della croce ortodosso) e il sacrificio di Cristo, ossia la nostra salvezza. Lo scopo del fedele cristiano a cui si rivolge l'icona di Rublëv è di identificarsi con Cristo e, con una gioia di fondo che sovrasta ogni croce, entrare nella vita della Trinità, nella storia di amore che lo abbraccia e dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, la Chiesa.

La Trinità di Andrej Rublëv, forse l'icona russa più conosciuta, venne «scritta» – le icone si scrivono, non si dipingono: *icono-grafia*, *ikonopis'* in russo, sono oggetti a contenuto liturgico, non quadri – tra il 1410 e il 1420 per la Cattedrale della Trinità del Monastero della Trinità di San Sergio, fondato appunto dal santo monaco a una settantina di chilometri da Mosca nel 1340. Essendo l'icona del titolo della chiesa, è destinata all'iconostasi, nella posizione immediatamente a destra delle Porte regali (oggi si trova nella Galleria Tret'jakovskaja, a Mosca, e nella cattedrale è sostituita da una copia). La posizione spiega le notevoli dimensioni dell'icona (142 x 114 cm, il doppio della *Gioconda*, per intenderci) e ci obbliga a pensare al fedele che la contempla frontalmente, quasi faccia a faccia. Il soggetto rappresenta una rielaborazione della tradizionale icona della *Ospitalità di Abramo alle querce di Mamre*. Racconta infatti il libro della *Genesi* (cap.

18) che «il Signore apparve a lui [Abramo] alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all'ingresso della tenda nell'ora più calda del giorno. Egli alzò gli occhi e vide tre uomini che stavano in piedi presso di lui». Il racconto prosegue descrivendo la generosa ospitalità del patriarca Abramo, il vitello scelto e affidato al servo perché lo cucinasse, Sara incaricata di preparare focacce, la promessa della maternità dell'incredula Sara. Soprattutto, però, il brano si riferisce a questi ospiti che hanno il potere di rendere fertili i due anziani capostipiti, alternando ripetutamente i termini «il Signore» e «tre uomini», i quali parlano per giunta alla prima persona singolare: «Ma il Signore disse ad Abramo: “Perché Sara ha riso dicendo: ‘Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia’? C'è forse qualche cosa d'impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio!”». Tre persone dai poteri straordinari che sono un «noi» e contemporanea-



La teofania trinitaria nel mosaico di San Vitale a Ravenna.

mente un «io»: i Padri della Chiesa vi videro ben presto la prima apparizione della Trinità, la cosiddetta *Trinità dell'Antico Testamento*. Vi videro una tappa fondamentale dell'opera divina della Trinità che si dispiega nella creazione e nella salvezza dell'uomo dopo la caduta.

La tradizione

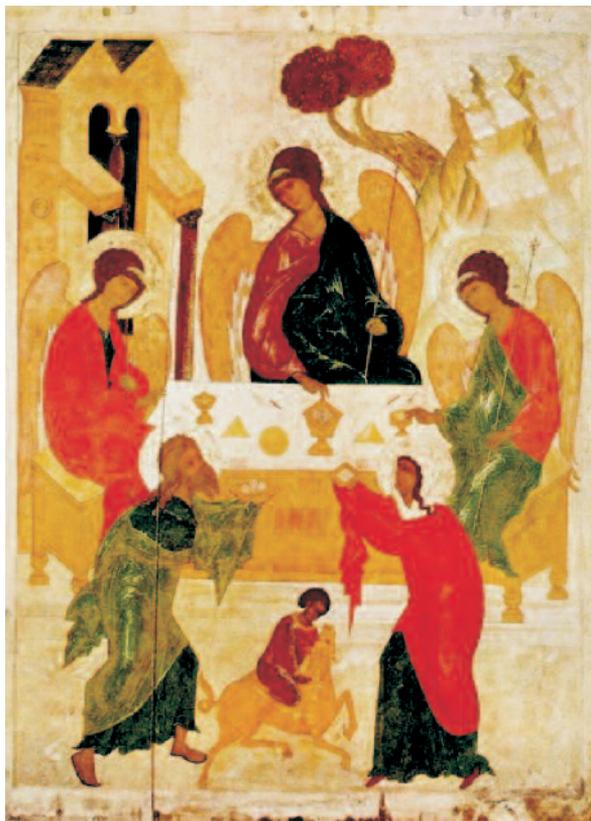
In un mosaico di San Vitale a Ravenna, vediamo quello stesso modello iconografico alle sue origini, quasi 900 anni prima (540-547). I tre uomini misteriosi, apparizioni di Dio stesso, rappresentati in forma di angeli, sotto la quercia, Abramo con il vitello, Sara a lato nella casa-tenda, dietro gli angeli una formazione rocciosa (di quelle che si trovano nei luoghi identificati con Mamre): sulla tavola tre focacce. Con Rublëv, dunque, siamo nel pieno di una riflessione sulla Trinità iniziata secoli prima. Il modello a cui si rifà esplicitamente l'iconografo è quello che prevede sì una *creatività*, ma all'interno di un *canone*. L'iconografo può innovare, ma non può farlo senza rispettare una tradizione. È un modello di creatività che, soprattutto a partire dal romanticismo e dal mito dell'artista romantico, ci sembra un po' stretto, inadeguato. Per il nostro gusto, l'artista dev'essere assolutamente libero, senza vincoli, per esprimere ciò che solo l'ispirazione gli detta relativamente al tema scelto.

In realtà, anche nel nostro mondo, che pure coltiva il mito della libertà assoluta, il modello della *creatività all'interno di un canone* è ben conosciuto e affermato. Pensiamo solamente agli studi di design delle case automobilistiche (ma lo stesso vale per i marchi di moda e di profumi): i creativi che vengo-

no incaricati da Mercedes, Porsche, BMW di disegnare un nuovo modello di auto non sono «perfettamente liberi» di pensare a qualcosa di nuovo, non possono ubbidire solo alla loro «ispirazione». Al contrario, avendo queste case automobilistiche (a differenza della FIAT, per esempio) una forte *brand identity*, quei creativi sono vincolati ad agire all'interno di un *canone*, di una *tradizione*. Risultato: la nuova Mercedes, Porsche e BMW avrà qualcosa di nuovo, ma sarà sempre riconoscibile, appunto, come Mercedes, Porsche, BMW.

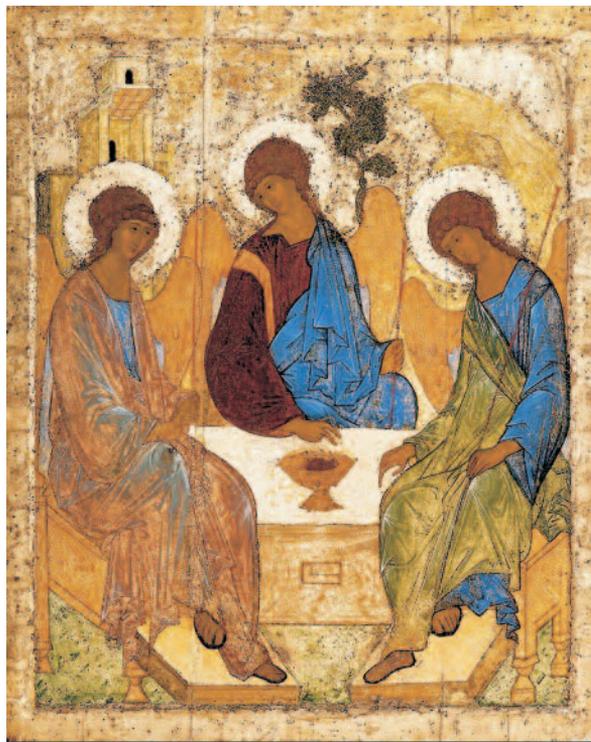
La stessa cosa avviene per l'iconografo: gli si chiede di essere creativo (non di ripetere pedissequamente un modello, di «copiare», come pensava Jacob Burckhardt a proposito degli artisti bizantini), ma all'interno di una tradizione, di un canone. Questo, anche perché l'iconografo non inventa, parte da un fatto: l'apparizione dei tre uomini misteriosi ad Abramo alle querce di Mamre. In questa tradizione, molti secoli dopo, troviamo l'icona composta nell'antica città russa di Vòlogda verso la fine del 1300. Gli elementi della composizione sono sostanzialmente gli stessi, e tuttavia l'iconografo ha sostituito le tre focacce sul tavolo del banchetto dell'ospitalità con un calice. Ci rendiamo conto qui del perché le icone si *scrivano*: si tratta di *riflessioni teologiche per immagini*.

Se prendiamo un'altra icona realizzata all'inizio del 1400 a Novgorod notiamo un'ulteriore evoluzione del modello. Qui, sull'altare, disposti in maniera disordinata, ma comunque riconoscibili, troviamo non solo il calice, ma anche dei particolari coltelli a doppia lama e fette di pane a forma stranamente triangolare. Se poi osserviamo più attentamente ci accorgiamo che dal calice spunta un oggetto bianco di forma cubica. Questi particolari diventano chiari se abbiamo presente la liturgia bizantina-slava. Qui la Comunione viene fatta mediante pane lievitato



(*prosporá*) che, dopo essere diventato corpo di Cristo, viene imbevuto nel vino-sangue e dato al fedele. Ora da una forma di questo pane, quella con la scritta *IS CHS NI KA* [ИС ХС НИ КА] («Gesù Cristo vince»), viene ritagliato un cubo centrale che costituisce il cosiddetto «Agnello» (*Agnez*). Dalle altre forme si ricavano triangoli. Questi pezzi di pane servono come pane benedetto (*antidòr*) che viene dato successivamente ai fedeli. È evidente, a questo punto, che cosa stia a indicare questa icona di Novgorod: alla *Ospitalità di Abramo* si è aggiunta la divina liturgia. Non si tratta di una logica sostitutiva, ma della logica cristiana dell'*et... et*. Il tavolo dell'ospitalità non è più solo un tavolo, è anche un altare; il coltello dei tre angeli è anche il particolare *kopiè* usato dai sacerdoti ortodossi, il pane preparato da Sara è anche il pane eucaristico, l'*Agnello*, l'*antidòr*, in forma cubica e triangolare. La realtà iniziale è stata trasfigurata, come avviene normalmente nelle icone, oggetti liturgici *paradosali* in cui la realtà terrena è raffigurabile solo in quanto già immersa nella vita eterna, in quanto partecipe della santità di Dio (questo è anche il motivo per cui nelle icone non troverete raffigurati i *commitenti*: non partecipano ancora definitivamente alla vita santa di Dio). Nell'icona di Novgorod, gli angeli che visitano Abramo a Mamre stanno dunque celebrando una liturgia. Dalle iniziali nell'aureola (*IS CHS* [ИС ХС]), qui sappiamo con certezza che Gesù è l'angelo al centro.

Se l'icona di Andrej Rublëv segna una drastica solu-



La *Trinità* di Andrej Rublev; a sinistra, un'icona da Novgorod del 1550 ca.

zione di continuità nella tradizione di cui stiamo parlando, occorre notare che questo tipo di raffigurazione prosegue anche dopo Rublëv. Infatti, se pure il Concilio dei Cento Capitoli del 1551 prescrive che ogni iconografo deve imitare la *Trinità* di Rublëv, troveremo ancora icone che rappresentano l'ospitalità-liturgia in questa maniera, come un'icona che viene anch'essa da Novgorod e risale circa al 1550.

Andrej Rublëv

Con Rublëv, l'icona della *Trinità*, composta tra il 1410 e il 1420, cambia completamente: è la stessa iconografia, naturalmente, ma l'icona è totalmente diversa. Anzitutto è evidente che sono stati tolti quasi tutti i particolari dell'*Ospitalità di Abramo*: non c'è più Abramo, non c'è più Sara, niente coltelli sulla tavola, niente vitello, niente pane. Sono rimasti solo i simboli dietro gli angeli: la casa-tenda, la quercia, la montagna. E sulla mensa il calice, dentro al quale, stando a Evdokimov, si intravede la forma di un agnello (secondo altri è invece il vitello offerto da Abramo). La cosa più straordinaria però riguarda i tre angeli. Sono i tre angeli, ma contemporaneamente sono anche le tre Persone della *Trinità*. È la *Trinità* dell'Antico Testamento, ma è anche la *Trinità* nel suo eterno dialogo d'amore, il «Consiglio eterno», secondo l'espressione di Evdokimov.

Trinità & unità

Notiamo anzitutto che, come avviene regolarmente per le icone, dovendo rappresentare una realtà divina, Rublëv lascia intravedere forme geometriche perfette dietro le figure rappresentate. È da questa pittura geometrica, visibile come in filigrana nelle icone, che proviene il loro particolare senso di armonia.

Questa, per esempio, è la geometria che soggiace all'angelo centrale della *Trinità*.

Se però consideriamo la *Trinità* nel suo complesso, non è difficile intuire come qui la geometria esprima il dogma dell'unità e trinità di Dio. Le tre figure sono, infatti, racchiuse idealmente dentro un cerchio indicato dalle schiene delle due persone laterali, cerchio che mette in luce la loro unità, mentre il diverso movimento del capo rinvia al loro essere distinte.

Anche i colori delle vesti, colori che, come sempre nelle icone, costituiscono delle *macchie di colore*, confermano questa concezione teologica. Tutte e tre le figure indossano una veste di colore *azzurro*, segno della comune *natura divina*; ogni persona, poi, ha un'altra veste di un *colore distinto*. Il Padre, che Alpatov e altri studiosi identificano con l'angelo di sinistra verso il quale le altre due persone inclinano il capo, ha una veste dai colori indefinibili, fatta quasi di pura luce, segno della sua assoluta trascendenza; il Figlio, che la continuità rispetto alla tradizione suggerisce di identificare con l'angelo al centro, veste una tunica rosso scuro, segno della passione; lo Spirito Santo, l'angelo di destra, indossa un manto verde, segno della vita, essendo egli colui «che dà la vita». Dall'icona si sprigiona l'appello potente contenuto nella *preghiera sacerdotale* pronunciata da Gesù poco prima di morire: «Siate una cosa sola, come noi siamo una cosa sola»¹. La passione di Gesù e il dono di vita dello Spirito: «Le missioni divine dell'incarnazione del Figlio e del dono dello Spirito Santo sono quelle che particolarmente manifestano le proprietà delle Persone divine», conferma anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica* (n. 258).

Questo stesso motivo dell'unità è al centro della cattedrale del Monastero russo. San Sergio, morto 17 anni prima, si era infatti distinto per aver riportato l'unità tra i capi russi in perenne discordia tra loro e autolesionisticamente alleati dei tataro. La pace tra i gran principi russi permise finalmente di fronteggiare l'Orda d'oro e di batterla per la prima volta nella battaglia di Kulikovo (1380). Non a caso la battaglia si era aperta con un duello tra due campioni, il tataro Temir-murza e il russo Aleksandr Peresvet, monaco del monastero della Trinità inviato in combattimento da san Sergio in persona.

Se rappresenta l'unità della Trinità, l'icona esprime anche il comandamento fondamentale che san Sergio diffuse con la sua vita: «Con la contemplazione della Trinità vinci l'odiosa discordia del mondo». Per questo motivo l'igumeno Nikon, discepolo di san Sergio, chiese al monaco iconografo Andrej Rublëv di *scrivere* l'icona della Trinità.

L'importanza dell'unità è spesso sottovalutata. Pensiamo all'unità della persona continuamente minacciata dalla divisione tra ragione, sentimenti e passioni, dal peccato che spacca la persona (il senso di colpa ne è una conseguenza psicologica), la separa da Dio e dai fratelli. Pensiamo alle minacce all'integrità della persona costituite dall'ipocrisia, dal timore del giudizio altrui, da ogni forma di doverismo anche morale, anche religioso. Non è un caso che san Josemaría Escrivá predicasse l'*unità di vita* come quel modo di vivere a cui Dio ci chiama per essere felici.

Essendo noi fatti a immagine e somiglianza di Dio-Trinità, siamo fatti per essere uniti in noi stessi. E siccome, finché siamo sulla terra, questa unità siamo destinati a perderla, solo il renderci conto della nostra origine trinitaria e il ritorno continuo alla Trinità è il motivo per non abbattersi dopo il peccato. Se l'unità fosse la conseguenza di uno sforzo stoico, non farebbe che alimentare il nostro perfezionismo, prima o poi destinato comunque al fallimento (dato che perfetti non siamo). Il ritorno di corsa a un Dio Trinità che ci vuole uniti in noi stessi, a Lui e ai fratelli è l'unica speranza.

Ma l'unità è importantissima – e minacciatissima – anche come unità tra le persone. Basti pensare per converso alla quantità di dolore che le diverse divisioni portano nel mondo: dolore nelle separazioni di coppia per il coniuge abbandonato, per i figli traditi, le sofferenze dovute alle liti tra genitori e figli, tra fratelli, alle cause condominiali, ai conflitti sociali, politici, razziali e così via. Quanta sofferenza dovuta alla perdita dell'unità. E d'altro canto, come questo ci fa capire che noi siamo fatti per l'unità, così ci fa intravedere quanto saremo finalmente felici quando avremo eliminato ogni divisione e incompienza, e potremo darci totalmente agli altri.

La pericoresi trinitaria

Ho ricordato prima il cerchio che si intravede «sotto» la rappresentazione della Trinità di Rublëv. Evdokimov sottolinea anzi come questo stesso cerchio che indica l'unità non sia una forma geometrica statica, quanto piuttosto un *movimento circolare*: parte dal piede sinistro della figura di destra, viene prolungato dalla schiena di questa stessa figura, poi procede verso l'angelo al centro trascinandosi die-



tro l'intero cosmo, qui rappresentato dalla montagna e dalla quercia, e infine passa all'angelo di sinistra, prima al suo capo e quindi al suo piede destro. «L'Icona della Trinità», scrive Evdokimov, «ricrea il ritmo stesso della vita trinitaria, la sua diversità una e il movimento d'amore che identifica le Persone senza confonderle»². È il principio dinamico dell'amore. Un amore che fonda l'intero cosmo, in cui ogni cosa porta in sé e rivela, come dicevano i Padri della Chiesa, le «vestigia della Trinità».

Si tratta di una forma artistico-geometrica che ben esprime la dottrina della *pericoresi*, con cui l'Ortodossia presenta l'unità della Trinità. Applicata alla Trinità, la pericoresi, alla lettera «mutua penetrazione», indica l'unione delle tre persone nell'unica essenza. Grazie a essa le tre Persone sono unite sì, ma senza essere confuse. Come dice Gesù: «Io sono nel Padre e il Padre è in me».

Qualche tempo fa, in un incontro per fidanzati, una giovane nubenda mi ha chiesto: «Come posso rimanere me stessa nel *noi* di coppia?». Si può, perché siamo fatti a immagine della Trinità, e il matrimonio è anch'esso un'immagine della Trinità: in esso possiamo essere *fusi senza essere confusi*, essere noi senza perdere il nostro io. Possiamo portare i pesi gli uni degli altri senza essere meno «noi stessi».

Dice ancora padre Raniero Cantalamessa: «C'è un solo "luogo" al mondo dove la regola "ama il prossimo tuo come te stesso" è messa in pratica, in senso assoluto, ed è la Trinità! Ogni Persona divina ama l'altra esattamente come sé stessa».

Ora: o la nostra fraternità, la nostra unità è un riflesso della pericoresi trinitaria oppure è sforzo inutile, costruiamo sulla sabbia. Direbbe papa Francesco, è pelagianesimo.

L'ultima parola: la gioia trinitaria

Il processo di *essenzializzazione* di Andrej Rublëv si accompagna a una nuova *centratura* concettuale dell'icona. Al centro del tavolo-altare c'è ora, infatti, il calice con l'Agnello (o con il vitello). Ciò è ottenuto non con una centratura simmetrica, ma collocando la testa dell'angelo centrale leggermente a sinistra dell'asse dell'icona e la sua mano, nonché il calice, leggermente a destra. Questo serve anche a bilanciare lo spostamento verso destra del trono su cui è assisa la Trinità.

Ora, se il centro è il calice con l'Agnello, occorre dire che *l'intera immagine è a forma di calice*, che l'architettura dell'icona è a forma di calice. E al centro c'è Gesù. Il Consiglio che eternamente si svolge all'interno della Trinità ha come oggetto l'Incarnazione (le due dita, come nel segno della croce ortodossa) e il sacrificio di Cristo, come indica cromati-



Il cerchio che si intravede «sotto» la Trinità di Rublev.

camente anche la veste rossa di Cristo. Quella cioè che tecnicamente si chiama la missione trinitaria dell'Incarnazione. Centro è la preoccupazione della Trinità per la nostra salvezza. Di questo parlano da sempre e in eterno le persone della Trinità.

Ma questo aspetto, la croce di Gesù attraverso cui passa la nostra salvezza, il calice della passione, non è l'ultima parola. Ciò che domina in questa icona è la gioia, la pace. È questo che colpisce colui che contempla l'icona di Rublëv: l'unità, la pace, la gioia profonda e la bellezza che emana dall'insieme. Possiamo chiederci che tipo di gioia sia questa. Non una felicità animalesca, ma la beatitudine soprannaturale. Il linguaggio delle icone esprime questo attraverso una contrapposizione tra stasi e movimento. È facile notarlo quando pensiamo alla prima icona che ogni iconografo doveva raffigurare, quella della *Trasfigurazione*.

Prendiamo l'icona della *Trasfigurazione* scritta da Teofane il Greco nel 1403. Qui, come spesso nelle icone con questo soggetto, abbiamo sostanzialmente due mondi: il primo, in alto, dove Elia e Davide condividono la santità di Cristo, riflettono la sua *luce taborica* e mostrano questa partecipazione alla vita divina facendo con le loro schiene un'eco geometrica alla *mandorla* celeste circolare. In questo mondo, Elia e Davide sono immobili. Al di sotto, invece, si agitano gli apostoli che ancora non partecipano della beatitudine. Si agitano, vanno letteralmente gambe all'aria, come avviene nelle icone per chi è ancora

dominato dalle preoccupazioni del mondo. Nell'icona della *Trinità* di Rublëv avviene qualcosa del genere. Qui le tre persone hanno la parte inferiore immobile. Il movimento è ridotto al minimo ed è solo dei capi e in particolare degli occhi. È un movimento interiorizzato, spiritualizzato. Questa è la gioia di cui parla la Trinità: gioia interiore, spirituale. La Trinità ci insegna a costruire la nostra scala di valori. E a noi tocca chiederci: qual è la felicità che io cerco?

Questa tensione verso l'alto, verso lo spirituale è espressa anche dalla particolare deformazione di cui sono fatti oggetto gli esseri viventi nell'iconografia (cfr B.A. Uspenskij). Il rapporto testa-corpo, che di solito è 1:7, 1:8, è qui 1:14, dato che le figure sono sedute. È, in tutta evidenza, una deformazione voluta, non una mancanza di realismo, ma una sorta di realismo spiritualizzato.

La preghiera trinitaria

L'ultima cosa che vorrei notare ha a che fare con la famosa prospettiva inversa delle icone (cfr Florenskij). Come vediamo nell'icona della *Trinità*, se le persone sono deformate in senso spirituale, il trono subisce una deformazione di altro tipo, quella appunto che riguarda gli oggetti come i templi, le case. Come ha ben spiegato Florenskij, gli edifici di questa icona non sono soggetti a una prospettiva come quella di Piero della Francesca, una prospettiva monoculare e istantanea che riflette un punto di vista antropocentrico. Non siamo noi a inquadrare l'icona, a ridurla alla nostra misura umana. Al contrario, noi qui veniamo immersi nella realtà dell'icona. Questa prospettiva si chiama rovesciata, inversa. Il fedele è chiamato a immergersi nella vita di Dio, nella santità di Dio. Il fedele viene *preso dentro* l'icona, non la guarda. Così il fedele inizia a comprendere anche il suo posto nel mondo creato da Dio.

E questa è la parte più interessante. Come ricorda ancora padre Raniero Cantalamessa, noi non possiamo comprendere, abbracciare l'oceano, però possiamo entrarci dentro. Lo stesso avviene con la Trinità: noi non possiamo neanche pensare di comprenderla, di abbracciarla con le nostre facoltà intellettive. Però, grazie alla meravigliosa iniziativa della Trinità stessa, possiamo entrarci dentro. L'icona insegna proprio questa via, la via di accogliere l'invito di Dio a far parte della sua vita, della sua felicità.

Come? Anzitutto con la preghiera. Con la Messa, azione trinitaria in cui il sacerdote, *in persona Christi*, chiede al Padre di far discendere lo Spirito Santo per trasformare il nostro povero pane e vino nel corpo di Cristo.

Poi con la preghiera, la *preghiera* dei figli di Dio. Io

penso che le stimmate di san Francesco e di padre Pio, in quanto segno tangibile della loro identificazione con Cristo, indichino proprio questo, che si rivolgevano al Padre come Cristo, come un altro Cristo.

E questa è anche l'esperienza narrata da san Josemaría Escrivá, esperienza alle origini dell'Opus Dei e della sua caratteristica fondativa, la *filiazione divina*: «Quando il Signore mi dava quei colpi, nell'anno '31, io non lo capivo. E d'un tratto, in mezzo a quell'amarezza, queste parole: "Tu sei mio figlio (Sal 2), tu sei Cristo". E io riuscivo solo a ripetere: "Abba, Pater! Abba, Pater, Abba! Abba! Abba!"».

Lo scopo del fedele cristiano a cui si rivolge l'icona di Andrej Rublëv è questo: identificarsi con Cristo, è essere un altro Cristo con le proprie croci e gioie. E, con una gioia di fondo che sovrasta ogni croce, entrare nella vita della Trinità.

Sinteticamente riprendendo alcune espressioni dalla *Lumen fidei*: nel contemplare la *Trinità*, grazie alla prospettiva inversa, il credente viene invitato a entrare e a lasciarsi trasformare dal gioioso mistero che contempla: il mistero del Padre e del Figlio che si uniscono nello Spirito di amore. Ognuno di noi che è qui e che contempla la *Trinità* è chiamato ad affermare con la sua vita che il centro dell'essere, il segreto più profondo di tutte le cose, è la comunione divina. La *Trinità* contiene altresì una confessione cristologica: afferma con simboli sintetici l'Incarnazione di Gesù, la sua Morte e Risurrezione. Proclama, dunque, che questo Dio comunione, scambio di amore tra Padre e Figlio nello Spirito, ha voluto abbracciare la storia dell'uomo, la storia di ognuno di noi, ci ha voluto introdurre come figli nel suo dinamismo di comunione, che ha nel Padre la sua origine e la sua mèta finale.

Ma la *Trinità* è inserita in un'iconostasi, espressione del principio *conciliare* della Chiesa. Al centro c'è Cristo risorto, Pantocratore, e intorno tutta la Chiesa nell'atto di intercessione (*deesis*): i Patriarchi, i giusti dell'Antica Alleanza, la Madonna, il Precursore, gli arcangeli e le schiere angeliche, san Pietro e san Paolo, i Padri della Chiesa e tutti gli altri santi. Un'intercessione rivolta non a un Dio lontano, irraggiungibile nei cieli, ma rivolta a un Dio che è entrato nella storia dell'uomo: ecco il livello delle feste che ricordano *come* Gesù si sia fatto carne e abbia abitato in mezzo a noi. Così, colui che contempla la *Trinità* viene inserito nella storia di amore che lo abbraccia, che dilata il suo essere rendendolo parte di una comunione grande, del soggetto ultimo che proclama la fede e che è la Chiesa.

Giuseppe Ghini

¹ Diverse considerazioni sono riprese da R. Cantalamessa, *Contemplando la Trinità*, Ancora, Milano 2002.

² P. Evdokimov, *Teologia della bellezza. L'arte dell'icona*, Paoline, Roma 1981, p. 243. Gran parte del contenuto teologico qui presentato è da ricondurre proprio a Evdokimov.



Riccardo
Caniato



Lettera
da Rovegno

Per Aldo Gastaldi Bisagno, il partigiano di Dio



Aldo Gastaldi-Bisagno, a destra, con il compagno d'armi Santo.

A Genova gli hanno dedicato un Corso, che parte dalla stazione di Brignole e si estende parallelo al mare. Quasi una costola a protezione dei polmoni e del centro pulsante della città. Effettivamente Aldo Gastaldi, negli anni tragici della seconda guerra mondiale, subito dopo essersi dato alla macchia, ha costituito la spina dorsale e il cuore della resistenza ligure. Medaglia d'Oro alla memoria al valor militare, il suo corpo dal 2005 riposa nel Pantheon del Cimitero di Staglieno. Da queste parti ora tutti lo ricordano come «Bisagno», dal nome del torrente che nasce nel cuore della montagna e sbucando dal fitto dei boschi attraversa e disseta il capoluogo, a cui aggiungono l'epiteto di «primo partigiano d'Italia». Del resto, la sua morte tragica ed epica, come può essere solo quella di un comandante di duemila uomini, vittorioso e amato che lascia la scena del mondo a 23 anni, ha cristallizzato nei cuori di chi lo ha conosciuto l'immagine vergine di un soldato vero, retto e probo che ha dato tutto di sé per la patria e la sua gente, ricorrendo al fucile lo stretto necessario per ridonare libertà e pace alla sua terra e all'Italia intera.

Sarà beato?

Aldo è morto a Desenzano il 21 maggio 1945, a distanza di 74 anni la Chiesa ha deciso di iniziare l'iter per la Beatificazione e Canonizzazione, con un editto del 31 maggio scorso, firmato dal cardinale Angelo

Bagnasco. Alla base di questa iniziativa la constatazione che, nonostante il passare degli anni, la sua memoria è rimasta ben viva e si è tramandata fra le generazioni mettendo in luce sempre più chiaramente una figura unica di partigiano e di uomo totalmente avulso dal desiderio di potere, di cui disponeva a piene mani, e da sentimenti di odio e di vendetta, che le circostanze della guerra, secondo il senso comune, avrebbero almeno in parte giustificato. Una peculiarità ascrivibile al suo profondo vissuto di fede cristiana.

Presenzio all'annuncio pubblico del processo la mattina di sabato 15 giugno 2019, presso il grande monumento bronzeo a Bisagno e ai suoi soldati che si trova nei pressi di Rovegno, in Alta Val Trebbia, sulla strada appenninica che collega Genova a Piacenza. Non sono solo, diverse centinaia di persone si sono portate fin quassù, su invito del Comune di Genova e dei familiari di Bisagno, fra cui il nipote, suo omonimo, presidente del Comitato per Aldo Gastaldi. Ci accalchiamo sotto al monumento e fra i faggi e i castagni che lo circondano, sfidando un tempo non propriamente generoso per il periodo estivo, trovandoci gomito a gomito coi rappresentanti delle associazioni partigiane, dell'esercito, i sindaci del circondario capeggiati dal primo cittadino di Genova, Marco Bucci, che ha tenuto l'orazione ufficiale. L'asperità della montagna ti riconduce all'essenziale e azzera le distanze.

L'Eucaristia, presieduta dal vescovo ausiliare di Genova, mons. Nicolò Anselmi, assistito dai parroci della valle, da cappellani militari e da altri sacerdoti sostenitori della Beatificazione si celebra in un



Il sindaco di Genova Bucci ricorda Bisagno presso il monumento di Rovigno dopo la Messa del 15 giugno scorso.

contesto naturale stupendo e in un silenzio partecipe e vivo, abitato dallo Spirito. Il Gonfalone di Genova e le bandiere fanno ala alla croce. Il respiro dei boschi offre la suggestione di una presenza fra gli alberi: che Aldo, Santo, Dino e gli altri suoi compagni siano lì pure loro a pregare e a far festa.

Uomo & capo a 20 anni

Per voce del postulatore della Causa, l'avvocato Emilio Artiglieri, viene data lettura del *Supplex Libellus*, il documento con cui un gruppo qualificato di fedeli ha ufficialmente sottoposto alla Chiesa la candidatura agli altari di Bisagno. È, detta altrimenti, la *petitio* a cui l'arcivescovo di Genova ha risposto positivamente promulgando l'editto. Trattengo da questo testo alcuni passi salienti della vita di Bisagno e i tratti che ne caratterizzano le virtù.

Nato nel quartiere di Granarolo il 17 settembre 1921, Aldo è costretto a interrompere gli studi di Ingegneria nel 1940 a causa dello scoppio del conflitto mondiale. Le foto, tutte di quegli anni, ce lo presentano alto di statura, nel pieno vigore delle forze, schietto ed essenziale, zigomi taglienti. Ha lo sguardo duro, ma con gli occhi profondi e buoni, come appare anche nell'immaginetta ricordo.

Distinguendosi subito per l'intelligenza fuori dalla norma, la serietà, il senso civico e le doti militari, all'età di 19 anni consegue prima il grado di sergente,

quindi è avviato alla Scuola Allievi Ufficiali che supera brillantemente. Nel 1942 è sottotenente a Chiavari nella Caserma di Caperana, ma a seguito «delle drammatiche vicende conseguenti all'8 settembre 1943 – così Artiglieri – mosso da un sincero amore di patria, definito da san Giovanni Paolo II “una virtù cristiana”, Aldo decise di non consegnare le armi ai tedeschi e, sistemati con alto senso di responsabilità gli uomini che avevano operato con lui, si avviò, insieme con altri, per la via dei monti».

Rifugiatosi nell'entroterra chiavarese, nel paese di Cichero dà vita alla sua divisione militare, trovando il sostegno anche del parroco, don Attilio Fontana, che ne sarà il cappellano. Inizia così il tempo della lotta partigiana, fatta di strategie, appostamenti, guerriglia, ritirate, veglie notturne, digiuni e privazioni.

Ricordo quanto mi raccontò Dino Lunetti, cugino più giovane di Bisagno, morto qualche anno fa ultranovantenne: «Aldo era un esempio per tutti. Passava i giorni e le notti sempre in movimento a ispezionare gli uomini, a portare viveri e munizioni, a dare coraggio. Era il primo ad alzarsi e l'ultimo a mangiare. Pareva anzi non mangiare né dormire mai».

Non che avesse i super poteri, il Comandante, o volesse accreditarsi come un superuomo. Anzi, sfuggiva dai complimenti e da ogni eccessiva familiarità. Colpiva piuttosto per la normalità; e il carisma gli veniva dal fatto che era evidente a tutti come fosse disposto a sacrificarsi nel poco, fino alla stessa vita per ciascuno di loro. I soldati lo amavano per questo; e gli dedicarono canzoni in cui si dicevano pronti a mo-

Il ricordo del nipote Aldo

Per Aldo è iniziato un percorso splendido, che permetterà a tanti di conoscerlo per quello che davvero è stato. Per fare questo e farlo nel migliore dei modi, è nato un comitato, il Comitato Aldo Galdini-Bisagno, i cui membri sono animati dall'amore per Aldo, e per la sua testimonianza di fede, forte e decisa, e limpida, di cui oggi, noi crediamo

vi sia tanto bisogno. Ben sappiamo cosa la storia di Aldo rappresenti e quanto Aldo, come ogni testimone del Vangelo sia con il suo vissuto elemento di forte contraddizione, soprattutto per la storia, nella quale si colloca il suo vissuto.

Permettetemi prima di salutarci di fare una precisazione che, considerate le tante strumentalizzazioni e manipolazioni della realtà che ho visto in tanti anni ritengo di dover fare. Nessuno di noi, della mia famiglia, o del Comitato intende proporre a qualcuno un mito. I Miti non ci interessano. Spesso, infatti, queste fantastiche figure trascendono nella leggenda, dove la bellezza e la VERITÀ vengono con il tempo sapientemente annegate per dare spazio alla libera costruzione di idoli a misura di miserie umane e correnti del momento. NON È QUESTO IL CASO. Ci interessa, invece, parlare di un giovane, che ha basato tutta la sua vita e le sue scelte sulla radicalità del Vangelo, morendo a 23 anni, per rimanervi fedele, nel silenzio e nel na-



scondimento che lui sempre ha cercato. Nostro compito, di questo sono certo, è proteggere, custodire e far sì che la bellezza di questa meravigliosa storia rimanga intatta per quello che è realmente stata.

Il messaggio che Aldo oggi ci lascia è molto semplice, ma al contempo forte, come tutti i messaggi

che lasciano le persone che hanno seguito il Signore sino al dono della stessa loro vita. Aldo in un mondo che propone stupidaggini e favole do ogni genere, spacciate per verità assolute quali alimenti quotidiani e gratuiti a tutti, sono convinto si rivolga a noi, testimoniando, per chi e cosa valga la pena vivere e anche per chi valga la pena morire. Aldo che ha vissuto in un periodo tremendo, dove il mondo era

diviso (come le definisce san Giovanni Paolo II nel suo ultimo libro) tra le due grandi ideologie del male, nazismo e comunismo, ci indica un criterio di discernimento assoluto tra bene e male che oggi manca, e che ha garantito a lui di rimanere libero in un contesto infernale: la Parola di Dio. Aldo, ci dice oggi che la verità non viene eletta a maggioranza, non necessita il consenso e non è democratica. O la si accetta, o la si combatte. Aldo ci dice tutte le libertà che non ci riconducono a Cristo sono pericolose false luci.

E questo valeva ieri, vale oggi e varrà sempre.

rire per lui. Ci fu addirittura un battaglione di Alpini che era stato addestrato in Germania per combattere i partigiani che, dopo averlo incontrato, passò interamente dalla loro parte con il comandante in testa.

«Era un leone in battaglia, ed era paziente e assennato con la truppa, eccellente nella strategia militare quanto nella introspezione psicologica dell'animo umano: un ragazzo e un leader innegabilmente fuori dal comune»: la sintesi di Dino Lunetti. «Libertà, verità, onestà, gratuità, spirito di sacrificio – incalza il ritratto reso dal postulatore – erano i valori che contraddistinguevano la personalità di Bisagno, e che contribuivano, unitamente a doti naturali, a rafforzare, presso amici e nemici, il suo “carisma”».

Nonostante le ruvidità e gli *aut aut* imposti dallo scenario di guerra, Aldo si distinse sempre anche per il senso di umanità, la bontà, la giustizia. Un episodio su tutti. Una colonna di nemici ripiega fra i boschi

verso la Lombardia. Bisagno li ha fatti circondare. «Nessuno spari prima di me», ordina. Basterebbe un cenno per scatenare l'inferno. Ma il Comandante non preme il grilletto. Perché mai? Rimbrotta qualcuno. «Anche loro hanno una mamma a casa che li aspetta», la risposta. Commenta Artiglieri: «Bisagno manifestava un superiore rispetto per la vita, sia per quella dei suoi uomini, dei civili, ma anche per quella dei nemici, che cercò in ogni occasione di risparmiare».

Un secondo aneddoto lo ha raccontato di recente Aldo Pisotti, 97 anni, fra i partigiani conosciuto come «Il Bocia», al quotidiano di Genova *Il Secolo XIX*: un giorno trovandosi alle porte di Garbarino, Il Bocia mise nel mirino del suo fucile di precisione l'alpino che stava di sentinella sul campanile. Stava per fare fuoco, ma Bisagno lo fermò: «Non si spara se non si è attaccati», tagliò corto. «Non voleva ammazzare nessuno». Da che cosa gli veniva questo peculiare senso dell'u-

mano, della dignità della persona, perfino fra i fuochi di fila incrociati del conflitto? «Dalla fede in Dio», è la risposta unanime. «Aldo» – prosegue il postulatore – «rimase sempre profondamente coerente con i valori della sua fede cristiana». Ancora Pisotti ha riferito di quanto avvenne la notte di Natale del 1944: «Bisagno volle scendere a Barchi per prender parte alla Messa e ricevere i sacramenti. C'era il ghiaccio nel lavatoio del paese ma lui lo ruppe e si immerse nella vasca... Poi andò a Messa e io fui comandato di fare la guardia sulla porta... Quando Gastaldi uscì, disse: "Ora sono pulito dentro e fuori". E anche se gli offrirono di fermarsi a cena, rifiutò e si mise in cammino».

L'importanza delle lettere

Una radiografia di questo suo modo di essere viene offerta da un'altra fonte diretta: le lettere ai famigliari che Aldo scrisse in quegli anni in cui, pur trovandosi fisicamente vicino ai suoi, prima per gli impegni nell'esercito poi per il suo stato di ribelle partigiano, esse costituirono l'unica possibilità di contatto. L'epistolario, nel suo insieme, ci restituisce in altra forma un'immagine nitida di come, poco più che ventenne, egli avesse conseguito una maturità piena e una personalità integra, senza scalfiture. Artiglieri, a Rovergo, cita la missiva ai genitori del 2 maggio 1942. Colpisce l'autocontrollo di questo ragazzo che il destino aveva messo a capo di tanti combattenti: «Carissimi, se a Genova facevo una vita regolare, qui la faccio regolarissima. Credo di essermi tolto quel poco di ingiusto che ancora era in me». Il commento del postulatore: sono le parole di un uomo totalmente teso al suo compito e che evidentemente si sottoponeva a un esame di coscienza e a una mortificazione costanti.

Va da sé che un animo così orientato non potesse scendere a compromessi né abbracciare un'ideologia o una parte politica. Aldo perseguiva gli ideali e i valori al massimo grado di bene, di verità e giustizia. Di conseguenza evitò sempre azioni o pronunciamenti che fossero suggeriti da odio, spirito di vendetta o da semplice convenienza politica. Puntando all'Assoluto sfuggiva da ogni parzialità e relativismo.

Il nipote omonimo, presidente del Comitato, mi racconta che, proprio nei pressi di Rovergo fu fatta strage da alcune formazioni partigiane di molti civili fascisti o anche solo presunti tali. Quando Bisagno lo seppe se ne addolorò moltissimo e promise che alla fine del conflitto il fatto sarebbe stato sottoposto a inchiesta e a un regolare processo.

Si può facilmente intuire che se proprio per la sua radicalità Gastaldi fu molto amato e ammirato dai suoi uomini come un padre che sta *super partes*, egli fu probabilmente per questa stessa caratteristica non solo visto con sospetto e invidia da quanti non riuscivano a esercitare un'uguale *leadership*, ma come una perico-

losa pietra di inciampo da chi già guardava all'Italia del dopo guerra, mirando a orientare le masse e l'assunzione del potere in una determinata direzione.

È in questo quadro che va anche analizzata la sua improvvisa scomparsa. Nei giorni successivi al 25 aprile 1945, Aldo si oppose in più occasioni e in tutti i modi contro i «regolamenti di conti», che insanguinarono Genova così come il resto del Paese. Artiglieri spiega che «per garantire l'incolumità di alcuni suoi partigiani, ex alpini originari del Veneto e della Lombardia, li riaccompagnò personalmente a casa». Al ritorno, «dopo aver riconsegnato alle famiglie tutti quegli uomini», morì inaspettatamente a Desenzano del Garda... «La versione "ufficiale" riferisce di una caduta accidentale dal tetto del camion utilizzato per il viaggio».

La sua luce è più forte delle ombre sulla morte

Numerose perplessità si sono levate contro questa vulgata, tra le quali molto argomentate quelle del cugino Dino Lunetti, che le condivise con me in una lunga intervista confluita nel libro *I giusti del 25 aprile. Chi uccise i partigiani eroi?* (Edizioni Ares, Milano 2018³), curato da Luciano Garibaldi. Evidenti sono le incongruenze, che emergono da una dinamica e da un racconto degli accadimenti, che non può non interrogare chi, con spirito scevro da preconcetti, si avvicini a questa limpida figura, e che fanno pensare al peggio in merito alla sua morte, ma che, nella quiete dei boschi di Rovergo, si stemperano.

Qui, mentre ora ascolto il saluto del nipote Aldo Gastaldi per l'apertura della Causa di Beatificazione (il suo intervento è riportato nella finestra a parte), mi rendo conto che egli ha ragione: questa festa segna il superamento di ogni divisione e di ogni lacuna storica sulla morte del partigiano eroe perché per capire la sua vita, compresa la sua fine, occorre ormai trascendere il piano orizzontale degli intrighi e delle meschinità terrene e rileggerla nella luce del piano divino su di lui, ma che abbraccia ogni creatura, la storia, il mondo intero. Chiunque, d'ora in avanti, voglia accostarsi alla figura straordinaria di Aldo Gastaldi-Bisagno dovrà inquadrarla nel cono di luce verticale in cui egli liberamente si era posto e ha vissuto, senza preoccuparsi del consenso degli uomini ma solamente di piacere al Padre dei Cieli, il cui metro di misura è l'infinito che vince lo spazio, il tempo e la morte. Come lui stesso rivela in una lettera scritta ai genitori il 6 luglio 1941, quando non aveva ancora compiuto vent'anni: «Non trovai nessuno sulla terra che potesse darmi né tranquillità né giustizia. Trovai l'una e l'altra in Dio. Con Lui ero arrivato persino a constatare che la gloria terrena è molto effimera e passeggera, la gloria di Dio è eterna».

Riccardo Caniato





L'esclusione delle radici cristiane

Pier Paolo Saleri, membro dell'Esecutivo nazionale Mcl (Movimento Cristiano Lavoratori) e del Forum Terzo Settore, ripercorre l'itinerario che ha bloccato l'introduzione di una Carta costituzionale europea. È un itinerario da non dimenticare, sia per la verità storica, sia per la comprensione del presente, in vista di ipotesi future.

Dopo la firma dei trattati di Maastricht, nei primi anni del nuovo millennio, l'Unione Europea si pone il problema di darsi una Costituzione. Uno dei punti di contrasto più divisivi nasce sulla decisione, se inserire o meno, un richiamo esplicito all'identità cristiana dell'Europa. Lo scontro su questo tema è molto forte ma alla fine, malgrado i numerosi pubblici appelli di san Giovanni Paolo II, prevale la linea di escludere ogni richiamo alle radici cristiane dell'Europa.

La critica del card. Ratzinger

La critica più radicale di questa scelta è espressa dal card. Ratzinger: «Le ragioni che si danno nel dibattito pubblico per questo netto "no" sono superficiali ed è evidente che più che indicare la vera motivazione la coprono. L'affermazione che la menzione delle radici cristiane dell'Europa ferisce i sentimenti dei molti non cristiani che ci sono in Europa, è poco convincente visto che si tratta prima di tutto di un fatto storico che nessuno può seriamente negare»¹. E poi, dopo aver smontato le motivazioni in base alle quali la riaffermazione dell'identità cristiana dell'Europa minaccerebbe e offenderebbe i fedeli di altre religioni presenti in Europa, musulmani ed ebrei, conclude: «Non è la

menzione di Dio che offende gli appartenenti ad altre religioni ma piuttosto il tentativo di costruire la comunità umana assolutamente senza Dio»².

Le motivazioni per questo duplice «no» sono allora ben più profonde – spiega Ratzinger – di quanto lascino pensare le giustificazioni avanzate nel dibattito pubblico, esse «presuppongono l'idea che soltanto la cultura illuminista radicale, la quale ha raggiunto il suo pieno sviluppo nel nostro tempo, potrebbe essere costitutiva per l'identità europea... Questa cultura illuminista sostanzialmente è definita dai diritti di libertà; essa parte dalla libertà come un valore fondamentale che misura tutto»³.

Ma – continua Ratzinger – «la concezione mal definita o non definita affatto di libertà che sta alla base di questa cultura, inevitabilmente comporta contraddizioni; ed è evidente che proprio per via del suo uso (un uso che sembra radicale) comporta limitazioni della libertà che una generazione fa non riuscivamo neanche a immaginarci. Una confusa ideologia della libertà conduce a un dogmatismo che si sta rivelando sempre più ostile verso la libertà. Ne consegue che l'uomo non ammette più alcuna istanza morale al di fuori dei suoi calcoli e, come abbiamo visto, anche che il concetto di libertà, che a tutta prima potrebbe sem-

brare espandersi in modo illimitato, alla fine porta all'autodistruzione della libertà»⁴.

Valore trascendente della persona

A questo punto, se sulla scorta di queste parole del cardinale Ratzinger – che viene eletto Papa, col nome di Benedetto XVI, poche settimane dopo averle pronunciate nella conferenza di Subiaco – rivolgiamo la nostra attenzione alle motivazioni che, negli anni dell'immediato dopoguerra, portarono all'avvio della costruzione europea troveremo una forte sensibilità e attenzione alla trascendenza e alla tradizione cristiana del nostro continente. Tutto ciò in netta contraddizione con la successiva scelta laico-illuminista di sradicare dall'identità dell'Unione Europea ogni radice religiosa: innanzitutto, le radici cristiane dell'Europa.

Infatti, la visione dell'Europa dei padri fondatori incentrata sul valore trascendente della persona era al contempo fortemente identitaria, fortemente federale, pluralista e solidale, finalizzata, come affermava De Gasperi, al bene comune «della nostra Patria Europa e delle nostre Patrie europee»⁵; nel pieno rispetto dell'identità dei popoli europei e delle loro radici cristiane. Una visione identitaria che portava Schuman, l'altro grande padre fondatore, a parlare dell'«Europa delle cattedrali» affermando che chi non avesse mai visto una cattedrale non poteva capire che cosa fosse l'Europa; mentre rendeva Adenauer capace,



Le statue di Alcide De Gasperi, Robert Schuman, Jean Monnet, Konrad Adenauer nella casa di Scy-Chazelles (Metz), dove Schuman visse e morì, dal 2009 adibita a museo.

già nel 1952, di intuire e descrivere il pericolo che oggi incombe, ormai evidente, sull'Europa e sull'intero mondo occidentale: «Il futuro dell'Occidente non è tanto minacciato dalla tensione politica, quanto dal pericolo della massificazione, dell'uniformità del pensiero e del sentimento; in breve da tutto il sistema di vita, dalla fuga dalla responsabilità, con l'unica preoccupazione per il proprio io»⁶: una vera e propria profezia di futuro le cui estreme conseguenze ormai misuriamo pienamente.

Il federalismo dei fondatori

Il germanista Angelo Bolaffi dipinge molto bene la visione del

mondo, e il clima culturale, in cui i tre padri fondatori dell'Europa si muovevano: «Negli anni dell'immediato dopoguerra i padri fondatori dell'europeismo, da De Gasperi a Schuman ad Adenauer, tutti esponenti di partiti democratico-cristiani, si riconobbero nell'idea di un'Europa federale antemurale dell'occidente cristiano contro il bolscevismo ed erede della tradizione universalistica del Sacro romano impero della nazione germanica di cui loro, tutti *Grenzmenschen*, uomini di confine dei propri Paesi che tra loro parlavano tedesco, erano gli ultimi epigoni. Un'eco di questa generosa speranza circa un futuro federale dell'Europa è chiaramente rintracciabile nella scelta di definire l'unione degli Stati europei, decisa con i trattati di

Roma del 1957, come una Comunità»⁷.

Va detto che il richiamo che Bolaffi fa, in riferimento ai trattati di Roma, come ultimo guizzo della visione europeista dei padri fondatori, rappresenta un'intuizione molto felice e particolarmente interessante. Due significative notazioni al riguardo: la prima è che «il trattato di Roma fu firmato il 25 marzo 1957 e prima di quel giorno fu invocata la benedizione, di Dio “per illuminare le menti e guidare le mani di chi andava a firmarlo”⁸; la seconda è relativa al suo richiamo a porre attenzione sulla «scelta di definire l'unione degli Stati europei, decisa con i trattati di Roma del 1957, come una Comunità»⁹. L'uso della parola Comunità è, infatti, indicativo di un'imposta-

zione che non immagina un'Europa centralista, ma un'Europa unita come Comunità dei popoli europei. Al riguardo non si può non rilevare come il termine *Unione* evocò, naturalmente, un'impostazione fortemente centralistica. Basti pensare che l'unico precedente, di grande rilievo politico e storico, dell'uso della parola Unione per indicare una federazione di Stati è quello dell'Unione sovietica.

La sopraggiunta mutazione genetica

A questo punto, diventa davvero interessante individuare ed esaminare i passaggi cruciali della storia dell'unificazione europea, che hanno aperto il varco attraverso il quale una diversa visione dell'Europa ha trovato lo spazio per introdursi nel percorso di unificazione originario fino a deviarlo radicalmente verso un modello tecnocratico ed economicista fortemente radicato nell'ideologia dell'illuminismo più radicale.

Come è noto, il processo di integrazione europea nasce, subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale, nel contesto della guerra fredda, tra Occidente e blocco Sovietico; e ha il suo primo avvio con la creazione della CECA, la Comunità Europea del carbone e dell'acciaio.

Tale istituzione, per come era concepita, era funzionale all'obiettivo di compiere il primo passo verso la costruzione di una Europa politica: «La comunitarizzazione andava di proposito aldilà di una cooperazione organizzativamente costituita... Il mantello economico, di un mercato regolato, e in parte anche amministrato, del carbone e dell'acciaio, serviva così a un obiettivo politico che esso contemporaneamente copriva; e la comunitarizzazione dei diritti di sovranità nazionali veniva concepita – non senza premeditazione – anche come progetto prelimi-

nare di una federazione europea che poteva in seguito estendersi ad altre aree»¹⁰. E difatti, un ulteriore passo verso la costruzione istituzionale di un'Europa politica si verificò subito dopo, ma fallì: questo passo era la CED: La Comunità europea di difesa.

I padri fondatori erano, infatti, ben consci che un passo di integrazione così rilevante – come la rinuncia alla sovranità nazionale sulle forze armate – non poteva restare fine a sé stesso senza perdere di significato.

Pertanto, il trattato della CED conteneva, al suo interno, le disposizioni per la «creazione di un'organizzazione europea con carattere di Stato federale o di federazione di Stati», dando mandato all'Assemblea parlamentare dell'Unione mineraria di provvedere a tale incombenza. E già nel 1953 essa presentò, con un solo voto contrario, il progetto di uno «Statuto della Comunità europea», opera di un'assemblea costituente preparatoria, che prevedeva la costituzione di organi democratici della Comunità direttamente eletti dai popoli europei.

La CED, come è noto, naufragò nell'estate del '54 per mano del Parlamento francese dove i voti congiunti di gollisti e comunisti l'affossarono.

De Gasperi colse a pieno la gravità di questo siluramento e da Borgo Valsugana, nell'agosto del 1954 pochi giorni prima della sua morte, scrisse a Fanfani, al tempo segretario della DC: «Se le notizie che giungono oggi dalla provincia sono vere, anche solo per metà, ritengo che la causa della CED sia perduta e ritardato di qualche lustro ogni avviamento all'unione europea»¹¹.

Il fallimento della CED non significò, comunque, l'abbandono del progetto europeo ma costrinse a procedere a un ripiegamento e a un cambiamento di rotta. La situazione portò, infatti, alla decisione di conseguire l'obiettivo politico passando per l'economia: «L'ulteriore evoluzione di-

pese dal fatto che non solo ci si limitò al progetto economico funzionale, bensì lo si accettò *in toto*. Si agì sul suo terreno e con i suoi strumenti esso diventò l'idea direttrice nello sviluppo dell'Integrazione... La struttura esecutiva sia delle istituzioni principali, sia soprattutto delle attività della CEE fu una inevitabile conseguenza»¹².

Il ruolo di Jean Monnet

Si sviluppa così, partendo proprio dal fallimento della CED, la necessità di imboccare la «strada secondaria» dell'economia per proseguire il lavoro di costruzione europea. Una scelta che apre la via, nel tempo, a una vera e propria «mutazione genetica» nella costruzione dell'Europa. Tale scelta determina, infatti, il prevalere «del verbo e dell'azione Jean-monettiana monetaria e funzionalista che ha distrutto, sin dalle fondamenta gli ideali europei dei fondatori»¹³.

Jean Monnet, infatti, esercita enorme influenza e potere sul processo di costruzione dell'Europa senza mai assumere responsabilità politiche ma solo attraverso la sua capacità di influenzare e «condizionare» i politici con le proprie idee e le proprie impostazioni, e indirizza così verso il modello tecnocratico-mondialista il processo di unificazione.

Per tale via si consolida, nel processo di costruzione europea, un modo di pensiero e di azione, che si colloca nella logica di una visione fortemente elitaria, e tecnocratica, che, nel tempo, estende la sua egemonia anche a quegli stessi partiti democratici-cristiani che erano stati all'origine del processo unitario ma con ben altre logiche e finalità.

In questa visione non c'è ovviamente spazio per i popoli europei, per la loro identità, per le loro tradizioni. Infatti, il misterioso Jean Monnet venditore di cognac

e protagonista per decenni della politica europea senza essere mai stato eletto, disse nel 1952: «Le nazioni europee dovrebbero essere guidate verso un superstato senza che le loro popolazioni si accorgano di quanto sta accadendo. Tale obiettivo potrà essere realizzato attraverso passi successivi ognuno dei quali nascosto sotto una veste e una finalità meramente economica». Quando De Gaulle sentì queste parole, disse che Monnet voleva creare «mostrosità internazionali»¹⁴.

Ma per illuminare adeguatamente il ruolo determinante di Jean Monnet nella costruzione dell'Europa, come oggi la conosciamo, bisogna tenere ben presente la sua singolare storia. Storia che lo vede sbarcare, giovanissimo, negli USA, all'inizio della Prima guerra mondiale e, in men che non si dica, divenire consulente del Governo americano e del presidente Wilson, ispirando un piano coordinato di forniture di armamenti tra le potenze dell'Intesa. Piano che, peraltro, viene accettato dagli alleati e messo in atto con successo. Durante la Seconda guerra mondiale, con la sconfitta della Francia nel 1940, si rifugia come esule negli Stati Uniti dove collabora strettamente con il presidente Roosevelt e torna in Francia nel 1944, dopo lo sbarco in Normandia, come rappresentante dello stesso.

Negli anni del primissimo dopoguerra ispira a Schuman il progetto della CECA alla cui redazione partecipa attivamente. La sua visione dell'Europa non è tuttavia quella dei «padri fondatori», come chiaramente evidenzia Giorgio Napolitano nella sua prefazione alle memorie di Monnet, pubblicate in Italia nel 2007¹⁵, facendo notare come egli immaginasse l'Unione Europea come un momento di passaggio necessario verso un unico governo mondiale». In una logica, dunque, strettamente e ideologicamente mondialista.

Una logica che comporta necessariamente una visione elitaria e tecnocratica del potere e che ha una naturale diffidenza e ostilità nei confronti della democrazia intesa come sovranità popolare e organizzazione del consenso in logiche comunitarie di partecipazione. Anzi, per dirla tutta, ha una specifica repulsione verso la politica tout court non appena essa rivendichi il proprio ruolo di primato sociale anche e soprattutto nei confronti dell'economia, rifiutando il ruolo ancillare che la visione elitario-tecnocratica le assegna. Tale impostazione fa senza dubbio parte del retroterra di pensiero che anima l'opera di Monnet.

PanEuropa, Kalergi, Ventotene

Tuttavia, quello di Monnet, seppure storicamente dominante, non è l'unico punto di vista europeista che si sviluppa in una logica antidemocratica.

Ci sono due esperienze che hanno dato un ampio contributo ideologico-culturale alla mutazione genetica dell'Europa in senso elitario-tecnocratico che è, quanto meno, opportuno richiamare.

Si tratta dell'esperienza di Paneuropa del conte Kalergi e del manifesto di Ventotene di Altiero Spinelli. Due storie che, seppure in misura minore e apparentemente meno centrale, hanno senza dubbio anch'esse contribuito alla liquidazione dell'Europa dei padri fondatori: De Gasperi, Schuman e Adenauer.

È, infatti, in questo complesso, e talvolta apparentemente contraddittorio, contesto di pensiero e di culture, che nascono le laceranti contraddizioni del processo di unificazione europea che oggi tutti viviamo.

All'origine di tutto questo processo vi è sempre e comunque l'egemonia della dimensione economica su quella politica e su quella sociale con tutte le conseguenze che ben conosciamo e di

cui oggi possiamo vedere le manifestazioni più inquietanti ed estreme nel contesto dell'inevitabile saldatura tra strutture economico-tecnocratiche e processo di globalizzazione.

Tutto ciò in una logica che non si limita ai soli fattori economici ma che è anche portatrice di una visione del mondo omogeneizzante, protesa alla destrutturazione di tutti i valori, le tradizioni e le strutture comunitarie e del patrimonio della storia dei popoli europei e non solo.

Una vera e propria «colonizzazione ideologica» che – come continuamente sottolinea Papa Francesco – è semplicemente l'altra faccia della medaglia rispetto alla colonizzazione economico-finanziaria.

Pier Paolo Saleri

¹ Card. Joseph Ratzinger, *L'Europa nella Crisi delle culture*, conferenza tenuta a Subiaco il 1° aprile 2005.

² Ibidem.

³ Ibidem.

⁴ Ibidem.

⁵ Alcide De Gasperi, *Discorso alla Conferenza Parlamentare Europea*, Parigi 21 aprile 1954.

⁶ Konrad Adenauer, *Discorso all'Assemblea degli artigiani tedeschi*, Düsseldorf, 27 aprile 1952.

⁷ Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco. Il modello Germania, l'Italia e la crisi europea*, Roma 2013, p. 180.

⁸ Giulio Tremonti, *Le tre profezie appunti per il futuro*, Milano 2019.

⁹ Angelo Bolaffi, *Cuore tedesco*, cit., p. 180.

¹⁰ Ernst-Wolfgang Bockenforde, *Diritto e secolarizzazione Dallo Stato moderno all'Europa unita*, Bari 2010, p. 173.

¹¹ A cura di Maria Romana De Gasperi, *De Gasperi scrive*, Brescia 1974 p. 336.

¹² Ernst-Wolfgang Bockenforde, *Diritto e secolarizzazione. Dallo Stato moderno all'Europa unita*, Bari 2010, pp. 175-177.

¹³ Giulio Sapelli, *Prefazione a Una politeia per un Europa diversa, più forte e più equa*, di Paolo Savona, Soveria Mannelli 2018.

¹⁴ Matteo Simonetti, *Kalergi la prossima scomparsa degli europei*, Battaglia Terme (PD) 2017, pp. 146-147.

¹⁵ Jean Monnet, *Io cittadino d'Europa*, Guida (Na), p. 20.





Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € ~~502,00~~

RISPARMI

€193,00

Chiama subito
il numero verde
800 82 00 84

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

Protagonisti nel cambiamento

www.avvenire.it

Avvenire

il quotidiano dei cattolici



Appartenenza & dialogo culturale

È facile notare come il «pensiero debole», il relativismo, si faccia sempre più «forte» nel voler dettar legge a tutti, in quella che Benedetto XVI ha definito «la dittatura del relativismo». Aumentano le censure su ogni pensiero significativo (sulla famiglia, sulla vita, sulla morale ecc.) che rimanga coerente con il senso comune, con la legge naturale, con le tradizioni cristiane. Sono ancora guerre di parole, ma con toni sempre più minacciosi. Il cardinale Francis George, arcivescovo di Chicago, confidava al cardinal Comastri: «penso che morirò nel mio letto, ma temo che il mio successore morirà in prigione, e che il suo successore morirà fucilato; e questo perché difendiamo la famiglia». Si può essere più ottimisti, ma occorre aprire gli occhi sul problema.

Per la religione i cristiani si sono fatti guerra per alcune centinaia di anni; poi si è fatto strada l'ecumenismo, il rispetto non solo della persona, ma anche dell'appartenenza socio-sacrale in cui ciascuno vive. Oggi il conflitto si è spostato tra religioni e ideologie. Si spera di essere più tolleranti e democratici, ma siamo sempre in una guerra di religioni. Il problema è quello di convincere i relativisti, nelle varie forme in cui si configurano, che di fatto sono anche loro una religione, con tanto di dogmi, di morale, di ritualità. Dopo si potrà procedere con un dialogo tipo quello ecumenico o interreligioso.

Nel mio libro *L'appartenenza primaria. Una teoria generale* (Cantagalli, Siena 2019, pp. 224, euro 17), studio l'inconscio del cuore

umano, tutto proteso ad assicurarsi immagine davanti ad altri, in aree culturali diverse, a volte anche con ideologie disumane, com'è stato per nazisti e comunisti. L'uomo è religioso per natura e tutti pensano e si comportano in conformità con coloro da cui ci si aspetta riconoscimento, a costo di grandi sacrifici. Tutti hanno un dogma e imperativi morali. I relativisti assoluti di fatto sono i più dogmatici e certamente i più intransigenti. Se fossero realmente atei, come si dichiarano, non dovrebbero avere una morale, perché senza Dio non c'è morale che tenga; ma se lo dici ti aggrediscono convinti che solo loro abbiano i comportamenti razionali migliori per il bene dell'umanità.

La difficoltà di convincere

Non è difficile osservare come ognuno difenda il proprio pensiero a partire da un'appartenenza socio-culturale: per quanti dibattiti si facciano alla Tv non ho mai visto nessuno lasciarsi convincere dagli argomenti di chi la pensa diversamente. Potrà mai un destrorso convincere un sinistrorso italiano? Un tradizionalista cattolico convincere un progressista cattolico, o viceversa? Ognuno è convinto di usare solo la ragione, ma basta poco per vedere che ognuno usa la ragione per avere più potere nel proprio ambito ideologico. Solo Gesù era libero di sfidare il potere interno alla sua casa religiosa, a costo di morire in Croce per difendere la verità. Solo nella misura in cui ci si

va santificando si può dire che si libera il desiderio sincero della verità, altrimenti anche noi cattolici pensiamo a partire da un recinto ermeneutico.

Il «recinto» ermeneutico

Si pone certamente un problema di verità oggettiva, visto che le varie appartenenze sono più o meno umane, e a volte perfino disumane, come vediamo con i terroristi, i satanisti o sette simili. Però ciascuno è convinto di possedere tutta la verità e si pone in contrasto con le altre appartenenze. Solo se tutti prendono coscienza di pensare in un recinto ermeneutico diventa possibile uno sforzo comune per favorire in qualche modo il bene comune. Ognuno rimarrebbe convinto di aver più ragione, ma perlomeno si potrebbero unire più facilmente le appartenenze democratiche, rispettose delle altre, per far argine contro le ideologie totalitarie proiettate alla conquista del potere su tutti.

I cristiani non possono mettere nel dialogo culturale gli esiti dei contenuti di fede, ma possono dialogare sulla dimensione religiosa dell'uomo, che è diversa da quella di fede. E ancora più facilmente sui contenuti sapienziali e su tutti gli aspetti politici, pedagogici, di costume ecc., che si dibattono nella società. Nel rispetto comune, però, diventa più facile ai cristiani testimoniare la propria fede. Il problema dell'evangelizzazione oggi trova il grande ostacolo delle appartenenze primarie



secolarizzate, che hanno la forza coesiva di ogni religione, ma nel convincimento di essere gli unici a ragionare con la propria testa. Questo rende altamente problematica la testimonianza dei contenuti di fede, messi in concorrenza con ogni contenuto ideologico.

Il riproporsi della gnosi

Lungo i secoli la comune tradizione cristiana ha visto l'insorgere di gnosi ed eresie. Alcune rimaste circoscritte a pochi protagonisti, ma altre con successo anche politico, capace di imporre le nuove idee a strati di popolazioni. Un gnosi è una idea luminosa che sembra risolvere i problemi umani meglio della cultura dominante. In genere, ne deriva una divisione manichea di buoni e cattivi, di verità nuova e progressiva rispetto a idee superate che difendono diritti acquisiti. È successo con i catari, con Lutero, con gli illuministi, con i comunisti, ma in genere con tutti i movimenti libertari convinti che le leggi di natura siano invenzioni dell'autorità civile o ecclesiastica, mentre il superamento della natura con le scienze e la tecnica promette un futuro migliore. Il nuovo è sempre meglio e giustifica ogni lotta contro il potere stabilito. Si pone la storia contro la natura, la cultura come progresso contro il passato. L'idea di natura è vista come un dato materiale, biologico, un freno del vero progresso umano. Basterebbe ampliare il concetto di natura a tutto ciò che è umano, compresa la dimensione storica, la libertà, l'amore e ogni relazionalità, per capire che il manicheismo non è mai giustificato. Ogni *aut-aut* crea divisioni, guerre, presunzioni, con grave danno della pace. Tuttavia, il danno più grande delle gnosi non è tanto la negazione manichea di una parte della realtà umana, bensì è la corruzione di ciò che l'idea gnostica ha scoperto

to di luminoso. I primi gnostici contrapponevano l'anima al corpo. Non solo andavano contro il corpo, ma era la loro idea di anima che corrompeva lo spirito umano, sempre incarnato.

Gli illuministi combattevano manicheisticamente la fede con la ragione, ma alla fine è la loro ragione che si è corrotta: dovendo sostenere ogni conoscenza, in una realtà che va oltre i dettami razionali, come l'amore e la sofferenza dimostrano, alla fine proprio la ragione ha dovuto gettare la spugna facendo largo a tanti scetticismi quali il pragmatismo, il volontarismo, l'edonismo, il relativismo, il pensiero debole, lo strutturalismo ecc.

Ai marxisti è successo di invocare la giustizia contro il rispetto di ogni persona umana e dei suoi vincoli di amore; alla fine hanno corrotto proprio la giustizia. La loro gnosi si ispirava a un concetto sbagliato di giustizia: tutti uguali. E sono riusciti a far calare un potere di controllo totalitario su ogni iniziativa che non fosse imposta da loro, con crimini inauditi. La vera giustizia è dare a ciascuno il suo, e permette la diversità, la creatività, la libertà.

Cultura corrotta & evangelizzazione

Il problema viene dal fatto che l'azione culturale svolta da una gnosi che abbia raggiunto potere politico impone il concetto sbagliato come se fosse vero, fino a convincere molti. Poi magari finisce il potere politico, ma rimane una cultura corrotta. E così si sono accumulati concetti fuorvianti sui temi fondamentali. Oggi, se si parla di libertà, si intende quella di Pannella. Se di giustizia, si intende ancora il «tutti uguali», per non dire dei termini «felicità», «amore» ecc. Predicando il Vangelo la coltre culturale corrotta impedisce di recepire i contenuti umani. La nuova evangelizzazione è nuova non

certo per il contenuto, che è sempre il Vangelo, ma per il bisogno di penetrare il muro culturale che ci soffoca e di far emergere i valori umani in armonia con quelli soprannaturali. Ma ciò si potrà fare solo se tutti riconoscono il condizionamento della ragione operato dal bisogno di consenso in un'appartenenza primaria.

Con la presa di coscienza del condizionamento di fondo della ragione umana, sarà poi facile rispettarsi reciprocamente e dialogare su ciò che è più umano o meno umano. Si scoprirebbe che la democrazia non è tanto il prodotto delle libertà individuali quanto il riconoscimento dei vari recinti ermeneutici con possibilità di dialogo. Ci sono purtroppo «chiese» totalitarie, che vogliono imporre il loro credo a tutti. Alcune addirittura con mezzi politici dittatoriali, come succede in certe società dominate dall'islam o come è successo con i nazisti e nelle società comuniste. Contro di loro vale la collaborazione di tutte le ideologie democratiche. Ma anche tra queste occorre purificare l'istanza di prevaricazione culturale che porta i politici di parte a imporre scelte che tendono a demolire altre aree culturali. C'è chi pensa che i cattolici vogliano imporre le loro verità e la loro morale a tutti. Forse nel passato qualcosa di ciò è avvenuto. Ma proprio la trascendenza della fede soprannaturale, che non entra nel dialogo culturale e politico e rimane alla piena disposizione libera dei singoli, garantisce la qualità democratica che i cattolici, meglio di tutti gli altri, possono sviluppare. Benedetto XVI ebbe a dire nel famoso discorso al *Reichstag*, al Parlamento tedesco: «Contrariamente ad altre grandi religioni, il cristianesimo non ha mai imposto allo Stato e alla società un diritto rivelato, mai un ordinamento giuridico derivante da una rivelazione. Ha invece rimandato alla natura e alla ragione quali vere fonti del diritto – ha rimandato all'armonia tra



Papa Francesco e i giovani, a cui è rivolta l'esortazione apostolica *Christus vivit* (marzo 2019).

ragione oggettiva e soggettiva, un'armonia che però presuppone l'essere ambedue le sfere fondate nella Ragione creatrice di Dio». In questo senso sono senz'altro meno democratiche tutte le formazioni culturali secolarizzate in quanto le loro idee di supporto (il loro dogma) diventano l'unica fonte di verità e di comportamento, l'unica fonte di senso della vita. Per un cattolico il senso della vita viene dalla fede soprannaturale, che è di libera adesione; tutto il mondo culturale e politico ha una sua configurazione relativa, compatibile con scelte politiche diverse, con sensibilità culturali provenienti da tradizioni diverse, sia da parte delle scelte civili dei cattolici come da parte di chi la pensa diversamente dal punto di vista religioso o ideologico, purché ci sia la buona volontà di rispettarsi come persone e come scelte culturali.

Il cattolico, però, pone a fondamento del vivere civile, culturale e politico, la legge naturale, le verità affidate da Dio al senso comune, senza farne un'imposizione per chi pensa diversamente.

Se non si riesce a distinguere il bisogno sapienziale e religioso dell'uomo come fondamento della dignità della persona e delle relazioni di amore dalla pratica confessionale con le sue particolarità culturali e rituali, con la sua obbedienza ai capi religiosi, non

si arriverà mai a fondare una vera laicità che non sia confessionalismo o secolarismo laicistico.

Il problema consiste nel far aprire gli occhi ai «laici» atei o agnostici che la loro posizione è di fatto religiosa. Se non si arriva a questo non si può arrivare al rispetto di tutte le appartenenze in un consenso di convivenza democratica. Oggi il «confessionalismo» laicista sta affossando le famiglie, l'educazione, la sapienza. Si deve poter dialogare meglio sui temi umani, senza la presunzione di essere sempre nel vero e gli altri nel torto delle loro chiusure. Se i relativisti non si accorgono che anche loro sono fondamentalisti, non si potrà instaurare un dialogo di ecumenico, capace di rispettare le appartenenze altrui, ma in ricerca dell'uomo più uomo.

L'«amicizia sociale»

In questo senso sono chiare le parole di Papa Francesco nell'esortazione postsinodale *Christus vivit*: «Propongo ai giovani di andare oltre i gruppi di amici e costruire l'«amicizia sociale, cercare il bene comune. L'inimicizia sociale distrugge. E una famiglia si distrugge per l'inimicizia. Un paese si distrugge per l'inimicizia. Il mondo si distrugge per l'inimicizia. E l'inimicizia più gran-

de è la guerra. Oggigiorno vediamo che il mondo si sta distruggendo per la guerra. Perché sono incapaci di sedersi e parlare. [...] Siate capaci di creare l'amicizia sociale» (*Saluto ai giovani*, Havana 2015). Non è facile, occorre sempre rinunciare a qualcosa, occorre negoziare, ma se lo facciamo pensando al bene di tutti potremo realizzare la magnifica esperienza di mettere da parte le differenze per lottare insieme per uno scopo comune. Se riusciamo a trovare dei punti di coincidenza in mezzo a tante divergenze, in questo impegno artigianale e a volte faticoso di gettare ponti, di costruire una pace che sia buona per tutti, questo è il miracolo della cultura dell'incontro che i giovani possono avere il coraggio di vivere con passione» (n. 169).

Questo si può ottenere senza bisogno di cedere sui valori più profondi, distinguendoli però dall'amicizia che può nascere con chi non la pensa come noi. Una sana democrazia ha bisogno senz'altro del rispetto della libertà altrui, del rispetto delle appartenenze altrui, ma anche di amicizia e di consapevolezza che un popolo non è un'accozzaglia di individui, ma apporto cosciente di tutti al bene di tutti, con intese sempre più umane per provvedere all'educazione dei giovani con valori condivisi.

Ugo Borghello





La necessità dei «Fratelli maggiori»

Storia breve del Popolo ebraico

Al mondo esiste un solo popolo in possesso di una storia davvero singolare, quello ebraico. Nelle vicende del vicino oriente antico gli ebrei ebbero una funzione marginale. Non lasciarono monumenti che potessero interessare la storia dell'arte, composero solamente un libro che alla prova dei fatti rimane il più importante dell'umanità, letto in tutte le epoche, analizzato parola per parola, a volte disprezzato per poi obbligare i critici a rivedere il giudizio. Il libro ha per autore principale Dio, perché tutti i redattori affermano di non aver parlato per scienza propria. La parte principale della Bibbia fu redatta nel VI secolo a.C., ma utilizzando documenti molto più antichi. Nel prologo viene raccontata la storia dell'origine del mondo. Si tratta di una storia teologica. Dio ha creato il mondo che è mirabile. Ha creato i progenitori dotandoli di libertà e «somi-glianza» con lui. Ciò significa che i progenitori si sono ribellati, hanno perduto i doni preternaturali di cui erano dotati e il disordine è entrato nel mondo. Tuttavia Dio ha concesso agli uomini la speranza di poter essere salvati.

La primitiva umanità andò perduta col diluvio. Noè, il salvato dalle acque, fu scelto da Dio per una prima Alleanza: non ci sarà una nuova distruzione di tutta l'umanità. Stabilito questo prologo, compare il capostipite del popolo ebraico Abramo, l'arameo di Ur dei Caldei, che accetta di lasciare la sua patria e i suoi dèi per obbedire al Dio unico che non si può rappresentare e che lo

guida prima ad Harran, nell'alta Mesopotamia, e poi in Palestina. Abramo ha un figlio in tarda età, Isacco, ma in Palestina come proprietà ha solamente il campo e la grotta di Ebron, sepoltura per la moglie Sara. Abramo è l'eroe della fede: si fida di Dio nonostante tutto. Isacco ha una personalità più debole. La moglie Rebecca guida gli avvenimenti per cui il figlio minore Giacobbe riceve la benedizione paterna in luogo del maggiore, Esaù, troppo incurante e rozzo, tanto da disprezzare la primogenitura per un piatto di lenticchie. Per evitare conflitti mortali tra i due fratelli, Giacobbe si reca ad Harran dove arricchisce e sposa Lia e Rachele. Lia ha gli occhi smorti, ma è feconda, Rachele è la moglie amata, ma con pochi figli Giuseppe e Beniamino, avuto in tarda età. Giacobbe ama Giuseppe e gli regala la famosa tunica dalle maniche lunghe. I fratelli concepiscono un odio tremendo nei suoi confronti e meditano di ucciderlo, ma ci ripensano e lo vendono come schiavo a certi mercanti madianiti che lo portano in Egitto.

Giuseppe in Egitto resiste alle profferte della moglie di Putifarre che si vendica accusandolo di tentata violenza. In carcere, Giuseppe risolve i sogni del coppiere e del panettiere del faraone, con salvezza del coppiere che viene riammesso a corte. Anche il faraone fa un sogno e nessuno è in grado di spiegarlo. Ci si ricorda di Giuseppe che risolve il problema del faraone. Le sette vacche grasse saranno sette anni di raccolti eccezionali di frumento. Le sette vacche magre, saranno sette anni di carestia. La cosa da farsi è sistemare il frumento in silos di

enorme capacità, da aprire solamente quando la carestia brucerà i raccolti e tutti dovranno rivolgersi al faraone per acquistare frumento. Giuseppe presiede queste operazioni e diviene potentissimo a corte. Quando la carestia giunge in Palestina, Giacobbe deve inviare i figli, ciascuno con un asino da caricare con sacchi di frumento. Trattiene Beniamino il più giovane. Giuseppe non viene riconosciuto dai fratelli e parla con loro solamente mediante interprete. Per vendere ancora frumento esige che venga anche il fratello minore Beniamino e poi combina il brutto scherzo della coppa inserita nel sacco di Beniamino. I fratelli maggiori si offrono di scambiare la prigionia in Egitto e a quel punto Giuseppe si rivela ai fratelli e ottiene dal faraone che tutto il suo clan si trasferisca in Egitto. Nella letteratura universale si trovano poche pagine che reggano il confronto con la storia di Giuseppe e i suoi fratelli, gli eponimi delle dodici tribù di Israele.

Poi c'è la storia di Mosè, salvato dalle acque, allevato dalla figlia del faraone in tutta la sapienza dell'Egitto, ma scelto da Dio per liberare il popolo ebraico, divenuto numeroso, temuto dagli egiziani e sottoposto a vessazioni sempre più gravi. Mosè fugge dall'Egitto per timore di essere incriminato per la morte di un egiziano e mentre fa pascolare sul Sinai il gregge del suocero Ietro, assiste all'epifania del rovetto ardente con l'ordine di far uscire dall'Egitto il popolo ebraico. La resistenza degli egiziani è ferma, solamente la morte dei loro primogeniti per un momento li scuote permettendo l'esodo. Ma c'è anche un ripensamento e l'inse-

guimento con carri e cavalieri concluso in tragedia. Il popolo segue Mosè nel deserto dove rimarrà per quarant'anni. Solamente dopo la morte di tutti coloro che erano nati in Egitto, gli ebrei poterono entrare nella terra loro destinata, sotto la guida di Giosuè.

In Palestina avviene la distribuzione del territorio alle dodici tribù. Non esiste la tribù di Giuseppe, bensì due tribù ciascuna sotto il nome dei due figli. Levi non avrà un territorio proprio, bensì alcune città in ciascuna delle dodici tribù. In questa fase ogni tribù ha propri giudici, ma cresce la tentazione per gli ebrei di essere come gli altri popoli che hanno sovrani carichi di splendore che guidano in guerra i loro sudditi. Trovano poco eroico il loro modo di vivere con un Dio che vieta ogni immagine di sé. Samuele, il grande profeta riceve da Dio l'ordine di accontentare gli ebrei e unge re Saul che tuttavia non si dimostra molto equilibrato, è un nevrotico. Samuele unge re Davide in segreto e Davide ha il compito di suonare la cetra a corte per quietare il furore di Saul. Davide compie alcune prodezze che attirano l'attenzione di tutti sulla sua persona e così inizia la persecuzione di Saul, reso folle dalla gelosia. Davide non risponde male per male e alla fine Saul sprofonda nella propria disperazione e viene sconfitto. Davide, dopo alcuni anni di guerriglia, riesce a recuperare il territorio e a sconfiggere i nemici. Decide la costruzione della reggia e del tempio di Dio. Tuttavia, il tempio, dopo aver radunato i materiali, sarà costruito e consacrato dal figlio Salomone. Nell'immaginario collettivo questi due regni, di Davide e di Salomone, verranno esaltati come regni di favola. Noi sappiamo che nel secolo X a.C. la crisi dei grandi popoli – egiziani, babilonesi, ittiti – permise la crescita di alcune monarchie locali, ma passata la crisi, le grandi potenze ripresero il controllo politico della Palestina.

Alla morte di Salomone, il regno si spezza, con un regno del Nord, o Israele, avente per capitale Samaria e un regno di Giuda comprendente



Il Rabbino di Vitebsk, di Marc Chagall.

le due tribù di Giuda e Beniamino. Il regno del nord fu sconfitto da Sargon II nel 722 a.C.: la popolazione fu in larga misura deportata nel Caucaso e al loro posto furono collocate alcune popolazioni sempre odiate dagli ebrei, i famosi samaritani. Il regno di Giuda fu distrutto da Nabucodonosor nel 587 a.C. e la popolazione in larga misura fu deportata a Babilonia. Il disastro nazionale obbligò gli ebrei a ripensare tutta la loro storia. Il risultato fu la redazione del *Pentateuco* e gli altri libri storici, i libri sapienziali, i *Salmi* e i libri dei profeti.

Dalla diaspora al Messia cristiano

Nel 538 a.C., Babilonia fu sconfitta da Ciro, re dei persiani. Questi decretò che gli ebrei potevano tornare a Gerusalemme e riedificare il tempio. I libri di Esdra e Neemia raccontano l'epopea dei reduci, ma la maggior parte degli ebrei rimase nella diaspora.

Trascorsi due secoli, l'impero persiano fu distrutto da Alessandro Magno. La Palestina verso il 323

a.C. fu occupata dapprima dai tolo-mei egiziani, ma in seguito finì sotto i seleucidi di Siria. Il fascino della civiltà ellenistica conquistò anche gli ebrei che corsero il rischio di accettarne gli usi e costumi. La reazione avvenne al tempo di Antioco IV e dei Maccabei che in venti anni di guerriglia riuscirono a impedire fenomeni di sincretismo. La dinastia degli Asmonei giunse fino a Erode il Grande, un personaggio dotato di enormi capacità di equilibrio tra le varie fazioni romane in lotta tra loro per il potere. Erode tentò di assassinare Gesù con la strage dei lattanti di Betlemme: il Bambino si salvò perché i genitori riuscirono a fuggire in Egitto. In seguito evitarono Betlemme e si stabilirono a Nazareth dove Gesù crebbe d'età e in sapienza.

Tra gli anni 27 e 30 si sviluppa la vita pubblica di Gesù con predicazione itinerante in Galilea, in Giudea e in Samaria. Verso la Pasqua dell'anno 30, Gesù si offrì in olocausto per l'umanità, avversato dai vari partiti ebrei dei sadducei, potenti perché avevano il controllo del sacerdozio e degli affari del tempio; dei farisei, che godevano il



favore popolare che li considerava perfetti osservanti della legge mosaica; dagli zeloti e dai sicari che guidavano la resistenza a Roma anche ricorrendo ad attentati e rivolte. Cristo aveva scontentato tutti questi partiti perché aveva aperto la strada della salvezza a tutti gli uomini di buona volontà: il regno da lui predicato non era di questo mondo.

Gli ebrei hanno rifiutato di vedere in Cristo il Messia promesso dai profeti. Sono rimasti sdegnati che un uomo potesse affermare di essere Figlio di Dio, ossia Dio egli stesso. Da allora hanno fatto quadrato intorno all'Antico Testamento, raccogliendo la *Mishna* e il *Talmud*, ossia le interpretazioni più importanti dei loro rabbini. Dal 380, il cristianesimo fu dichiarato religione di Stato dell'Impero romano. Ciò significa che il diritto canonico entrava a far parte del diritto civile. Gli ebrei rimasero sempre al margine del diritto affermando di non poter aderire ad alcuni precetti della legge civile, per esempio astenersi dal lavoro di domenica.

Lo sguardo nuovo del Vaticano II

Nell'alto medioevo gli ebrei erano necessari in tutti gli uffici finanziari perché l'ignoranza dei barbari era pressoché completa. Dopo il XIII secolo, i mercanti italiani avevano tutte le competenze finanziarie per costruire un'economia di mercato quanto mai brillante. Gli ebrei furono cacciati dall'Inghilterra al tempo di Riccardo I e dalla Francia nel 1307. La cacciata degli ebrei dalla Spagna avvenne alla fine del XV secolo: se ne andarono coi loro capitali in Portogallo e poi da lì in Olanda. Ad Amsterdam si radunò la maggiore concentrazione di ebrei di tutto l'occidente, con trasferimento di alcuni banchieri a Venezia, a Ferrara, a Livorno. A Roma gli ebrei furono presenti ininterrottamente fin dal tempo dell'impero romano. Con la rivoluzione francese avvenne l'emancipazione degli ebrei perché le costituzioni



degli Stati si laicizzarono, mettendo da parte la Chiesa cattolica. Rimaneva la mina vagante dell'antisemitismo che poteva avere un'origine teologica, per esempio Lutero ha scritto le pagine più terribili a questo proposito, ma anche un'origine laica, ossia il sospetto che gli ebrei praticassero sistemi economici a loro vantaggio, poco curando il bene nazionale: in altre parole un internazionalismo della loro finanza. Si trattava di leggende, ma in Germania hanno avuto col nazismo un successo clamoroso.

Al tempo del Concilio Vaticano II, i padri conciliari ritennero opportuno ricordare il sacrificio del popolo ebraico. I vescovi delle nazioni islamiche suggerirono di includere un accenno anche alle altre religioni non cristiane, per non fare apparire la condizione degli ebrei eccezionale. Si tratta del documento *Nostra Aetate*. Nel 2015, cinquantenario del documento, la Commissione vaticana per i Rapporti religiosi con l'Ebraismo pubblicò un documento dal titolo *I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili*. Non si può comprendere l'insegnamento di Gesù e dei suoi discepoli se esso non viene inserito nella tradizione di Israele. Perciò ebraismo e cristianesimo non sono religioni intrinsecamente separate. Esse hanno in comune l'Antico Testamento, anche se la sua interpretazione risulta distinta.

Su questo punto fermo fa perno anche il recente saggio di Benedetto XVI in dialogo con il rabbino Arie Folger, *Ebrei e cristiani* (San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 142. € 15,00). Il curatore Elio Guerriero, amico e biografo di Benedetto XVI, ha raccolto nel volumetto an-

che alcuni recenti importanti documenti sul rapporto ebraismo-cristianesimo, aggiungendovi una sua introduzione quanto mai limpida ed esauriente che riepiloga i fatti.

Con la consueta intelligenza e profondità, il Papa emerito rileva che anche dopo aver rifiutato Gesù, Israele non aveva smesso di risultare destinatario delle promesse di Dio. L'alleanza con Mosè non è mai stata revocata. L'ebraismo rimane una via di salvezza promessa da Dio. La tesi che, dopo la condanna di Gesù, per sostituzione il popolo eletto sarebbe divenuto quello formato dai cristiani, non è mai stata dichiarata dottrina comune della Chiesa. Ci possono essere stati errori umani, ma Dio rimane fedele alla parola data. Gli ebrei vorrebbero che la formazione dello Stato di Israele venisse considerata una sanzione divina. Tuttavia, i padri fondatori dell'Israele moderno, Theodor Herzl e Golda Meir, hanno sempre pensato a uno Stato laico, sulla base che ogni popolo ha diritto a un proprio territorio. Su questa base la Santa Sede procedette al riconoscimento dello Stato di Israele nel 1993 con scambio di rappresentanza diplomatica. Benedetto XVI ritiene prudente fondare su queste basi meramente giuridiche la formazione di uno Stato che diviene comprensibile per credenti e non credenti.

Rimane la tristezza di constatare che l'unica critica espressa con insolita animosità è stata dettata da un teologo cattolico che ha accusato il Papa emerito di codardia nel progresso del dialogo con le religioni non cristiane. Ma lo stesso Arie Folger, rabbino di Vienna, con notevole doti di senso comune fa riferimento alla natura di «documento interno» alla Santa Sede, ossia un genere letterario che non ammette innovazioni radicali: quel che Benedetto XVI ha detto era precisamente quello che andava detto e che gli interlocutori hanno perfettamente compreso, a differenza del teologo che evidentemente si considera più adeguato del Papa.

Alberto Torresani



Ceppi & logoramenti

Solleone 2019. Ogni giorno X Logora Y. Spesso Z subisce il logorio congiunto di W e J. Bla-bla al quadrato. Q è logorato fibra dopo fibra dalle sue stesse logorree. Avanti e indrè che bel logoramento.



Per disinquinare il linguaggio politico, la cancellazione del turpiloquio è insufficiente. Sono in uso vocaboli spietati. Esempio. Apri il giornale e leggi questa frase di Giuseppe Conte a un'assemblea confindustriale: «Siamo ferocemente determinati...». Azzimato premier o tigre siberiana? Non scherziamo col dizionario. La massima risolutezza, ammesso che esista, si può manifestare con altri avverbi. Senza cedere al dolcistrò politicamente corretto.



Conte aridixit: «Resto (a Palazzo Chigi) se Matteo Salvini e Luigi Di Maio mi convincono. Non devo essere io a convincerli». Convincere e convinceremo.



«Chi tradisce il contratto tradisce il Paese». È una delle tante esagerazioni alla Di Maio sul documento-base di un governo incapace di avviare il promesso cambiamento. Si arriva perfino a esaltare, in ciancia subliminale, lo «spirito del contratto». Un'apologia che stride col tentativo di concordare nuovi papielli. Le 57 pagine messe insieme faticosamente dovrebbero essere custodite nei silenziosi archivi statali dell'EUR in una cassetta similoro e finta malachite. Doveroso richiamo ai colori pentaleghisti.



Decantare. Sono a *double face* certi «risultati incredibili». Strabilianti, menzogneri, ascoltati a bocca spalancata, magari ironicamente. Come i romaneschi «nun ce posso crede».



Ora il Pd è considerato un romanzo *horror*, ora storicamente avventuroso, ora d'appendice. Romanzo però, sempre romanzo. Si vorrebbe correre all'ultima pagina per sapere che cosa combinerà Matteo Renzi. Se il naso aiuta, adesso sta seduto sulla riva del fiume. L'immagine è banale quanto realistica. L'ex leader attende i risultati delle elezioni regionali in calendario. Forse Nicola Zingaretti cadrà insieme a un altro paio di governatori *dem*.



Ugo Gregoretti raccontava con dissacrante sarcasmo

anche la sua iscrizione al PCI. Il cuore batteva a sinistra, ma nicchiò quando gli proposero la tessera. «Uno che ha 300 cravatte come me non può prenderla». Insisterono con un'esca illustre: «A Parigi il compagno Louis Aragon ha 400 cravatte e, in aggiunta, un centinaio di foulard». Gregoretti sospira e capitola. Giorni dopo arriva una telefonata dell'*Unità* per sollecitare un articolo o un'intervista sui motivi dell'adesione al partito. Replica: «No, sono indicibili». Raccontava e rideva, il versatile protagonista dello spettacolo nel secondo Novecento.



Sette righe pubblicate qui nel settembre 2013. Né una parola in più, né una virgola in meno: «Non bisogna assolutamente attribuire alla magistratura logiche di tipo politico» affermano al vertice dell'ANM. Assolutamente... Mhmm. Forse è un perentorio tic verbale. Forse rimbomba un sovrappiù. Forse quell'avverbio meriterebbe discrete indagini, addirittura intercettazioni... Per caso, alcune toghe tendono a forme di assolutismo?». Di sicuro, dopo lo scandalo Palamara & C, l'interrogativo avrebbe un tono differente. Quante cadute dal pero per la questione morale in ermellino.



«Ormai sono inceppati i meccanismi di selezione della classe dirigente». Meglio scriverlo brutalmente: sono imprigionati dal pressapochismo, proprio in ceppi.



Quale espressione inviare a un campionato dell'eufemismo? Volontario, s'intende. Meritevole di candidatura è il «conflitto comunicativo», speso da signori editorialisti per minimizzare il tempestoso rapporto del team gialloverde. I conflitti, anche duri, producono spesso efficaci accordi, mentre le risse continue generano soltanto pastrocchi a strascico.



Spiegone. «Perché diffidi tanto delle informazioni che scoppiano come bombe a orologeria?». «Semplice. Mio nonno, quello più furbo, invitava sempre noi ragazzi a stare in guardia dagli orologiai».



Generazioni addietro, abile era il capo ufficio stampa che faceva pubblicare in evidenza le notizie favorevoli al partito o all'azienda. Oggi è ritenuto bravo, bravissimo quello che si limita a riecheggiare i virgolettati dei suoi vertici. Anche se triti e ritriti.





Hebdomada Papae & il camper di Francesco

Un bollettino di notizie interamente in latino. *Hebdomada Papae* (*La settimana del Papa*) è un programma di attualità di cinque minuti trasmesso nei fine settimana sul canale italiano della Radio Vaticana e pubblicato sul sito web vaticannews.va. Il responsabile della comunicazione del Vaticano, Andrea Tornielli, sottolinea che il bollettino è un «vero e proprio notiziario» e che l'idea non è mossa dalla nostalgia, ma dal desiderio di dimostrare che il latino può avere un futuro.

«Spero che il nuovo programma costituisca un'opportunità per i giovani e gli adulti di poter avere un contatto diretto con il latino contemporaneo», dice monsignor Waldemar Turek, capo della sezione latina della Segreteria di Stato vaticana e responsabile dell'account Twitter in latino del Papa, @Pontifex_In.

Incessante, e anche divertente, il lavoro per rendere in latino espressioni moderne. Quanto non si trova nei due vocabolari utilizzati nell'ufficio va inventato. Così, per esempio, un ricercatore UFO è un *rerum inexplicatarum volantium studiosus* e i vincitori della Coppa del Mondo sono *certainibus mundialibus sphaeromachiae*.

Il Vaticano è una realtà multilingue, ma ancora oggi promulga le sue leggi in latino, in quella che si può paragonare a una *Gazzetta ufficiale*, ovvero l'*Acta Apostolicae Sedis*. La notizia dell'avvenuta elezione del nuovo Papa, l'*Habemus Papam*, viene data in latino, e non bisogna dimenticare che Benedetto XVI ha fatto il più importante annuncio nella storia

recente dei Papi, quello della sua rinuncia, proprio in latino.

La trasmissione radiofonica in latino è stata accolta con grande soddisfazione da don Reginald Foster, carmelitano americano che da decenni si batte per il recupero del latino. È stato lui a volere che i bancomat del Vaticano parlassero anche in latino (così oggi possiamo leggere, per esempio, «*Inserito scidulam quaeso ut faciundam cognoscas rationem*», ovvero «Inserisci la tua carta in modo che l'account possa essere riconosciuto») e spesso dice che «come la musica classica, il latino sarà sempre lì. Se non riusciamo a capirlo, siamo noi che stiamo perdendo».

Quindi, anche se magari il latino suscita in voi brutti ricordi scolastici, sintonizzatevi su *Hebdomada Papae* della Radio Vaticana.

Leonardo al MET

Dal 15 luglio fino al 6 ottobre al Metropolitan Museum of Art di New York è possibile ammirare il *San Girolamo nel deserto* dei Musei Vaticani, una delle opere più enigmatiche di Leonardo da Vinci. Il dipinto è ospitato in una sala dedicata del museo americano, permettendo una visione ravvicinata del quadro che l'artista lasciò incompiuto.

«Di solito al MET non organizziamo una mostra su un solo quadro, ma per Leonardo, nel cinquecentesimo anniversario della morte, abbiamo fatto un'eccezione», dice il direttore Max Hollein.

«L'arrivo del *San Girolamo* cele-

bra tre decenni di amicizia tra MET e Musei Vaticani», spiega la curatrice Carmen Bambach, una delle maggiori esperte di Leonardo al mondo. «L'allestimento solenne, quasi come se si fosse all'interno di una cappella, vuole rendere omaggio alla tradizione dei funerali di grandi artisti italiani, quando una delle opere veniva esposta come parte integrante della commemorazione».

Avvicinarsi a pochi centimetri dal dipinto consente di vedere le tracce dei tagli subiti dal quadro dopo la morte del maestro e in alto, a sinistra, le tracce dell'impronta delle dita che distribuivano il colore sulla tavola. Leonardo, a differenza di altri contemporanei, scelse di rappresentare san Girolamo come mistico, non teologo. L'attribuzione del dipinto non è mai stata messa in dubbio, ma restano tanti misteri. Non c'è un committente conosciuto e una delle ipotesi è che Leonardo, che incominciò a lavorarci mentre era ancora a Milano ma continuò a rimanergli fino alla vecchiaia, lo avesse creato per devozione personale. Il *San Girolamo* rimase con Leonardo fino alla morte dell'artista ad Amboise, in Francia, il 2 maggio 1519, dopo di che se ne persero le tracce. In epoca imprecisata l'opera fu tagliata in varie parti, e leggenda vuole che nel primo Ottocento il cardinale Joseph Fesch, zio di Napoleone, trovò un pezzo del quadro nel negozio di un rigattiere romano, dove era usato come coperchio per una panca, mentre un altro pezzo (un quadrato con la testa ancora visibile) faceva da sgabello per un calzo-



Il San Girolamo di Leonardo, gioiello dei Musei Vaticani.

laio. Certo è che il dipinto, acquistato nel 1845 da Pio IX dagli eredi del cardinale per la somma di duemilacinquecento franchi, entrò a far parte delle collezioni dei Musei Vaticani nel 1856.

Anche le superiore generali

Per la prima volta alcune donne, superiore generali degli ordini femminili, entrano a far parte della Congregazione per gli istituti di vita consacrata e le società di vita apostolica. Finora membri della Congregazione erano solo i superiori generali degli ordini maschili. La Congregazione, che ha già come sottosegretario suor Carmen Ros Nortes, è guidata dal cardinale Joao Braz de Aviz, ha cinque uffici e si occupa di promuovere e regolamentare le forme di vita consacrata e monastica nella Chiesa cattolica.

Le superiore generali nominate dal Papa sono sette: Kathleen Appler (Figlie della Carità di San Vincenzo de' Paoli), Yvonne Reungoat (Salesiane di Don Bosco), Françoise Massy (Suore Francescane Missionarie di Maria), Luigia Coccia (Comboniane), Simona Brambilla (Suore Missionarie della Consolata), Maria Rita Calvo Sanz (Compagnia di Maria Nostra Signora) e Olga Krizova, laica consacrata, presidente generale dell'Istituto secolare Volontarie di Don Bosco.

Era il 2014 quando suor Irma Luzia Premoli, superiora generale delle Comboniane, veniva nominata membro della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, mentre più recentemente quattro donne sono state nominate consultori della segreteria generale del Sinodo dei vescovi. Del maggiore ruolo delle donne negli uffici della Santa Sede si è

parlato anche nel Consiglio dei cardinali che sta lavorando alla riforma della curia romana.

Il camper di papa Francesco

Lo chiamano il «camper di papa Francesco». È un mezzo di primo soccorso e fa parte del progetto di medicina solidale realizzato con il supporto dell'Elemosineria apostolica. Lo scopo è raggiungere i più bisognosi là dove si trovano, portando un po' di conforto insieme a cibo, medicine, vestiti, spazzolini da denti, giocattoli.

Il camper è guidato da Maurizio, che normalmente svolge attività di pronto soccorso durante le udienze e gli incontri papali in piazza San Pietro. Il mezzo, nato come centro mobile di rianimazione, è stato trasformato in ambulatorio medico itinerante, con tre posti letto e macchinari sanitari a bordo. Negli ultimi due anni, con un'equipe di medici e volontari, ha percorso più di quattromila chilometri nella città di Roma, raggiungendo soprattutto le periferie: campi rom, fabbriche in disuso, ricoveri per i senzatetto, scantinati, abitazioni occupate. Tra le persone assistite non solo immigrati, ma anche italiani messi in difficoltà dalla crisi economica.

«Di solito», spiega Maurizio, «usciamo col camper un giorno a settimana, ma a volte anche di più se ci vengono segnalate situazioni di emergenza sanitaria, come nel caso di un recente sgombero di una cinquantina di rifugiati, per lo più sudanesi, da una palazzina. Vorremmo poter aiutare tutti, specie i bambini, ma è impossibile. Portiamo farmaci, cibo, giochi, vestiti, ma sono loro, i poveri, che danno a noi. Io ogni volta che mi rimetto alla guida del camper e vado via da questi luoghi li ringrazio».

Aldo Maria Valli





I migranti & il dilemma di Antigone

Recentemente sembra essere consuetudine, di fronte alle infrazioni di leggi dello Stato compiute in nome della necessità di soccorrere i migranti, citare l'*Antigone* di Sofocle, e in particolare i celebri versi in cui l'eroina giustifica la propria violazione del divieto di seppellire il fratello richiamandosi a una legge superiore, non scritta, incisa nel cuore dell'uomo. E sempre la figura di Antigone viene spesso evocata di fronte agli atroci dilemmi etici legati al fine vita.

«A rivelarmi questo non fu Zeus, né la compagna degli Inferi, Dike, fissò mai leggi simili fra gli uomini. Né davo tanta forza ai tuoi decreti, che un mortale potesse trasgredire leggi non scritte, e innate, degli dèi. Non sono d'oggi, non di ieri, vivono sempre, nessuno sa quando comparvero, né donde».

Ma la legge non scritta, gli *agrapta nomima*, che Antigone segue non sono tanto quelli di una superiore e universale umanità, quanto quelli della stirpe, del *ghenos*, del clan familiare, contrapposti a quelli dello Stato (lo stesso conflitto fra *polis* e *ghenos* è drammatizzato nei *Sette a Tebe* di Eschilo). Nulla a che vedere con il moderno ideale democratico egualitario umanitario, figlio del pensiero settecentesco. (Le *Supplici*, semmai, potrebbero assumere una qualche sfumatura umanitaria e interculturale, dato che inscenano l'accoglienza di donne perseguitate evocando, per di più, alcune ascendenze egizie della civiltà greca. Ma potrebbero forse profilarsi, in tal caso, scomode allusioni all'oppressio-

ne della donna in parte del mondo orientale).

La legge scritta nel cuore suggerisce un interessante parallelo ebraico-cristiano. Il Nuovo Testamento, preannunciato nell'Antico, è precisamente una legge incisa nelle profondità del cuore. «Porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore» (*Ger* 31, 33).

Eppure, il cristianesimo darà a Cesare quel che è di Cesare (cfr *Mt* 22, 21). Certo, l'obiezione di coscienza, di fronte al servizio militare (dunque all'obbligo di infliggere la morte in nome di un potere terreno, della Città degli Uomini), diede con il primo cristianesimo esempi eroici. Eppure sarà anche un saggio realismo, un difficile equilibrio fra verità interiore e assoluta e adattamento al contesto storico con le sue condizioni, le sue istituzioni, finanche le sue pressioni, le sue costrizioni, i suoi ricatti, a contraddistinguere via via i primi secoli del nuovo credo, e a garantirne la trasmissione e la sopravvivenza. «Mi trovo davanti al tribunale di Cesare, qui mi si deve giudicare. Se sono in colpa e ho commesso qualche cosa che meriti la morte, non rifiuto di morire». Queste, negli *Atti degli Apostoli* (25, 10), le parole di san Paolo.

Il cuore & la ragione

Del moderno egualitarismo democratico, di quello spazio omogeneo, razionale, sovraperonale, Antigone incarna l'esatto contrario: la legge della stirpe contro

quella dello Stato, del sangue contro quella della comunità civile; il cuore, il sentimento, l'istinto, contro la ragione e l'ordine. Qualcuno, oggi, in un'ottica democratica, potrebbe semmai accusarla, se non di razzismo, certo di familismo, di irrazionalismo, di «mentalità patriarcale» per il suo essere essenzialmente sorella del guerriero caduto, ancor prima che donna e individuo. Da lì a farne addirittura una «fascista», *ça va sans dire*, sarebbe breve il passo.

Più in generale, porre la coscienza individuale al di sopra della legge, leggere nel proprio cuore leggi non scritte più importanti di quelle scritte, apre sempre quadri ambigui e pericolosi. Leggi interiori e individuali che «nessuno sa quando comparvero, né donde». Non potrebbero, se mal lette e male interpretate, porre le basi per una pericolosa anarchia, per un individualismo devastante? Pretendere che esista una Verità assoluta non è forse, come oggi ci viene insegnato, dogmatismo? Pretendere poi di leggerla nel proprio cuore e pensare di poter violare, in nome di essa, una legge scritta e condivisa, non è un dogmatismo ancora più estremo, ancora più radicale, insomma un atto supremo di arroganza, di *hybris*? Nella tragedia di Sofocle, del resto, affiorano, come in sordina, le umili ragioni della sorella Ismene, «incapace (*amechanos*) di violare la volontà comune».

Non insegna proprio Socrate, in Platone (i Greci, con i loro straordinari chiaroscuri, non vanno scomodati solo in un senso), che alle Leggi si deve comunque ubbidire,



anche se sono o paiono inique? A chi spetta l'«interpretazione autentica»? Non c'è nulla al di sopra della coscienza individuale? Chi e come può decidere, per tutti, che una legge è ingiusta, e dunque va violata, o la si può violare?

Il conflitto tra ideale & reale

L'ideale umanitario imporrebbe, certo, di accogliere tutti i migranti. Dalla Libia potrebbero arrivarne (si calcola) altri settecentomila. Accoglierli tutti è realisticamente possibile? Il conflitto fra ideale e reale, fra essere e dover essere, è stato raramente altrettanto aspro.

La Svizzera accolse gli Ebrei che fuggivano dai nazisti. Li accolse fino a un certo limite. Poi chiuse le frontiere, in base al principio – si disse – della «barca piena». Fra le motivazioni, «timori di possibili disordini sociali e politici». (Timori, va detto, non così irrazionali, in ogni epoca e in ogni circostanza, davanti all'ipotesi di un'immigrazione fluviale, incontrollata e indiscriminata). «Rimane oscuro il numero esatto di coloro che la Svizzera avrebbe potuto salvare dalla deportazione e dalla morte». Così conclude, con agghiacciante laconicità, nella sua relazione ufficiale, la Commissione indipendente d'Esperti svizzera (uek.ch/it) investita dell'ingrato ma inevitabile compito di fare i conti con il passato. Ma non è forse quella vasta e densa oscurità (nel senso di cuppezza come d'inconoscibilità, di sinistra minaccia come di difficoltà di comprensione) a dominare, a sovrastare, in parte a vanificare, la conoscenza della storia, specie nelle sue stagioni – direbbe Nolte – di più tragica e immane dismisura?

La Svizzera avrebbe potuto e dovuto accoglierli tutti? Forse sì, in quelle circostanze. Ma la percezione, la prospettiva di allora sono, possono essere, le stesse nostre, di oggi, *a posteriori*? È pos-



Antigone dà sepoltura al corpo del fratello Polinice, di Marie Spartali Stillman (1844–1927).

sibile giudicare la Svizzera di allora (e in generale il passato) con il nostro metro (o con un presunto metro assoluto, sovrastorico) e, analogamente, il presente nello specchio del passato (magari con paragoni quantomeno arditi fra gli orrori più o meno accertati del passato e quelli veri o presunti del presente)? Non è anacronismo, antistoricismo, idealismo astratto? Certo, abbiamo oggi, di ciò che accade nei lager libici, notizie più certe di quelle che si avevano all'epoca su quelli nazisti. Ma il problema del principio di realtà contrapposto all'ideale, della reale applicabilità del nobile principio universale per cui tutti i perseguitati andrebbero accolti e aiutati, non è meno arduo.

La tradizione cattolica, se da un lato riconosce l'importanza delle leggi non scritte, della Legge naturale, dall'altro pone a essa un limite. Secondo Tommaso d'Aquino, «dopo che a Dio, l'uomo è debitore ai genitori e alla patria. E quindi come spetta alla religione prestare culto a Dio, così subito dopo spetta alla pietà prestare ossequi ai genitori e alla patria». Lo *ius naturale*, innato e universale, non esclude il rispetto delle leggi dello Stato.

Benedetto XV, nel *Bonum sane* del 1920, paventava – con uno

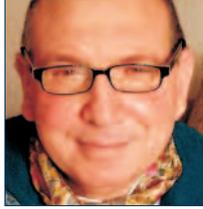
sguardo che può apparire profetico com'è spesso, straordinariamente, in materia storica e sociale, quello del magistero pontificio – il sopraggiungere, caldeggiato da certe utopie (che facilmente, è noto, si deformano in distopie), «di una certa repubblica universale, la quale sia fondata sulla uguaglianza assoluta degli uomini e sulla comunione dei beni, e nella quale non vi sia più distinzione alcuna di nazionalità, non si riconosca l'autorità del potere pubblico sui cittadini, né di Dio sugli uomini riuniti in civile consorzio. Cose tutte che, se fossero attuate, darebbero luogo a tremende convulsioni sociali».

Una Babele indistinta e indecifrabile di identità, culture, valori, un mondo senza più distinzioni né confini (geografici come culturali), territori, coordinate, rappresenterebbero davvero una società più giusta e più umana di quella attuale? Non rischierebbero di essere l'ennesima, straniante utopia tramutata, in modo più o meno deformante, in realtà?

Una Verità straniera

Tertulliano, nell'*Apologeticum*, dovette porsi in modo angoscioso





il problema dell'ubbidienza alle leggi di un Impero che perseguiva la sua fede. «*Experimentis illuminantibus tenebras antiquitatis*», man mano che l'esperienza rischiarava le tenebre dell'antichità, emergevano le assurdità, le contraddizioni, le lacune, le ingiustizie delle vecchie leggi, e la necessità di cambiarle. Proprio la luce di una Verità eterna, «*peregrina in terris*», straniera sulla terra, come decaduta, esule e smarrita, nei labirinti del tempo e della contingenza, faceva risaltare quella tormentosa relatività, quell'inadeguatezza perenne e logorante, delle molteplici e contraddittorie leggi umane a paragone della Legge eterna. «*Quot adhuc vobis repurgandae latent leges!*». Nelle pieghe profonde delle leggi e delle loro interpretazioni si nascondono fosche lacune d'ingiustizia. Le leggi devono essere, quasi come in un lavacro rituale, periodicamente «*repurgatae*», purificate, rinnovate. Paradossalmente, la relatività, la difformità, l'arbitrarietà delle leggi umane, che erano già state sottolineate, ora con demistificante ironia, ora con dialettica tensione tragica, dalla Sofistica e da Euripide, con il cristianesimo risaltavano anche e proprio, in controluce, nella prospettiva assoluta di una Legge e di una Verità eterne. Difficile dire fino a che punto la coscienza individuale possa permettersi di trascendere o aggirare o scorciare il lungo cammino che tende alla forse irraggiungibile coincidenza fra legge particolare e Legge universale, giustizia terrena e Giustizia perenne. Né fino a che punto i popoli e le culture possano essere salvaguardati nella loro dignità attraverso una loro nebulosa indistinzione; che condurrebbe semmai alla loro dissoluzione, e trasformerebbe ogni possibile dialogo culturale in un fruscio indistricabile, in un perpetuo indecifrabile mormorio.

Matteo Veronesi

Flussi migratori dall'Africa

Tra solidarietà & problemi strutturali

Riflettendo sui flussi migratori provenienti dall'Africa, un primo aspetto da considerare è il seguente. Giustamente, quando parliamo di migranti, li definiamo *disperati*. Non vi è dubbio che sia un *disperato* chi fugge dal proprio Paese affidandosi alla lotteria di un viaggio estremamente pericoloso e oneroso sotto ogni punto di vista. Tuttavia, come evidenzia uno studio dell'ISP¹, generalmente non sono i più indigenti a fuggire dal continente africano, ma chi appartiene alla classe media e quindi dispone di un reddito o di risparmi che consentono di affrontare le spese di un viaggio clandestino verso mete europee². In questo modo attraverso i flussi migratori i Paesi africani si impoveriscono dei giovani che hanno le potenzialità per aspirare a una formazione culturale e professionale, e che potrebbero quindi costituire la futura classe dirigente.

Anche la corruzione, una patologia fisiologica di cui soffrono in maniera capillare ed endemica molti Paesi africani, contribuisce a incrementare i flussi migratori: oltre a danni materiali³ la corruzione produce danni immateriali che si concretano in disuguaglianze, ingiustizie, caduta del senso civico, sfiducia nelle istituzioni⁴.

Questo scenario impedisce ai giovani, liberi dalle contaminazioni di un'amministrazione approssimativa, di coltivare aspettative sulla possibilità di costruire in Africa il proprio futuro.

Conseguentemente anche questi giovani, se hanno ambizioni e le somme necessarie, alimentano

gli esodi clandestini verso l'Europa mediterranea.

Rimangono in Africa quindi gli indigenti ai quali la mancanza di mezzi preclude anche la lotteria di questi viaggi, e chi invece vive della complicità con i potentati della corruzione.

Migranti economici & richiedenti asilo

All'interno della generale categoria dei migranti si distinguono i migranti economici dai richiedenti asilo. La distinzione originariamente fu elaborata per differenziare chi parte per necessità (i *pushed*, destinati a diventare rifugiati) da chi lo fa per scelta (i *pulled*, attratti da migliori prospettive economiche)⁵. Più tecnicamente il *richiedente asilo* è chi chiede il riconoscimento dello *status* di rifugiato o di altre forme di protezione internazionale⁶, mentre il *migrante economico* è chi abbandona il Paese di origine alla ricerca di migliori condizioni di vita. Nella pratica la distinzione si riduce per l'assenza di un canale specifico di ingresso in Europa per i migranti economici⁷ e per il carattere composito delle cause di fuga che si celano dietro ai moventi economici⁸; in questi casi infatti non c'è mai un solo fattore che porta a emigrare, ma un complesso di situazioni (come, per esempio, l'instabilità politica e quella militare, motivazioni sociali o problematiche famigliari), cosicché in concreto i migranti economici possono essere anche potenziali destinatari di protezione umanitaria⁹.

Attribuire lo *status* di rifugiato a persone provenienti da determinate zone del mondo significa anche riconoscere implicitamente l'esistenza di gruppi etnici o sociali oggetto di persecuzioni da parte di determinate entità statali (si pensi per esempio al contenzioso fra tibetani e autorità cinesi). La definizione di richiedente asilo può quindi comportare valutazioni politiche particolarmente delicate.

C'è un diffuso latente pregiudizio che circola nell'immaginario collettivo: i richiedenti asilo sono considerati *meritevoli* di tutela perché fuggono da guerre o persecuzioni¹⁰; quelli *economici* sono giudicati con malcelato biasimo perché sbarcano in Europa solo per trovare un lavoro migliore di quello che avevano a casa.

Si è detto che gli immigrati economici dall'Africa non hanno una loro specifica via di accesso all'Europa¹¹. Sarebbe pertanto opportuno strutturare politiche chiare, evitando che il canale dell'asilo sia impropriamente utilizzato dagli immigrati economici: le persone vengono clandestinamente anche perché di fatto non esistono «modalità» regolari¹².

Il rimedio potrebbe consistere nel riaprire ingressi per l'Europa amministrati dai singoli Stati come accadeva in passato. In questo modo sarebbe possibile gestire il fenomeno, finalizzando e selezionando gli arrivi (per esempio in base alle loro competenze professionali).

Per aiutare le popolazioni in fuga da situazioni di carestia e di guerra, attraverso un accordo con la Federazione delle Chiese Evan-



geliche in Italia, la Tavola Valdese, i ministeri degli Esteri e dell'Interno, la Comunità di Sant'Egidio ha istituito i «corridoi umanitari», un progetto pilota completamente autofinanziato che offre ai richiedenti asilo un'alternativa all'immigrazione illegale¹³. Un'iniziativa encomiabile che tuttavia non può risolvere un problema di così grande portata.

Immigrazione & terrorismo

Si è spesso affermata la possibile infiltrazione di terroristi sui barconi di migranti. La circostanza, in assenza di chiari fatti oggettivi, non può essere né confermata né esclusa¹⁴. La realtà è molto complessa e spesso la risposta, anziché essere «tecnica», risente delle diverse posizioni politiche in materia di flussi migratori clandestini¹⁵.

Sembrirebbe improbabile che un terrorista professionista, oggetto di un investimento economico soprattutto in termini di addestramento, possa essere affidato all'incertezza di viaggi che impiegano mezzi di fortuna; questi terroristi infatti possono utilizzare per le destinazioni europee «vie ordinarie» più sicure anche se più costose (particolarmente onerose, per esempio, per l'acquisto di documenti contraffatti, come passaporti ed eventuali visti). Solo nei casi in cui i terroristi sospettino di essere ricercati e temano di essere individuabili, potrebbero optare per canali meno «tracciabili» (come i barconi). Anche se la presenza di terroristi sui barconi è improbabile, pure la minima possibilità non va trascurata dal momento che è sufficiente un criminale per causare la morte di decine di innocenti. È invece assolutamente possibile

che attraverso i flussi clandestini giungano fondamentalisti che, approdati in Europa, diventino terroristi attraverso una successiva volontaria adesione al radicalismo islamico violento.

Spesso i migranti giunti in Italia possono alimentare sacche di emarginazione dalle quali può attingere la criminalità organizzata per arruolare individui da destinare alla propria manovalanza. Pertanto le politiche di integrazione possono svolgere un ruolo preventivo di primaria importanza se finalizzate a ridurre gli extracomunitari che, vivendo ai margini della società, possono essere facilmente cooptati dalle organizzazioni criminali¹⁶.

Le politiche dell'Occidente

Quali iniziative possono intraprendere i Paesi occidentali per frenare questo esodo? È molto

inflazionato lo slogan *aiutiamoli a casa loro*¹⁷.

Di per sé questa affermazione potrebbe avere un senso positivo se si traducesse in una volontà seria di porre le premesse per interventi finalizzati a rendere i potenziali migranti realmente liberi di restare o di partire¹⁸.

Non è sufficiente destinare fondi, in quanto gli interventi finanziari o i flussi di denaro per essere efficaci devono essere strategicamente orientati. Alcuni studi infatti hanno evidenziato che il sostegno al reddito individuale incoraggia le partenze, mentre gli investimenti nei servizi e nelle infrastrutture – soprattutto nel campo delle energie rinnovabili, nella sanità, nei trasporti, nell'istruzione¹⁹, nello sviluppo tecnologico della rete internet – spingono la popolazione a restare.

È necessario inoltre che siano protetti i mercati interni al fine di favorire lo sviluppo di un'economia africana basata sul consumo

della produzione locale. Diversamente il modello imposto dalle organizzazioni internazionali prevede il massimo ricorso al libero scambio, che in concreto privilegia l'esportazione dei beni di prima necessità, pertanto sottratti al consumo interno.

Conseguentemente la popolazione africana deve tendenzialmente destinare la disponibilità economica individuale all'acquisto di beni di importazione penalizzando così la produzione e l'industria nazionale.

Paradossalmente il continente più ricco del mondo è anche il più povero! A questa povertà contribuiscono anche forme di neocolonialismo legalizzato come il *land grabbing*, ovvero l'accaparramento di terre fertili sottratte alle comunità più vulnerabili da parte di Stati, gruppi e aziende multinazionali, società finanziarie e immobiliari, che si giovano anche di collusioni con politici e funzionari governativi.

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO
Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

impresa@bellonimilano.it

I piccoli agricoltori sono estromessi dalle loro terre; privi di mezzi di sostentamento resta loro solamente la prospettiva di abbandonare il proprio Paese. Senza cadere in facili moralismi si deve considerare che i flussi migratori clandestini sono alimentati anche da conflitti bellici intestini spesso armati dalle industrie occidentali²⁰. La vendita di armi in Africa coincide con lo sfruttamento di risorse energetiche.

Né buonismo né intransigenza

Questi fenomeni dovrebbero costituire oggetto di una problematica da affrontare globalmente considerando l'umanità unitariamente. Al contrario, in Occidente si è creata una profonda frattura a causa di una demagogia politica rigidamente polarizzata su principi simmetricamente opposti – quello dell'accoglienza genera-

lizzata e quello del respingimento indiscriminato – che strumentalizza le derive conseguenti ai due atteggiamenti.

I mutamenti delle condizioni di vita e i costi sociali non dovrebbero alimentare contrapposizioni fra i cittadini del Paese ospitante e i nuovi arrivati. È necessario rinunciare ad alimentare l'enfasi populista di un facile buonismo o all'opposto quella a effetto di un'inconsistente intransigenza: solo in questo modo le questioni connesse alla convivenza multirazziale potranno essere affrontate seriamente.

L'integrazione, se è un dovere civile, può essere reale solo se non si esaurisce in affermazioni di facciata da spendere per fini politici o scopi elettorali, ma si serve di approcci costruttivi che riescano a conciliare i principi di civile solidarietà con i problemi strutturali indotti del sovraffollamento.

Roberto Rapaccini

stabilisce anche quali persone non possono essere qualificate come rifugiati (per esempio i criminali di guerra).

¹¹ Il sistema della protezione internazionale è concepito per rispondere alla richiesta di chi è potenzialmente un rifugiato, e non di chi è un migrante economico; dovrebbero esistere specifici canali per i migranti economici, ovvero per chi non è in pericolo di vita.

¹² S. Allevi, *Immigrazione. Cambiare tutto*, Laterza Editore, Bari-Roma 2018.

¹³ Sulla questione generale si veda *Migranti, la proposta dei corridoi umanitari (che piace anche a Salvini)*, «Corriere della Sera», 28 agosto 2018 (www.corriere.it).

¹⁴ C'è qualche caso di terrorista giunto in Europa sui barconi dei migranti. Il più celebre è quello di Osama Krayem e Ahmed al-Mohammed, che presero parte agli attacchi di Bruxelles e Parigi dopo essere sbarcati nell'isola greca di Leros da un barcone di migranti, e registrati dalle autorità elleniche come profughi richiedenti asilo.

¹⁵ Gli esperti in materia di sicurezza e di contrasto del terrorismo in linea di massima ritengono che generalmente i terroristi si muovono con mezzi ordinari, come aerei di linea, e non clandestinamente; ma generalmente non significa sempre...

¹⁶ Analogamente il fondamentalismo islamico può reclutare terroristi attingendo negli ambienti integrati da soggetti che vivono ai margini della società e che possono trovare nella visione radicale di un Islam antioccidentale la possibilità di un riscatto. La società occidentale viene totalmente rifiutata; attraverso questa deriva si innesca un processo di islamizzazione definito *islamizzazione del radicalismo*.

¹⁷ *Aiutiamoli a casa loro* può diventare un alibi morale per l'Occidente per non affrontare la questione della gestione dei flussi migratori e giustificare respingimenti indiscriminati.

¹⁸ Innanzitutto sono necessarie iniziative che promuovano la stabilità e l'economia dei Paesi di origine. *Liberi di partire, liberi di restare* è il nome di una campagna lanciata dalla Conferenza Episcopale Italiana nel 2017 in risposta all'emergenza migratoria.

¹⁹ Al riguardo è necessario considerare che in Africa ci sono più di 400 milioni di analfabeti.

²⁰ La diffusione di armi genera conflitti per i quali si interviene con missioni internazionali. Molti dei dittatori africani per ragioni di sicurezza si sono circondati di guardie armate private munite di armi dalla testa ai piedi. L'Africa così si trasforma in una potenziale polveriera, che spinge decine di migliaia di persone ad abbandonare le proprie case agguinandosi al flusso dei migranti economici, cioè di coloro che continuano a muoversi alla ricerca di una vita migliore.

¹ Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

² In particolare, secondo lo studio negli ultimi 6 anni su 1 milione e 85 mila migranti africani sbarcati in Europa, il 60% proviene da Paesi con un reddito pro capite tra 1.000 e 4.000 dollari l'anno (considerato medio-basso dalla Banca Mondiale per il continente africano), il 29% tra i 4 e 12 mila dollari (stimato medio-alto), il 7% da Paesi dove c'è un reddito alto (sopra i 12.000 dollari). Solo il 5% proviene da Paesi poverissimi (con un reddito pro capite medio sotto i mille dollari).

³ La corruzione è una calamità che prosciuga i maggiori flussi finanziari – anche quelli provenienti da aiuti umanitari – che finiscono in conti *off-shore*, arricchendo élite locali complici di governi che perseguono solo interessi personali.

⁴ Paradigmatico è il caso della Guinea, un Paese ricco ma con un alto tasso di povertà, oggetto di un documentato recente *dossier* della Caritas (*Corruzione: ecologia umana lacerata*, pubblicato nel maggio 2019).

⁵ E.F. Kunz, *The Refugee in Flight: Kinetic Models and Forms of Displacement*, «International Migration Review», 1973.

⁶ *L'asilo è un privilegio concesso dallo Stato. Non è una condizione inerente all'individuo* (J.H. Simpson, *The Refugee*

Problem, Oxford University Press, Oxford 1939). A conferma dell'affermazione si rappresenta che nel 2007 dei 18.559 iracheni che hanno fatto domanda di asilo in Svezia l'82% è stato riconosciuto come rifugiato, dei 5.474 che lo hanno chiesto in Grecia, lo ha ottenuto lo 0% (ECRE, *Five Years on Europe is still ignoring its responsibilities towards Iraqi refugees*, Bruxelles 2008).

⁷ Nella pratica i migranti economici giungono insieme ai richiedenti asilo e, sbarcati, presentano in genere la relativa richiesta per evitare di essere respinti.

⁸ Considerando a parte chi fugge da drammatiche situazioni di guerra come quelle in Siria e in Iraq.

⁹ In molti contesti extraeuropei è difficile scindere la motivazione politica da quella economica e quella sociale ed etichettare le persone come rifugiati o migranti economici.

¹⁰ Lo *status* di rifugiato è previsto da una Convenzione dell'ONU firmata a Ginevra nel 1951. È un trattato multilaterale che definisce i diritti dei singoli che hanno ottenuto l'asilo e le responsabilità delle nazioni che garantiscono l'asilo medesimo. La Convenzione – che si basa sull'articolo 14 della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948 e riconosce il diritto delle persone a chiedere protezione per sottrarsi a persecuzioni in altri Paesi –





USA 2020: le Primarie affollate dei DEM

La sfida per la nomination democratica del 2020 è ormai entrata nel vivo. Una campagna elettorale che sta sempre più manifestando uno stato di profonda crisi all'interno del Partito Democratico americano.

Mai nella storia così tanti candidati

Le faide intestine che ormai da anni vedono contrapposte le correnti centriste a quelle della sinistra hanno infatti prodotto una situazione a dir poco caotica con oltre venti candidati in campo. Un numero significativo, che ha portato le primarie democratiche del 2020 a essere le più affollate della storia: più di quelle del 1976 (che videro sedici *competitors*) e di quelle del 1972 (con quindici concorrenti in lizza). Insomma, la confusione per il momento regna sovrana, anche perché – negli ultimi tempi – hanno iniziato a verificarsi scontri in seno allo stesso fronte della sinistra. A fine giugno, si sono tenuti i primi due dibattiti televisivi, organizzati da *Nbc News* nella città di Miami (in Florida). L'obiettivo – ragionavano i vertici dell'Asinello – era quello di iniziare a creare le condizioni per sfoltire la numerosa pletora di pretendenti. Ciononostante, al netto di qualche novità, la situazione interna al partito non è mutata più di tanto e i due confronti hanno in buona sostanza lasciato un contesto relativamente cristallizzato, producendo uno scenario futuro preoccupante. Sebbene il processo delle primarie vere e proprie non prenderà

avvio prima del prossimo febbraio, è però impellente che l'Asinello arrivi a quella data con un numero minore di candidati in campo. In caso contrario, la confusione continuerebbe a permanere, determinando conseguenze negative per l'intero partito.

Al di là delle rivalità e delle smanie di protagonismo interne, un ulteriore dato da notare consiste nel progressivo spostamento a sinistra di cui si sta rendendo protagonista il Partito Democratico. Un fattore che – tra le altre cose – è emerso proprio dai dibattiti televisivi di giugno. Tendenzialmente tutti i candidati hanno criticato le *big corporations*, attaccando frontalmente le sperequazioni sociali. In materia migratoria, moltissimi hanno preso di mira la politica di tolleranza zero, adottata da Donald Trump, mentre sui temi eticamente sensibili si assiste a un generale consenso decisamente filoabortista. Il punto è che, sul fronte eminentemente programmatico, i democratici stanno riscontrando una certa difficoltà ad attaccare Trump da sinistra. Per quanto paradossale una simile affermazione possa apparire, la faccenda risulta chiara soprattutto sotto il profilo economico. Visti gli indicatori attualmente positivi (soprattutto per quanto riguarda la crescita del Pil e la drastica riduzione del tasso di disoccupazione), i democratici non dispongono di troppi argomenti per attaccare le politiche economiche del presidente. E, in questo senso, candidati come il senatore del Vermont, Bernie Sanders, e la senatrice del Massachusetts, Elizabeth Warren, han-

no preferito spingere sul tasto delle disuguaglianze sociali.

La mancanza di un'identità politica

Il problema è che attribuire a Trump eccessiva accondiscendenza verso le *big corporations* e responsabilità per la delocalizzazione della produzione industriale significa colpire il bersaglio sbagliato. Se è difatti indubbio che questo presidente non abbia in antipatia le classi agiate, non è comunque vero che stia facendo i loro esclusivi interessi. Prova ne è il consenso da lui riscosso da parte della classe operaia della Rust Belt. In questo senso, non solo Trump ha spesso intrattenuto rapporti ben poco cordiali con alcune grandi *corporations* (si pensi solo ad Amazon e Google) ma uno dei suoi cavalli di battaglia è sempre stato rappresentato dal tentativo di arginare la delocalizzazione della produzione industriale (soprattutto automobilistica). La stessa riforma fiscale, approvata su suo input dai repubblicani nel 2017, ha – si – permesso ai ricchi di pagare meno tasse ma – secondo non pochi analisti – ha anche consentito la ripresa della produzione industriale, incrementando il Pil e – soprattutto – riducendo drasticamente il tasso di disoccupazione. Si tratta, del resto, di un problema che riguarda anche il tema migratorio. Non pochi degli attuali candidati democratici hanno tacciato il presidente di disumanità e razzismo nella gestione dei flussi migratori al confine con il Messico. E, in questo senso, alcuni di essi (a partire dall'ex ministro





Julian Castro) hanno avanzato proposte per tutelare gli immigrati clandestini presenti sul territorio americano. Il punto è che, al di là di come la si possa pensare nel merito, bersagliare Trump sul fronte migratorio con accuse di razzismo e disumanità significa – nuovamente – non colpire nel segno. Per questo presidente, la stretta migratoria non ha infatti un significato soltanto securitario (come lo fu per Bill Clinton e per lo stesso Barack Obama) ma anche – e forse soprattutto – socioeconomico. Quote elettorali storicamente vicine al Partito democratico (dai colletti blu del Michigan alla classe media impoverita) si sono avvicinate a Trump, proprio perché impaurite dal ribasso salariale che una concorrenza tra poveri inevitabilmente produce, soprattutto in periodi di immigrazione scarsamente controllata. Alla luce di tutto questo, non è chiaro se i democratici saranno realmente in grado di fornire riposte adeguate a quelle frange elettorali che – un tempo loro sostenitrici – sono passate oggi tra le file di Trump.

I principali «competitors»

Dal punto di vista dei singoli candidati non è che la situazione migliori poi molto. In primo luogo, forti grattacapi stanno affliggendo il *front runner*, Joe Biden. Nonostante l'ex vicepresidente sia stato per settimane in cima ai

sondaggi (tanto che molti commentatori lo consideravano già il prossimo presidente degli Stati Uniti), ultimamente la situazione per lui è diventata non poco problematica. Nel dibattito televisivo di giugno, Biden è stato duramente attaccato dalla senatrice californiana, Kamala Harris, per i suoi passati commenti di simpatia verso due senatori democratici segregazionisti e per la sua opposizione – negli anni '70 – alla politica antisegregazionista del *busing*. L'ex vicepresidente non è stato in grado di replicare adeguatamente, toccando in quel momento il punto più basso della sua *performance* televisiva. Inoltre, come se non bastasse, non ha saputo nella stessa sede dar convincentemente conto del suo sostegno alla guerra in Iraq nel 2002. Senza poi considerare che, sul palcoscenico, abbia manifestato una certa fiacchezza, molto probabilmente dovuta all'età. Più in generale, Biden è l'unico rappresentante centrista, al momento, tra i vari *competitors* in campo. Un fattore che, se da una parte potrebbe avvantaggiarlo, dall'altra si dimostra in realtà più una debolezza che un punto di forza. Nei mesi scorsi, l'ex vicepresidente è stato duramente attaccato da sinistra non solo per il suo flirt politico con i Dixiecrats, ma anche per le sue passate posizioni tendenzialmente antiabortiste. Posizioni che ha poco decorosamente rinnegato poche ore dopo essere finito nella bufera.

Anche in politica economica e internazionale, Biden propone oggi una serie di ricette fondamentalmente obsolete, appartenenti a un mondo – quello della Guerra Fredda – ormai inesorabilmente al tramonto. Non sarà del resto un caso che, a poche ore dalla fine del dibattito di giugno, l'ex vicepresidente abbia perso circa dieci punti nei sondaggi. Non trascuriamo, d'altronde, che negli ultimi tempi i *front runners* riscontrino notevoli problemi. Pensiamo, per esempio, all'ex governatore della Florida, Jeb Bush, che – candidatosi alle scorse primarie repubblicane – partì in pompa magna con i sondaggi, per poi finire sbaragliato da Trump.

A sinistra, si contendono la guida dei radicali almeno in tre: Bernie Sanders, Elizabeth Warren e Kamala Harris. Bernie Sanders al momento resiste nel suo classico ruolo, mostrando anche una certa energia. In fin dei conti, a sinistra è sempre stato tra i pochi ad aver capito le vere ragioni della debacle democratica nel 2016: l'unico realmente in grado di parlare lo stesso linguaggio dei colletti blu della Rust Belt. Non sarà un caso che, contrariamente a molti suoi rivali dem, sull'immigrazione non appaia troppo aperturista: durante un evento elettorale in Iowa alcuni mesi fa si è infatti detto contrario alla politica delle «frontiere aperte». Il problema che caratterizza Sanders è tuttavia duplice. In primo luogo, il suo messaggio



I principali competitors DEM alle primarie per le elezioni presidenziali del 2020. In senso orario dall'alto: Bernie Sanders, Kamala Harris, Joe Biden, Cory Booker, Kirsten Gillibrand & Elizabeth Warren.

elettorale risulta troppo simile a quello di tre anni fa: una situazione che il senatore del Vermont non può permettersi. Se all'epoca era infatti solo a rappresentare la sinistra dem, oggi numerosi *competitors* ambiscono a quel ruolo. È quindi per lui impellente rinverdire la propria proposta politica. In secondo luogo, Sanders appare molto (forse troppo) simile a Trump: i due dicono, infatti, sostanzialmente le stesse cose in tema di commercio internazionale e riforma infrastrutturale. Elemento, questo, che potrebbe azzoppare il senatore, visto che il sistema elettorale americano tende a selezionare solitamente i due candidati più politicamente distanti.

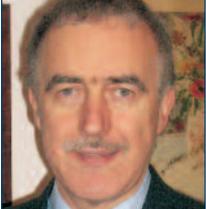
& Trump se la gode

Elizabeth Warren, dal canto suo, sta cercando di insidiare Sanders. Nel corso del dibattito elettorale è infatti riuscita ad emergere, con proposte dettagliate e chiaramente spiegate. Ciononostante va considerato che nel confronto televisivo cui ha preso parte non figurassero rivali troppo pericolosi: ragion per cui, non ha dovuto faticare davve-

ro per distinguersi. Il suo effettivo valore elettorale andrà quindi considerato alla luce di dibattiti più serrati e bisognerà anche capire se la senatrice avrà la stoffa per condurre una campagna elettorale di stampo presidenziale. Infine abbiamo Kamala Harris: grazie al suo durissimo attacco a Biden, la senatrice californiana è in ascesa nei sondaggi. E già molti sostengono possa essere lei a conquistare la nomination democratica. Tuttavia bisogna essere molto cauti. Non basta infatti una buona *performance* televisiva per costruire una candidatura elettorale salda. Si pensi che, durante le primarie repubblicane del 2016, l'allora governatore del New Jersey, Chris Christie, stroncò le ambizioni presidenziali del senatore Marco Rubio, attaccandolo platealmente durante un dibattito televisivo in New Hampshire. Ciononostante quella mossa non gli giovò in termini di consenso elettorale. Per il resto, non si registrano al momento novità eclatanti all'orizzonte. Diversi candidati particolarmente enfatizzati dai mass media (come l'ex deputato texano, Beto O' Rourke, e il sindaco di New York, Bill de Blasio) si sono dimostrati del tutto inconsistenti e

bisognerà quindi vedere se saranno in grado di riprendersi, emergendo dal caos in cui l'Asinello è piombato. Situazione poco chiara invece per il sindaco, dichiaratamente omosessuale, di South Bend, Pete Buttigieg: nonostante una sua certa forza a livello sondaggistico in passato, il candidato è finito sommerso dalle critiche dopo che un afroamericano è stato ucciso dalla polizia nella città di cui è primo cittadino. Non è chiaro se avrà la forza di risollevarsi o se sia ormai destinato al naufragio. E Trump? Nonostante tutti i sondaggi lo diano perdente contro quasi ognuno dei principali candidati dem attualmente in campo, il presidente non ha al momento troppo di cui preoccuparsi. Anzi, la Casa Bianca sta cercando di fomentare le divisioni tra i dem, additando – tra l'altro – il partito avversario come estremista e settario. Una strategia in definitiva simile a quella adottata da Richard Nixon contro George McGovern alle presidenziali del 1972. Una strategia che all'epoca si rivelò un successo. E, viste certe premesse, potrebbe esserlo anche stavolta.

Stefano Graziosi



Bong, Wertmüller, Delon & Stallone

20 domande alle star di Cannes

Una vita in 20 domande. Studi Cattolici le ha rivolte ai quattro personaggi che per storia privata e artistica sono stati i più significativi della 72ª edizione del Festival di Cannes. Partendo dal vincitore della Palma d'Oro con il film *Parasite*, il regista coreano Bong Joon-ho, che ha ammesso una passione da vero fan per il nostro Gianni Morandi, a Lina Wertmüller, che ha festeggiato i 90 anni ripresentando il film-cult Pasqualino Settebellezze e ha spiegato il motivo degli inseparabili occhiali bianchi. Ad Alain Delon, che ha sofferto per essere stato contestato dal pubblico femminile e che si è sentito triste mentre veniva premiato con la Palma d'Oro alla carriera. Infine, l'evergreen Sylvester Stallone, che ha presentato un nuovo film su Rambo e ha annunciato un altro sequel di Rocky rivelando perché biascia le parole.

Bong Joon-ho

- Scusi, maestro, ma come mai ha scelto una canzone di Gianni Morandi *In ginocchio da te* per la scena finale del film *Parasite* vincitore della Palma d'Oro a Cannes 2019? L'ho trovata perfetta.
- Come si dice in coreano *In ginocchio da te*? *Neoege muleup-eul kkulhgo*. Invece il titolo del film in coreano è *Gisaengchung*.
- E Gianni Morandi? Intraducibile.
- Ma perché proprio *In ginocchio da te*? Mi ha dato le giuste emozioni.
- Scusi, maestro, ma quando è uscita *In ginocchio da te* nel 1964 lei non era ancora nato. Mi piace moltissimo Beethoven ed è del XVIII secolo.
- Conosce molto bene Morandi, l'eterno ragazzo di Monghidoro? Mi piacerebbe incontrarlo.
- È conosciuto nel suo Paese? È molto famoso. Piaceva molto a mia madre.
- Morandi non ha mai fatto una tournée in Corea? Credo di no.

- Con il titolo *In ginocchio da te* era uscito, sempre nel 1964, un film che chiamavano «musicarello» con protagonista proprio Morandi? Sì, lo conosco.
- Potrebbe pensare a Morandi come attore di un suo prossimo film visto che in Italia sta avendo molto successo anche con le fiction. Proposta interessante.
- Ha sentito Morandi dopo la vittoria a Cannes? Mi ha inviato un bellissimo *tweet*.
- Lo inviterà per una tournée in Corea? Ne parleremo.
- *In ginocchio da te* faceva parte assieme a *Non son degno di*

te e a *Se non avessi più te* di una trilogia: pensa di utilizzare gli altri due brani per i prossimi film? Mi piacciono tutte le canzoni di Morandi.

- A lei piace Morandi, però assomiglia moltissimo ad Al Bano da giovane. Qualche italiano me l'ha già detto.
- Qualche italiano le ha già detto che il suo film ricorda la cinematografia di Dino Risi? Sono sempre stato un fan del cinema italiano.
- Da dove nasce l'ispirazione di *Parasite*? Dall'analisi dell'incontro-scontro tra due famiglie completamente diverse.
- Un'analisi sociologica che nasce da un presupposto olfattivo. In Corea si dice che i poveri puzzano.
- Perché? In *Parasite*, la famiglia povera vive in un sottoscala che spesso viene derattizzata, da qui forse l'odore.
- Invece la famiglia ricca? Abita in una super villa con piscina dove tutto è pulizia e profumo.
- Profumo anche di Oscar? Come dite voi in Italia...



Bong Joon-ho



Lina Wertmüller

- **Scusi Lina, ma lei in realtà si chiama Arcangela Felice Assunta Wertmüller von Elgg Spanol von Braueich: un nome più lungo dei famosi titoli dei suoi film.** Mio padre aveva nobili origini svizzere.
- **Lei è diventata famosa più per i titoli chilometrici dei suoi film o per gli immancabili occhiali bianchi?** Lo chiedo a chi mi ha invitato qui a Cannes.
- **Cannes ma soprattutto Los Angeles: se l'aspettava?** Cannes era programmata, l'Oscar alla carriera non me l'aspettavo.
- **Era stata la prima donna regista a essere candidata all'Oscar.** Nel 1975 col film *Pasqualino Settebellezze*.
- **Come mai non vinse?** Lo chieda alla giuria.
- **Non vinse perché era una donna?** Lo chieda alla giuria.
- **Andrà a ritirare l'Oscar?** Perché non ci dovrei andare?
- **Con chi andrà?** Con mia figlia Maria.
- **A chi dedicherà la statuetta?** A mia figlia Maria e a mio marito Enrico Job.
- **È stato l'uomo della sua vita?** Il mio grande amore.
- **Colpo di fulmine?** Macché! All'inizio mi era pure antipatico.
- **Matrimonio anche artistico perché suo marito era scenografo e costumista.** Discuteva-



Lina Wertmüller

mo. Litigavamo. Eravamo all'opposto. Ma ci univa l'amore.

- **L'amore anche per il cinema?** Un amore assoluto. Totale. Sarebbe stato orgoglioso di quest'anno speciale.
- **A Cannes è stata omaggiata anche da Leonardo DiCaprio.** Era lui a sentirsi onorato.
- **A Cannes era col suo attore-simbolo Giancarlo Giannini.** È diventato uno di famiglia.
- **Un pensiero sarà andato anche a Mariangela Melato.** Un'amica sincera, un'attrice bravissima. Mi manca.
- **Che cos'ha di diverso una regista da un regista?** Nulla. Sul set comando io. So farmi rispettare. Grido e picchio.
- **Lei ha iniziato come aiuto di un certo Federico Fellini.** Un uomo infinito. Non era un regista, ma un pianeta.
- **Da Fellini al *Giornalino di Gian Burrasca* che ha diretto per la televisione nel 1964, un bel salto.** A parte che le musiche erano di un certo Nino Rota. Comunque, è stata una grande esperienza. Ho messo in pratica

gli insegnamenti di Federico. Devo ringraziare il *Giornalino*.

- **Deve ringraziare anche i famosi occhiali bianchi e i titoli chilometrici?** *A ridaje!* Ho 5.000 paia di occhiali tutti bianchi e ormai fanno parte del mio volto. Ma la notorietà e i premi sono arrivati per i film non per gli occhiali né per i titoli chilometrici.

Alain Delon

- **Excusez moi, monsieur Delon, ma che effetto le ha fatto essere contestato proprio dalle donne mentre riceveva la Palma d'Oro alla Carriera qui a Cannes?** Non da tutte.
- **Poche o tante l'accusavano di machismo.** L'accusa riguardava i ruoli che ho interpretato negli 80 film della mia carriera.
- **Per quei film le hanno dato il premio.** Ho provato tristezza.
- **Tristezza?** Era come un addio, un saluto perché finiva tutto, anche la vita.
- **Anche la vita?** Il cinema è la mia vita.
- **Non è riuscito a trattenere le lacrime: autentiche o grande prova d'attore?** È per domande come questa che concedo pochissime interviste.
- **A chi ha pensato mentre le consegnavano la Palma d'Oro?** A Romy (Schneider - *nda*) e a Mirelle (Darc - *nda*).
- **È stato machista anche con loro?** Non nel senso che intendevano le contestatrici.
- **Come lo intendevano?** Il tipo



Alain Delon

che picchia.

- **Invece lei?** Mai fatto.
- **È stato piuttosto drastico anche con i gay.** Non m'importa nulla delle nozze gay.
- **Ma?** Sono contro l'adozione dei bambini.
- **Perché se l'è presa tanto con chi la contestava?** Perché non si può contestare una carriera volendo contestare le idee di una persona.
- **Forse se l'è presa tanto perché a contestarla era un pubblico femminile, lo stesso che l'ha resa famoso.** Ho girato più di 80 film diretto da maestri come Melville e Visconti, Losey, Antonioni, Deray.
- **A Hollywood come andò?** C'erano grandi produttori che volevano farmi fare carriera lì.
- **Come mai non si è fermato lì?** Dopo due anni, avevo la nostalgia di Parigi.
- **C'erano altri attori che puntavano come lei sulla bellezza.** Io ero molto più bello.
- **Quando se ne è accorto?** Da giovanissimo quando vedevo che tutte le donne mi volevano saltare addosso.
- **C'è una figura femminile alla quale deve tutto?** Brigitte Auber, un'amica attrice che nel 1957 mi presentò al regista Yves Allégret per il film *Godot*.
- **Rivede i suoi film?** Mai! Troppo triste vedere gli amici che non ci sono più.

Sylvester Stallone

- **Excuse me mister Stallone, ma preferisce che la chiami Rocky o Rambo?** Chiamami Sly. Semplicemente.
- **Si è mai sentito ingabbiato nel ruolo del pugile o del reduce?** Non so fare altri ruoli. Conosco i miei limiti.
- **È venuto a Cannes a presentare un nuovo film su Rambo: c'è ancora posto dopo 37 anni?** Rambo doveva morire dopo il primo film, secondo gli



Sylvester Stallone

- autori. Con *Last blood* siamo al quinto episodio.
- **Un reduce di Vietnam, Afghanistan e Thailandia viene richiamato dal suo ranch di cowboy per una nuova missione o per rinnovare l'immagine dell'attore che lo interpreta?** Un personaggio che ho fatto mio.
 - **In che senso?** Nel libro da cui è tratto il film, Rambo era una specie di Frankenstein. Io l'ho trasformato in un figlio rigettato dalla sua stessa madre, l'America.
 - **Lei non era la prima scelta per il ruolo di Rambo.** Ero l'11^a.
 - **Come mai?** Nessuno voleva interpretare Rambo.
 - **Invece lei?** Ho pensato che era giusto dedicare un film ai reduci. Ma a una condizione.
 - **Quale?** Pochissimi dialoghi ridotti all'essenziale.
 - **I produttori erano d'accordo?** Assolutamente no. Ma vinsi io.
 - **I risultati le hanno dato ragione.** Il Presidente Reagan aveva definito Rambo un eroe repubblicano.
 - **Una bella rivincita!** La mia vita come quella di tutti, è fatta di salite, discese, sconfitte, ripartenze. L'importante è crederci.
 - **Questa è la filosofia di Rocky, non di Rambo.** Sono le due facce dello stesso personaggio. Rambo è la parte pessimista, Rocky quella ottimista, di chi non molla mai.
 - **Non molla mai neanche Sly che continua la saga.** Ho un'idea formidabile per un nuovo film su Rocky.
 - **Che cos'altro può fare Rocky che non ha già fatto?** Uscire dalla sua Philadelphia e andare oltre il confine messicano per occuparsi di immigrati irregolari e incontri clandestini.
 - **Magari le fa conquistare un altro Oscar con buona pace del Presidente Trump.** Un premio sul quale nessuno avrebbe puntato, come sul primo film.
 - **Non la volevano neanche nel ruolo di Rocky?** Avrebbero preferito un canguro al mio posto.
 - **E invece ecco l'italoamericana dalla parlata biascicata e dall'inflessione locale.** Le parole biascicate sono causate da una malformazione al momento della nascita. Per l'inflessione, per la qualche Schwarzenegger mi prendeva in giro, sono andato a scuola.
 - **Perché un film girato in meno di un mese, con un attore semiconosciuto che si mangiava le parole e un budget quasi inesistente ha conquistato il pubblico arrivando all'Oscar?** Perché ho raccontato, in prospettiva positiva, la storia di un pugile, che poteva essere la storia di un americano qualunque, che lotta contro il destino, non molla e rinasce grazie all'incontro con una donna.
 - **Lei è più Rocky o più Rambo?** Sono Sly con quel po' di italianità che mi spinge a essere ottimista senza perdere di vista il realismo dei tempi in cui viviamo.

Claudio Pollastri





I Vangeli, mia lettura infinita

Colloquio con Giampiero Neri

Con i suoi 92 anni Giampiero Neri (foto di Davide Coltro) è il decano della poesia italiana, un maestro schivo e «irregolare», molto amato per la scrittura tersa e sapienziale. Neri ha iniziato a pubblicare tardi, sulla soglia dei 50 anni, dopo una vita passata a lavorare in banca, sorprendendo subito la critica per l'originalità dell'ispirazione. All'uscita della sua opera prima, *L'aspetto occidentale del vestito* (Guanda, 1976), Giovanni Giudici sul *Corriere della sera* lo accolse così: «Neri ha scritto pochissime poesie e non sarà mai un autore «eloquente» nel senso della quantità, ma per la densità di esperienza da cui deriva e su cui si apre il suo avaro e austero discorso è come se ne avesse scritte (ne ha scritte) moltissime e infatti il senso più profondo della sua invenzione si volge piuttosto al «come» che non al «che cosa». Neri scrive poesie come cammel: è interessato alla storia, al multiforme volto del male, ai sentieri nascosti del-

la memoria. Maurizio Cucchi, introducendo l'Oscar Mondadori (2007) delle *Poesie* di Neri scriveva: «Pratica una forma di libera (o aperta) narrazione in versi che coinvolge pienamente il lettore nelle sue misteriose profondità, nei suoi enigmi. Neri, infatti, presenta personaggi e situazioni, arricchisce il suo testo di scene e dettagli concreti, di cui si avverte il grande fascino e la complessità interna, anche se il percorso – potremmo dire: la trama – risulta spesso quasi indecifrabile. In questo si può riconoscere l'appartenenza di Neri a un tempo storico nel quale la spinta a un rinnovamento tende a smontare i meccanismi tradizionali, l'ordine di una consequenzialità logica immediatamente ravvisabile del racconto o del tessuto lirico». Abbiamo dialogato con Giampiero Neri nella sua casa milanese di piazzale Libia e per l'occasione ci ha donato tre prose inedite che confluiranno nel nuovo libro *Piano d'Erba*.

● **Oggi molti pensano che non si possa più scrivere poesia, forse invece il nostro tempo ha bisogno di poesia...** La poesia si accompagna ai tempi lunghi. Cioè non alla velocità, ma al suo contrario, di cui mi pare che tutti noi sentiamo la necessità. La poesia soddisfa questo nostro bisogno di «tempo ritardato», di tempo meditato. E tutto il resto vada pure con la velocità, che sembra ormai avere il dominio di questo nostro tempo. La lettura della poesia dovrebbe coincidere con una riflessione su un diverso tempo possibile, egualmente presente, ma più profondo e non destinato all'oggi, ma che ci possa seguire in futuro.

● **Hai paragonato il poeta alla figura di Giovanni Battista, perché?** Perché non ci sono i grandi ascolti, non per niente si parlava di una «voce che grida nel deserto». E il deserto è il pubblico della poesia, che non è proprio un deserto completo, ma è fatto di pochi, o di tanti anche, che trovano pochi momenti per riflettere su



quanto sta a cuore agli uomini. Ho spesso accostato la poesia alla ricerca della verità, perché richiede tempo, concentrazione, qualità che oggi non sono di moda. Viviamo tempi mercantili, in cui il tempo è denaro, ma chi si occupa di poesia non segue il denaro, ma il

tempo in profondità. Sa che non si serve Dio o Mammona, ma una cosa o l'altra. O questo o quello, come diceva Kierkegaard.

● **Il tuo rapporto con i Vangeli?** Una lettura straordinaria, infinita: non si finisce mai di leggere i Van-

Tre prose inedite di Giampiero Neri

Quello strano ragazzo, all'aspetto e nei modi, sembrava un pellegrino, anche se non aveva il bastone e la ciotola del questuante. Era vestito di poco, si notava, ma eravamo d'estate. Proprio lui, quella volta che si parlava di montagne, mi aveva detto «Io vorrei morire in montagna».

* * *

Lavorava in Comune, l'inquilina di mia madre. Occupava un appartamento al secondo piano della casa di via Mainoni, che aveva un giardino. L'avevo rivista diversi anni dopo la guerra, faceva tessuti a maglia e aveva chiesto un appoggio finanziario alla banca dove lavoravo. Il credito era stato concesso anche in relazione alla mia conoscenza. «Ho cambiato parere su di lei» mi aveva detto in seguito la signora. «Sa, dalla mia finestra, io la vedevo mirare alle lucertole».

* * *

Negli anni della contestazione studentesca Renzo Vidale studiava sociologia a Trento, università tra le più turbolente. Sarà stato un sacrificio per i suoi, la sua famiglia era di condizioni modeste, ma a lui sembrava tutto dovuto. Non aveva un buon rapporto con il padre, si scontrava per la politica. In seguito aveva molto ripensato a quel rapporto, avrebbe voluto ancora un colloquio. È diventato un tema del suo lavoro poetico, che tratta con severità. La riflessione su quanto ormai accaduto, che non si può modificare, dà alle sue pagine il sapore amaro che le accompagna, appena temperato dalla presenza della poesia.

Giampiero Neri

geli perché sono sempre nuovi, sempre attuali, presenti, eppure obliati dalla quotidianità, poi all'improvviso una citazione, un'immagine ce li riporta vivi davanti agli occhi. L'episodio che amo di più è quello dell'adultera, perché ci mette di fronte alle nostre miserie, siamo tutti peccatori e quindi non dobbiamo giudicare...

● **Un film su Gesù che hai amato?** *Il Vangelo secondo Matteo* di Pasolini, anche se qualche interpretazione la lascio a Pasolini. È un film molto teso e in fondo autentico.

● **Autori da riscoprire per il nostro tempo?** In primo luogo, Manzoni, per la sua idea della Provvidenza, che mi conforta, mi nutre. È importantissimo, nella nostra letteratura piena di pessimismi è forse l'unico a ricordare la Provvidenza. Oggi i tempi forse sono più propensi a dare ragione a Leopardi, e al suo «Che fai, tu luna, in ciel? Dimmi, che fai?», invece Manzoni ci rassicura, per-

ché c'è Qualcuno che «ci vede» e «ci provvede». Foscolo si domandava nei *Sepolcri* «All'ombra de' cipressi e dentro l'urne / confortate di pianto è forse il sonno / della morte men duro?». Il sonno della morte, la vanità del tutto, queste cose ci conducono alla disperazione, invece Manzoni ci dà un messaggio di speranza. Alcuni pensano a Manzoni come a una sorta di don Abbondio della letteratura, ma era tutt'altro che un don Abbondio, era piuttosto Fra Cristoforo.

La forza di Pasternak

● **L'autore su cui ritorni più spesso?** Pasternak e il suo *Dottor Zivago*, il nucleo di quel libro è il nostro destino, così simile alle foglie che cadono dagli alberi. C'è anche una poesia di Ungaretti su questo tema...

● **Perché hai scelto gli animali come ambito privilegiato della**

tua ricerca letteraria? Mi sono sempre apparsi come il mondo altro, come i nostri parenti più poveri. E però sono nostri parenti, è quindi un piacere conoscerli e avere con loro un rapporto non superficiale, di interesse, di solidarietà.

● **Pittori e scultori preferiti?** Tra i pittori mi viene in mente Raffaello e tra gli scultori Arturo Martini, di lui amo *Il ritorno del figliol prodigo*. Ha una poetica di povertà di segni e di allusioni metafisiche.

● **Classici che consiglieresti ai ragazzi?** *L'Iliade*, Dante, Machiavelli e Manzoni.

● **Il libro che stai leggendo adesso?** Sto rileggendo le *Confessioni* di Agostino.

● **Progetti per il futuro?** Conto di continuare a scrivere, che vorrebbe dire continuare a pensare, finché mi sarà possibile.

Alessandro Rivali





Acqui Terme da «affiche»

Dalla Belle Époque alla fine del XX secolo

Ad Acqui Terme non scendono più a «passare le acque», a «fare i fanghi», a disputarsi i favori di diafane contessine o di effervescenti regine del *café-chantant*, monumenti della Belle Époque come Federico Caprilli, Giacomo Puccini, Gabriele D'Annunzio o Emanuele Bricherasio né, dopo la fine della Prima guerra mondiale, Umberto di Savoia col suo aristocratico *entourage*, Josephine Baker con i suoi inguaribili adoratori, ministri, diplomatici e ambasciatori di mezza Europa, raffinati intellettuali, artisti, gerarchi o frondisti del regime fascista come Margherita Sarfatti, Mario Sironi, Curzio Malaparte, Mino Maccari, Dino Grandi, Pietro Badoglio, Luisa Baccara, Arturo Martini, Marcello Piacentini e nemmeno Amedeo Nazzari, Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Alida Valli, Carlo Dapporto, Wanda Osiris o altri divi e *tombeurs de femmes* che negli anni Venti e Trenta facevano sognare e impazzire mezza Italia.

Al turismo e al termalismo d'élite si è andato sempre più sostituendo, specialmente negli ultimi settant'anni, un termalismo riabilitativo e sociale, un turismo culturale, ambientale ed enogastronomico, che certo non possono riportare Acqui, una delle indiscusse capitali delle *villes d'eaux* internazionali a fine 800 e in epoca fascista, ai fastigi e allo charme di ottant'anni fa, anche se la clientela curiosa, ricca e cosmopolita trova ancor oggi la sua adeguata sistemazione in un complesso ricettivo di alberghi a quattro stelle, affascinanti, evocativi, alcuni dal gusto retrò e in



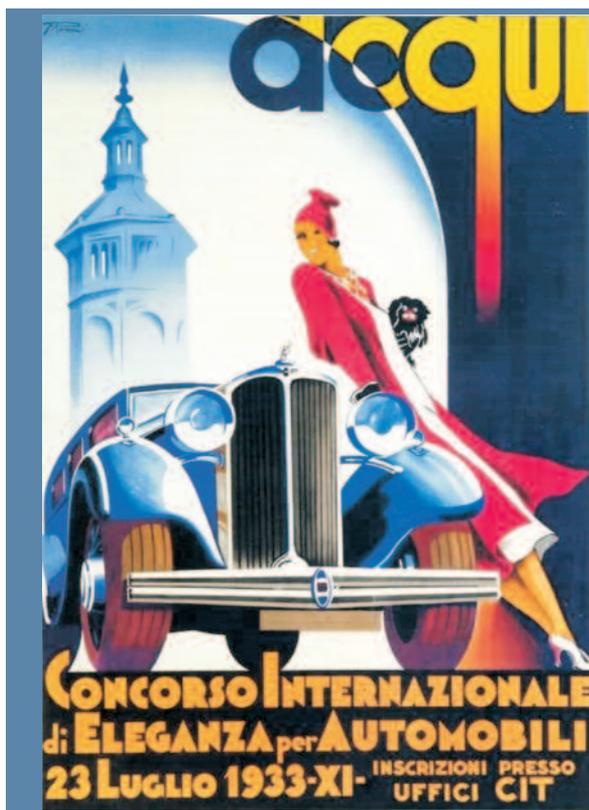
Il manifesto firmato da Ennio Morlotti e, nella pagina accanto, due affiches di Filippo Romoli del 1933.

sofisticata SPA, come la fumigante *Lago delle Sorgenti*, nel quartiere delle Vecchie Terme.

Una certa nostalgia suscita, avendo Acqui l'orgoglio di una piccola capitale, che onora, valorizza e difende una bimillenaria storia e un grande passato, la locandina litografica ottocentesca, con ot-

tantaquattro paesi e città che facevano parte in epoca napoleonica e sabauda (dal 1729 al 1860) della vecchia provincia di Acqui, con delineati gli archi dell'acquedotto romano e molti simboli della sua eccellente e rinomata enogastronomia.

Il primo manifesto che porta in



tutta Europa il nome di Acqui e delle sue terme è una grande *affiche* in perfetto Jugendstil, sia per la parte grafica che artistica, di inizio Novecento con la celebre fontana della Bollente fra due alberelli fioriti, con sopra la scritta latina «Vis Vita».

Rimpianto suscitano le etichette liberty e déco dei grandi alberghi termali di Acqui, da applicare su valigie e bauli di chi si metteva in viaggio per raggiungere una delle più internazionali e mondane stazioni di soggiorno della vecchia Europa. Significativi del respiro elegante e dell'*appeal* delle vacanze acquesi in epoca fascista sono alcuni cartoncini, locandine e cartoline in cromolitografia in francese, inglese e tedesco. Degno di un mago della comunicazione è quello con la cartina dell'Europa e dell'intero Mediterraneo con i vari percorsi marittimi, ferroviari e stradali e la dizione «*All road lead to Acqui (Italy). 27 hours from London.*». Stampati dalla Sten di Torino nel 1927 sono il manifesto litografico e la locandina, firmati da Lupa (Luigi Paradisi, 1887-1954), con

la onnipresente Bollente fra alti vapori, gli archi romani e la scritta «Terme di Acqui, aperte tutto l'anno».

Nella storia della grafica

La definitiva consacrazione internazionale dell'eccellenza del turismo e del termalismo ad Acqui si avrà con la grande piscina natatoria di acqua termale, lunga 123 metri e larga 60, la più grande in assoluto d'Europa, dotata di trampolini per tuffi da 5 e 10 metri, inaugurata ufficialmente il 12 giugno 1932, con spettacolari festeggiamenti sportivi e mondani. Fotografi e cineoperatori di vari cinegiornali mondiali e gli inviati speciali di grandi quotidiani italiani ed europei scriveranno ammirati che, non solo a Milano e Torino o all'allora erigendo Foro Italico a Roma, ma neanche a Parigi, Berlino e Londra, si poteva trovare una struttura di quelle dimensioni, così all'avanguardia, dotata di tutte le attrezzature più moderne, eleganti e raffinate.

A entrare nella storia della grafica e del collezionismo saranno tre *affiches*, realizzate da un allora giovane Filippo Romoli (1901-1969), stampate dalla Barabino & Greve. Il primo di questi tre capolavori dell'estetica déco è del 1932, non firmato, e reca in alto la scritta «Acqui Terme, la più grande piscina d'Europa», con bagnanti che si tuffano dai trampolini, sullo sfondo l'inconfondibile profilo della casa da gioco Casinò Kursaal, chiusa e abbattuta nel dopoguerra.

Nel secondo manifesto, altrettanto raro e graficamente impeccabile, del 1933, Filippo Romoli dipinge bagnanti in costume sullo sfondo azzurro dell'acqua, su cui galleggiano imbarcazioni a vela e a remo e la scritta «Acqui» in alto e «La grande piscina termale» in basso.

Firmato in alto l'altrettanto eccezionale esemplare di Romoli per il «Concorso Internazionale di Eleganza per Automobili di Acqui» del 23 luglio 1933, con una grafica modernissima, estetizzante, in parte futurista e un taglio spaziale raffinato e sapiente.



Glamour, coloratissimi, pieni della gioia di vivere della Acqui mondana e termale fra le due guerre, questi tre manifesti sono ricercatissimi da musei e collezionisti di tutto il mondo, contesi in aste internazionali (alcuni begli esemplari sono passati sotto il martello del banditore agli inizi del Duemila in alcune celebri *auctions* di Bolaffi), presenti in raccolte californiane e australiane, nella Collezione di Arte Applicata del XX Secolo di Mitchell Wolfson a Miami in Florida e nella Wolfsoniana di Genova.

Nel secondo dopoguerra inizia il lento ma inarrestabile declino nella produzione e diffusione di materiale pubblicitario di qualità della Acqui termale e mondana, ormai non più meta, se non per i Premi Acqui Storia e Acqui Ambiente, di attrici, registi, personalità e personaggi del jet set Internazionale.

Il canto del cigno per *affiches* e locandine da collezione si avrà negli anni Settanta. Bello e d'autore il manifesto dell'Azienda Autonoma Stazione di Cura dal titolo «Acqui Terme per rifiorire. Fanghi naturali e turismo», da un pastello di Ennio Morlotti. L'edizione francese reca la dizione «Acqui Terme c'est le renouveau. Thermalisme et tourisme». L'ultima campagna grafico-pubblicitaria di grande impatto Internazionale è del 1979, firmata congiuntamente da Azienda Autonoma di Soggiorno e Cura di Acqui Terme e dall'Ente Provinciale del Turismo di Alessandria. Manifesto e locandina riproducono in grande formato il francobollo per il primo centenario dell'edificazione del Tempio della Fontana della Bollente, stampato in milioni di esemplari dalle Poste Italiane. La stampa in offset è tratta da una incisione a bulino su lastra d'acciaio realizzata da Eros Donnini, incisore principe dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato Italiano di Roma.

Carlo Sbrulati

Zeffirelli, un maestro con

La scomparsa di Zeffirelli ha prevedibilmente provocato ondate di ammirazioni postume e riconoscimenti aggraziati da parte d'istituzioni e «autorità». Onestamente, molti altri esponenti dell'intelligenza salottiera, quella per la quale – secondo le parole del maestro – sarebbe stato opportuno «mettere della me...da in un ventilatore e accenderlo», si sono defilati. Soprattutto i critici impegnati in determinate aree politiche, che vedevano in lui un esponente di «destra» e per giunta dichiaratamente cattolico. Tutto questo nacque già nei cruciali anni Sessanta-Ottanta.

Estetismo affabulatorio

La critica riguardava il fatto che le sue regie erano considerate pesanti, ridondanti, dense di un estetismo perfino affabulatorio. È tutto vero. Quando recensii per *Studi cattolici* la sua *Aida*, che inaugurava la stagione 2006 alla Scala, mi rendevo perfettamente conto che la testa della Sfinge era enorme rispetto allo spazio scenico, che ingombri di ogni genere di oggetti rendevano talora difficili alcuni movimenti. Ma difendevo l'operazione perché il teatro dev'essere sogno, un'uscita dalla realtà, e la visionarietà di Zeffirelli ottemperava perfettamente a questo vero e autentico dovere del teatro musicale.

L'ultima regia della *Traviata*, andata in scena a Verona, ha evidenti citazioni dalle scene del *Gattopardo* di Luchino Visconti, suo maestro. La lunghissima se-

quenza del valzer tra Claudia Cardinale e Burt Lancaster, alludeva in quel film a un congelamento del tempo, a una specie di realtà ipostatica esterna al mondo. Questa fu l'autentica chiave del percorso estetico di Zeffirelli, che era molto amareggiato per la critica, sia musicale sia cinematografica, a lui diffidente o avversa. E lo fu ancora di più per l'atteggiamento della Chiesa, che nella lista delle opere degne di un percorso spirituale inserì il *Gesù* di Pasolini quale emblema della ricerca, però ebbe il coraggio di estromettere il suo, e della qual cosa Zeffirelli si rammaricò molto. La piaggeria della chiesastica politica culturale di allora per ingraziarsi il proletariato sofferente – perché queste cose vanno dette – è ferita che ancora oggi chiede rimarginazione. Nulla da obiettare all'operazione di Pasolini e alla, chiamiamola così, autentica poesia della sua Madre di Dio vegliarda e semi sdentata, e nulla da obiettare alla macelleria della *Passione* di Mel Gibson, ma lo Spirito che aleggia in ciascuna immagine del *Gesù* di Zeffirelli è altra cosa.

Scenografie e allestimenti per il cinema o per il melodramma erano per lui lo stesso, ecco perché non si può discernere sulle regie operistiche e non considerare quelle cinematografiche, invero erano per lui solo mezzi diversi diretti da un solo pensiero. Ma qual è questo pensiero?

Tutti esaltano il suo senso estetico e per lo stesso motivo, che oggettivamente trascina in sé un certo barocchismo (come i gioielli veri e non di scena che

tro il tempo

volle per la *Traviata* di Maria Callas), i sospettosi soprattutto appartenenti alla sinistra storica italiana lo snobbarono. Ma l'estetismo è solo una conseguenza di una filosofia registica che ha avuto due fondamenti, i veri motivi del contendere.

Il testo per quello che è

Il primo: la regia di Zeffirelli nega l'interpretazione. Ciò a dire la «rivisitazione», la «modernizzazione», l'«attualizzazione», tutte cose che i registi della seconda metà del Novecento danno per scontato. Il testo, per loro, è un pre-testo, una base per dire quello che si vuole, cioè la loro interpretazione del mondo. Cosa lecita, ma che bisogna saper fare molto bene. In trentacinque anni di critica musicale per *Sc* ne ho viste davvero di tutte, da *Don Giovanni* (Mozart) spacciatore di cocaina a *Tancredi* (Rossini) capobanda dark di periferie metal-lare, a *Tristano* (*Tristano e Isotta*, Wagner) vestito da nazista. Zeffirelli non rilegge, non interpreta sovrapponendosi al testo, ma lo lascia per quello che è, intervenendo su un organigramma di colori, di richiami e di visioni che sviluppano un caleidoscopio tridimensionale sulla bellezza dell'opera. Non c'è bisogno di forzare la vicenda, si deve solo esaltarne i dettagli e gli anfratti. Un'uscita dal mondo di sapore metafisico che emerge dal comune denominatore delle sue versioni. Sarebbe persino errato definirle «versioni», perché non le



Sopra, un'immagine di scena della *Traviata* che ha inaugurato l'Opera Festival dell'Arena di Verona lo scorso 21 giugno, a pochi giorni dalla scomparsa di Franco Zeffirelli, che ne ha firmato la regia.

troverai davvero: le sue diverse «edizioni» sono lenti d'ingrandimento su altri dettagli visivi, da dove si ricava la sua sostanziale visione icastica dell'opera d'arte. Pura, assoluta, iconica.

Il secondo, che è una logica conseguenza del primo, è la negazione del tempo. La sua negazione è frutto di una visione registica che nega la storicizzazione dell'opera d'arte che parla *hic et nunc*. Per Zeffirelli tutte le opere, in primo luogo quelle delle sue stelle polari, Shakespeare e Giuseppe Verdi, erano universali e in quanto tali comunicavano senz'altra necessità d'intervento alcuno: quelle ope-

re erano tra i vertici della genialità umana e artistica, e la genialità umana e artistica segnala sempre per universali. A quelle opere che il maestro sceglieva, occorre solo una liberazione immaginifica che nulla doveva aggiungere al loro contenuto genuino.

Questi due punti, piuttosto che la pesantezza dei suoi allestimenti, furono le posizioni che non gli furono perdonate, così come il suo non essere «impegnato», nel senso che ben si conosce. Zeffirelli, un geniale e autentico inattuale del nostro tempo.

Massimo Venuti





Mario Botta & lo spazio del sacro

Per la prima volta il Premio Ratzinger a un architetto

Il 17 novembre del 2018 Mario Botta ha ricevuto dalle mani di Papa Francesco il premio Ratzinger, giunto alla sua VIII edizione. I premiati vengono proposti al Papa da un Comitato scientifico costituito da 5 membri che attualmente sono i cardinali Angelo Amato, Kurt Koch, Gianfranco Ravasi, Luis Francisco Ladaria e il vescovo di Regensburg, monsignor Rudolf Voderholzer. Il riconoscimento premia gli studiosi che si sono contraddistinti per particolari meriti nell'attività di pubblicazione e/o nella ricerca scientifica. Le personalità finora insignite di questo Premio sono in totale 18, provenienti da 13 diversi Paesi. Nelle edizioni precedenti, i destinatari furono teologi e filosofi, ma dal 2017 si è voluto includere fra i premiati un artista, più precisamente, il musicista estone Arvo Part. Ora per la prima volta il premio è stato concesso a un architetto.

Oltre 100 edifici di culto

Mario Botta è nato nel 1943 a Mendrisio (in Canton Ticino, a pochi chilometri dalla frontiera con l'Italia). Frequenta il Liceo artistico a Milano e dal 1964 al 1969 l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia. Nel 1970 apre il proprio studio di architettura a Lugano, nella cui regione realizza un gran numero di progetti. Partendo dalle prime realizzazioni di case unifamiliari nel Canton Ticino, ha presto esteso la sua attività all'ambito internazionale abbracciando molte tipologie edilizie: abitazioni, scuole, banche, edifici amministrativi, biblioteche,

musei ed edifici di culto. Nel 1996 è l'ideatore, principale fondatore e primo direttore della prestigiosa Accademia di Architettura di Mendrisio, nella quale continua a svolgere attività didattiche. Nel 2011 trasferisce il suo studio a Mendrisio dove abita tutt'ora, è sposato e ha tre figli. È docente presso i Politecnici federali svizzeri di Losanna e Zurigo e professore *honoris causa* di diverse università. Nel suo studio di architettura, da lui progettato, la sua attività di progettazione su scala nazionale e internazionale è in piena espansione.

In una società secolarizzata come la nostra – ha osservato Botta – è diventato «arduo immaginare e disegnare spazi capaci di comunicare il sacro»¹. Questa difficoltà non lo ha intimorito, ma stimolato al punto da portarlo a realizzare opere di grande spessore. Nella sua lunga carriera si è occupato di svariate tipologie edilizie per un totale di oltre 100 edifici realizzati. Nella vasta gamma di opere da lui progettate e realizzate, fra quelle più riuscite e ammirate si trovano gli edifici destinati al culto. In questo ambito della sua creatività, ha dato il meglio di sé, grazie alle caratteristiche del suo stile architettonico e alla sua sensibilità nei confronti delle esigenze dello spazio sacro, come lui preferisce dire, «lo spazio del sacro»².

Nella conferenza stampa indetta in Vaticano il 20 settembre 2018 per comunicare il conferimento del premio, il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, ha parlato di un premio alla «*via pulchritudinis*», cioè della bellezza. Nel suo commento, scritto per il Catalogo

della mostra *Mario Botta. Spazio Sacro*, il cardinale ha notato che «lo spazio sacro è epifania dell'armonia cosmica ed è teofania dello splendore divino»³.

Non rinunciare ai simboli & al bello

Lo stesso Botta ha denunciato il diffondersi della costruzione di chiese lontane dalla ricerca della bellezza, ipotizzando che ciò sia dovuto «a degli sbalzi ideologici, basti pensare agli approcci post-sessantottini, dove si teorizzava persino che la miglior chiesa era quella nei garage o nelle grandi fabbriche, nelle grandi strutture dismesse, come se il sacro potesse trovare espressione non importa dove. C'è tutta questa cultura post-sessantottina che dev'essere rivista. Credo che sia stato un bene tentare di resistere a questa finta democratizzazione dello spazio di culto»⁴. Ha dichiarato inoltre che «costruire una chiesa oggi, in una società fortemente secolarizzata e dopo l'azzeramento dei codici linguistici e il congedo degli stili operato dalle avanguardie nel XX secolo, risuona temerario, una sfida estrema. [...] Eppure è anche un compito urgente e vivo al quale non possiamo sottrarci se ancora crediamo nella possibilità di affermare alcuni valori fondamentali»⁵. E ha precisato tale sfida, facendo notare che costruire luoghi di culto «può oggi apparire un intendimento azzardato, antistorico, aneddótico o comunque marginale rispetto alle spinte egemoniche di mercato e finanza che spadroneggiano nel controllo degli stili di vita. La nostra





La Cappella Granato, Austria.

generazione, nel breve scorrere di pochi decenni, sembra aver smarrito gli ideali e i valori che avevano motivato la “ricerca paziente” degli architetti nostri maestri»⁶.

La centralità che i luoghi di culto occupavano nei villaggi e nei centri urbani dei secoli scorsi sta progressivamente scomparendo; essi rimangono tutt'al più come memorie o come servizi, al pari di altre componenti della città. In un simile contesto socio-culturale, «incapace di reagire all'appiattimento dei valori, contrabbandato dalla società dei consumi come fosse una conquista», la progettazione di luoghi di culto ben può considerarsi una sfida, che egli ha anche descritto quale «separazione fra la vocazione di una nuova chiesa e l'apatia del contesto con il quale dovrebbe interagire [...]. Per ricucire questa frattura l'architettura deve esprimersi al meglio attraverso le più alte forme espressive»⁷. A tal proposito Botta ha anche osservato: «Le

tipologie ecclesiali che per secoli hanno determinato l'evoluzione di stili e linguaggi, appaiono mute e incapaci di interpretare l'attuale condizione. È in questo quadro che il nostro impegno dev'essere rivolto alla ricerca di risposte attraverso la realizzazione di strutture e spazi attenti alla nostra sensibilità e, nel contempo, in grado di riannodare valenze simboliche, memorie scomparse, ricordi ancestrali»⁸.

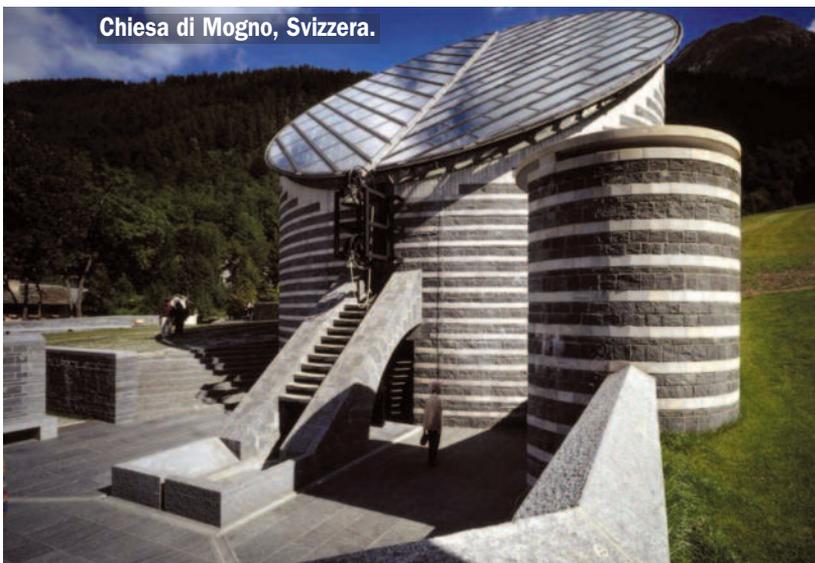
Non è certamente facile trovare nuove forme espressive in grado di rispondere al desiderio di sacro, di trascendenza, di silenzio, di preghiera e di meditazione che – malgrado l'appiattimento dei valori di cui s'è detto – cova nell'animo di molti. Fin dall'antichità l'edificio sacro delimita uno spazio altamente simbolico in cui tutto rimanda alla dimensione spirituale, al senso dell'infinito. Si può dire che il luogo di culto è una membrana tra cielo e terra, tra Dio e l'uomo, uno spazio denso di significato che, pur

isolandosi dal caos del mondo esterno, allo stesso tempo si trova inserito nella storia e nell'esistenza dell'umanità, esercitando un richiamo ai valori più alti dell'individuo. Si comprende così perché la luce e l'ombra, la gravità e la leggerezza, il muro e la trasparenza, le forme architettoniche e il rapporto tra gli elementi costruttivi hanno qui, più che in ogni altra tipologia edilizia, un ruolo rilevante quali portatori di accezioni spirituali.

Geometrie & volumi elementari

L'architettura di Botta è particolarmente ispirata dalle geometrie elementari e dai volumi puri, ispirazione per la quale egli si è dichiarato debitore anzitutto del grande architetto connazionale Le Corbusier, con il quale lavorò proprio all'inizio della sua carriera. Altro punto di riferimento e ispirazione è stato poi lo statunitense Louis Kahn, con il quale pure collaborò, più precisamente, al progetto del Palazzo dei Congressi a Venezia, rimasto poi sulla carta. Kahn era esperto nel dar vita a solenni edifici con chiare forme geometriche in cui si respira un fiero ritorno al primitivo. Nella sua formazione, Botta ha riconosciuto anche l'importanza di un altro grande architetto e suo docente di architettura, Carlo Scarpa, che fu anche il suo relatore per la tesi di laurea.

Si è discusso parecchio sull'aspetto che dovrebbero avere le chiese



Chiesa di Mogno, Svizzera.



I principali edifici di culto realizzati da Mario Botta

1. Chiesa di San Giovanni Battista, Mogno, Svizzera (1986/1992);
2. Chiesa del Beato Odorico, Pordenone, Italia (1987/1992);
3. Chiesa di San Pietro, Sartirana di Merate, Italia (1987/1995);
4. Cattedrale della Resurrezione, Évry, Francia (1988/1995);
5. Cappella di Santa Maria degli Angeli, Monte Tamaro, Svizzera (1990/1996);
6. Chiesa Papa Giovanni XXIII, Seriate, Italia (1994/2004);
7. Cappella dei Santi Cirillo e Metodio, Treviso, Italia (1994-2004);
8. Sinagoga Cymbalista e centro dell'eredità ebraica, Tel Aviv, Israele (1996/1998);
9. Chiesa del Santo Volto, Torino, Italia (2000/2006);
10. Chiesa di Santa Maria Nuova, Terranuova Bracciolini, Italia (2005-2010);
11. Convento e chiesa della Divina Provvidenza, Leopoli, Ucraina (2011-2014);
12. Chiesa di San Rocco, Sambuceto, Italia (2006-in corso);
13. Basilica di Nostra Signora del Rosario, Namyang a Seul, Corea del Sud (2011-in corso);
14. Moschea, Yinchuan, Nigeria (2016-in corso).

odierno. Per alcuni si dovrebbe puntare su forme analoghe a quelle del passato. Un'opinione dalla quale Botta dissente nettamente: «Non siamo chiamati a eseguire caricature, ma a esprimere l'età in cui viviamo»⁹. Egli propone infatti di interpretare lo spazio sacro secondo chiavi di lettura attuali, testimoniando il nostro tempo. Un'architettura carica di identità ed espressività. Insieme a ciò egli contestualizza la sua architettura utilizzando preferibilmente – oltre alla luce naturale – materiali naturali, propri del luogo, come la pietra e il laterizio, che contribuiscono a dare un senso di autenticità ed essenzialità. Il cardinal Ravasi ha rilevato come egli sviluppi geometrie del sacro che «si trasformano in un'epifania della pienezza suprema propria della "divina proporzione"»¹⁰. Basti pensare all'originale penetrazione fra cubo e cilindro della chiesa di Sartirana, all'ellisse nella chiesa di Mogno, alla sorpresa del cilindro tagliato della cattedrale di

Évry, all'abbraccio con le forme naturali della cappella del Monte Tamaro, alla fioritura delle sette torri del Santo Volto a Torino, alla pietra preziosa a dodecaedro della Cappella Granato oppure al trifoglio sbocciato del progetto della cappella aeroportuale di Malpensa.

La scrittura della luce

Un'attenzione speciale è dedicata da Botta all'uso della luce, nel quale si è dimostrato un maestro, soprattutto negli spazi sacri in cui essa ha certamente un ruolo fondamentale. Entrare in una chiesa dovrebbe significare entrare in una luce «altra», partecipare del trionfo della luce sull'oscurità. Per Botta la luce è il primo materiale di costruzione dell'edificio sacro, che riacquista il protagonismo dei tempi antichi. Il vescovo teologo Bruno Forte ha evidenziato la splendida «scrittura della luce» di Botta. Con essa egli

ci parla della bellezza e dello splendore che non avrà fine, «forse al di là della sua stessa consapevolezza, com'è d'ogni artista, la cui opera è tanto più bella e grande quanto più trascende colui che l'ha concepita e realizzata»¹¹.

Mogno è un villaggio nell'alta Valle Maggia dove una valanga distrusse la chiesa. La nuova chiesa è costruita con strati alterni di marmo di Peccia e di granito provenienti entrambi dalla stessa valle. È priva di finestre; l'interno, nel quale trovano posto circa 20 persone, è illuminato solo dalla luce proveniente dal soffitto. «Ho voluto disegnare la copertura della chiesa come un cielo vero, [...] da godere nella sua semplice realtà, nel quale passano in volo gli uccelli e transitano le nuvole»¹². La chiesa ha pianta ellittica, simile a quelle ideate dal Borromini, il grande architetto del barocco romano. L'ellisse termina nella vetrata superiore a forma di circonferenza. Lo sconcerto evocato dall'ellisse (un cerchio distorto) si risolve così in armonia: l'imperfezione dell'opera terrena si trasforma in perfezione quando si alza al cielo.

Arturo Cattaneo

¹ M. Botta, *Abitare. Conversazioni e scritti di architettura*, Milano 2017, p. 47.

² M. Botta, *Vivere l'architettura*, Bellinzona 2012, p. 174.

³ G. Ravasi, *La divina proporzione*, in M. Botta, *Spazio sacro. Architetture 1966-2018*, Locarno 2018, p. 19.

⁴ Intervista a Mario Botta diffusa dall'agenzia ATS il 21 settembre 2018.

⁵ M. Botta, *Architetture del Sacro. Preghiere di pietra*, Bologna 2005, pp. 4-5.

⁶ Intervista con Mario Botta pubblicata su *Avvenire* il 10 marzo 2018.

⁷ M. Botta, *Vivere l'architettura*, cit., p. 60.

⁸ M. Botta, *Sette riflessioni e un progetto*, Pamplona 2014, p. 36. Questo volume contiene otto testi di Mario Botta ed è stato pubblicato in occasione del Premio Javier Carvajal, conferito a Botta il 7 maggio 2014 dalla Facoltà di Architettura dell'Università di Navarra (Spagna).

⁹ Intervista pubblicata sulla rivista *Design e Architettura*, 10 febbraio 2015.

¹⁰ In M. Botta, *Spazio sacro. Architetture 1966-2018*, cit., p. 18.

¹¹ B. Forte, *Un eloquente spazio del sacro*, in M. Botta, *Spazio sacro. Architetture 1966-2018*, cit., p. 225.

¹² M. Botta, *Vivere l'architettura*, cit., p. 56.



Tre maestri

Hans Josephsohn

L'ICA (*Institute for Contemporary Arts*) fu fondata a Londra nel 1947 da un collettivo di artisti, poeti e sostenitori, tra cui Peter Gregory, E.L.T. Mesens, Roland Penrose, Herbert Read e Peter Watson. Voleva essere un laboratorio che studiasse tutte le arti contemporanee, dalla letteratura al cinema, nel contesto sociale e culturale e si interrogasse sulle domande irriducibili dell'uomo. Da allora l'ICA è stato determinante nello svolgimento delle arti e ha generato istituzioni analoghe in diversi Paesi.

Meglio tardi che mai, è arrivato anche la volta dell'Italia. La Fondazione ICA Milano, aperta da pochi mesi con sede in un edificio industriale di via Orobia, a un passo dalla Fondazione Prada, si presenta come «un istituto per tutte le arti, un organismo per la cultura contemporanea e un progetto ecologico per l'arte basato sul principio di sostenibilità e sulle relazioni tra le persone, il loro contesto e il mondo dell'arte». Istituzione *no profit*, nata dalla passione di persone che preferiscono rimanere in secondo piano lasciando la direzione ad Alberto Salvadori, ha già in calendario simposi, proiezioni, un progetto triennale per affetti da Alzheimer, una scuola di filosofia e naturalmente mostre. Non vuol essere semplice spazio espositivo, ma sede di riflessione.

Si è appena chiusa la prima grande mostra, le sculture di Hans Josephsohn (1920-2012), nato in



Particolare dell'installazione di Josephsohn all'Ica di Milano.

Germania e vissuto a Zurigo, artista di fama e importanza mondiale. Grandi e piccoli lavori in bronzo occupano gli spazi di questo vecchio edificio che non si vergogna della *ostentatio vulnerum* del suo passato industriale. E la sorpresa è che queste sculture ci stanno benissimo perché mostrano anch'esse la ruvidezza primitiva e un po' selvaggia di uno che forse si potrebbe chiamare espressionista puro. Sono figure o «mezzefigure», come le chiamava lui, ridotte, per successivi impasti, a volumi, monconi, trochi, difficile dire. Ma s'intuisce la figura, a volte la si vede. E la si compiange. C'è un dramma assoluto in questi «così», la tragedia dell'uomo e la sua prigionia. Non vengono in mente nemmeno gli effetti speciali del cinema, per dire, gli orchi che emergono dal magma. Questa è un'arte a sé. Diciamo

pure che è un'arte fuori moda e forse lo è sempre stata, perché Josephsohn è rimasto fedele a sé stesso, perfettamente coerente con un'idea inseguita lungo tutta la vita. E inutilmente si andrà a cercare nelle sue dichiarazioni e interviste una luce che permetta di vedere attraverso questi solidissimi oggetti: lui non dà ragioni, è come se non capisse nemmeno lui quel che ha fatto. Spero di sbagliare, naturalmente.

Eppure queste figure tradiscono l'ispirazione, almeno alla lontana, delle formelle medievali come a San Zeno o a Hildesheim, oppure dalle statue antiche corrose dai venti o dal mare. Josephsohn dichiara: «Credo che la mia più alta ambizione sia quella di creare alla stessa maniera degli Ittiti o degli Indiani, ma non sono in grado di riprodurla». Meno male, perché in questo modo ha lasciato l'aspirazione come sfon-

do e ci ha regalato un'arte tutta nuova.

Miquel Barceló

Plasticità selvatica e primitiva è anche quella di uno tra i maggiori artisti viventi, Miquel Barceló. È in corso una sua mostra di ceramiche al Mic di Faenza. La tana del lupo. Barceló ha coltivato la ceramica al pari della pittura da quando trent'anni fa incominciò a viaggiare nel Mali e a innamorarsi di quella terra inospitale. Terra, questa è la parola che definisce quei siti, quella gente, tutto color terra, quell'ocra rossastra che da sola parla di temperature insopportabili, di lotta per la sopravvivenza. Lì «ci sono polvere e mosche [...] e tutte le malattie del mondo, e la morte tutto il tempo, per questo deve essere giustificabile il fatto di prendere in mano un pennello». Così scrive l'artista nei suoi *Cuadernos de África*, nulla di più lontano da un approccio borghese e bizzoso all'arte. Lo ha raccontato molte volte: laggiù si gioca tra la vita e la morte, e non solo adesso che c'è instabilità sociale e politica. Lasciava dei fogli di disegno per la prossima volta e al ritorno li trovava bucati dalle termiti. I locali gli insegnarono a cuocere l'argilla al sole. La convivenza tra uomini e bestie smunte o macellate ha segnato tutto il suo immaginario. Allora dipingere diventa un atto politico nel senso più forte del termine e non ci si può perdere in sciocchezze. L'opera di Barceló è tutta importante, tutta necessaria, mai superflua né decorativa, mai pacificante. Ma neppure urtante. Non è un accusatore né un attivista, nemmeno un cronista di viaggio. È un artista, che si fa afferrare dalla realtà che respira, con essa dialoga, essa solo trasforma in materia artistica filtrandola nella sua visione. Dice con un eccesso di umiltà: «Ma io non ho fatto quasi nulla! È il fumo, la terra, la natu-



Miquel Barceló, *Muro di teste*, 2016 (particolare).

ra...». Sta proprio qui la grandezza di quest'opera, nel diventare una sola cosa con l'ambiente, nel diventare cosa e non raffigurazione della cosa.

Per questa via era inevitabile l'approdo alla ceramica, alla terracotta. Che è la forma d'arte più cosificata che esista. L'aveva fatto Picasso quando aveva sessant'anni. L'aveva fatto con la sua insuperabile leggerezza, frutto di un'ascesi estetica durata tutta la vita. Ma Barceló guarda l'argilla come materia finale. Le dà forma, spesso la usa come base pittorica, meno di Picasso e più «grossolanamente». Ci sarebbe da raccontare qui la storia della cappella della Cattedrale di Palma di Majorca, rivestita con una camicia di terracotta modellata e dipinta, di più di trecento metri quadri. Fu lì che si avvale dell'esperienza di Vincenzo Santoriello e della sua storica bottega di ceramica a Vietri sul Mare, nel salernitano. Poi scoprì che si poteva intervenire su vasi e perfino su mattoni traforati prima che venissero cotti. Ed ecco apparire forme strane, di lirica ironia, appena toccate dal pennello.

La mostra di Faenza è la prima dedicata esclusivamente alla ceramica di Barceló e ne ripercorre tutta la carriera. Ed è coraggiosa perché si svolge tra le vetrine con pezzi di alto pregio e di importanza storica. Ma questo è il nostro artista: sembra un po' inconsciente ma è sicuro del proprio talento. Ha molto del vecchio artigiano e niente dell'intellettuale modaiolo un po' concettuale.

Remo Bianco

Nulla a che vedere con l'arte muscolare e inarrestabile di questi due artisti, il lavoro di Remo Bianco, che concentra il suo universo in una piccola tela, cartone, microscenari di oggetti comuni. Il suo apice, la scoperta del quadratino di foglia d'oro, che applica in serie sul supporto in un'insistenza che ricorda la preziosità miniaturistica e l'amore dei fiamminghi per il rialzo dorato. Remo Bianco (1922-1988), è artista difficile da inquadrare a causa della sua versatilità. L'esperienza artistica di Bianco attra-

Falsi & falsari

MD - Camille Corot realizzò 3.000 dipinti, dei quali 5.000 sono negli Stati Uniti. È una battuta ricorrente quando si parla di falsi. Alcuni, anzi, parlano di 27.000 pezzi importati. Vero o no, mette in luce un problema grave che Thomas Hoving, ex direttore del Metropolitan Museum di New York, nel 1997 esprimeva così: il 40% delle opere del suo museo erano false. Esagerazione? Non lo sapremo mai, ma le cause giudiziarie degli ultimi decenni hanno messo in luce una quantità inimmaginabile di falsi venduti con tutti i crismi di autenticità.

In Italia tutti ricordano il quasi-comico caso delle teste di Modigliani trovate con l'ammirazione generale nel canale di Livorno. Non erano che approssimazioni fatte da tre studenti per pura goliardia. Ma la direttrice del museo fu ricoverata a lungo in ospedale, suo fratello (che dirigeva la Galleria d'Arte Moderna a Roma e che aveva sostenuto l'autenticità delle sculture) fu licenziato, e Carlo Giulio Argan macchiò proprio alla fine la sua ideologica carriera.

Ora il libro di Harry Bellet, *Falsari illustri* (Skira, 118 pagine, 19 euro), mette a fuoco il problema raccontando tanti casi curiosi, alcuni da film, che ti fanno quasi vedere con simpatia il

falsario per la sua abilità nel dipingere «alla maniera di» e per la soddisfazione di aver buggerato il supponente mondo di accademici, attributionisti e critici. Si ricorda così il celebre Van Meegeren, che immise nel mercato una quantità di Vermeer, o il favoloso Beltracchi, che sconvolse letteralmente i cataloghi di tanti grandi artisti. Oppure del «falso numero uno», la famosa Tiara di Saitaferne, comprata dal Louvre nel 1896 come oggetto del VI secolo a.C. «in perfetto stato di conservazione», che invece era opera di un orafo fatta «il giorno prima».

Come difendersi dai falsi? L'autore alza le mani in segno di resa: «Il più delle volte non si può». E cita le parole di uno dei responsabili del Metropolitan: «Dobbiamo renderci conto che possiamo solo parlare di cattivi falsi, quelli che sono stati scartati. I buoni falsi rimangono appesi alle pareti».

Molto si è fatto comunque per contrastare il fenomeno. Se non altro, la consapevolezza del fatto fa camminare con piedi di piombo esperti e acquirenti per conto di musei e collezioni private. Ma purtroppo rimangono pene molto miti per i falsari d'arte.

versa momenti diversi, com'è naturale, ma ha anche la caratteristica di mandare avanti negli anni filoni diversi di ricerca in parallelo. Le opere «spaziali», testimoni della sua partecipazione all'intenso dibattito artistico milanese del dopoguerra, furono apprezzate da Lucio Fontana, che gli fece anche una presentazione.

Molto personali sono le «impronte», ottenute da oggetti di uso comune su cartone pressato, gomma o altri materiali, che ottengono un effetto straniante, a volte eccessivamente ornamentale. Fanno parte del periodo improntale anche i *Sacchetti*, buste di plastica contenenti «reliquie» della vita ordinaria, ordinate ortogonalmente sulla tavola. Sono una vera anticipazione di quel che a partire da Warhol sarà l'interesse archivistico di certi artisti.

Con il nome di 3D si conoscono le opere che sovrappongono di-

versi strati di materiale, opaco o trasparente, alla ricerca di un senso di profondità. Ma dove Bianco rivela la sua vera poetica è nei *Collages*, che hanno inizio in seguito al viaggio negli Stati Uniti e che sviluppò fino agli anni Ottanta. Si basano anch'essi su un effetto combinatorio delle immagini poste, in questo caso, su un unico piano. L'immagine finale, «ricostruzione fredda di un atto istintivo», è il risultato dell'accostamento delle diverse parti per lo più quadrangolari, in cui la stessa opera è stata precedentemente scomposta. Continuità dei *Collages* sono gli *Assemblages*, costituiti dall'assemblaggio di frammenti e ritagli eterogenei di stoffa. E soprattutto i *Tableaux Dorés*, uno dei cicli più noti dell'artista, oltre che il più duraturo. «Nel 1957, a Milano, dopo aver ricoperto con un monocolorre la superficie di un collage, ap-

plicavo dei foglietti di oro zecchino. Il quadro veniva poi dipinto a due colori quasi fosse un araldismo. Questa esperienza è forse la più lunga esperienza continuata delle mie ricerche. Per anni ho portato avanti questo discorso, a volte contemporaneamente a dei nuovi collage, e a tante diverse ricerche».

Infine quella che lui chiamava «Arte Elementare», sviluppata negli anni Settanta, vede una progressiva riduzione dei mezzi pittorici ed espressivi in favore di rappresentazioni ispirate ai disegni infantili e ai libri per l'infanzia, il tutto in salsa pop.

«Anche nell'arte, come in ogni cosa, c'è un grande limite alla libertà. Da dieci anni mi sto occupando di questo problema. Come poter sopravvivere rispettando la propria creatività?». Questo era Remo Bianco.

Michele Dolz





Game of Thrones, fine ingloriosa

C'era una volta un uomo pingue con una bella barba bianca, un paio di occhietti sulla punta del naso e un berrettino sempre calato sulla fronte. Il nostro eroe trascorreva le sue giornate sfruttando il potere magico della fantasia per rendere felici i giovani di tutto il mondo. Ovviamente, stiamo parlando di Babbo Natale... No, no e ancora no. Niente di più sbagliato: quell'uomo è George Raymond Richard Martin, il celebre autore della fortunata serie di libri *A Song of Ice and Fire - Cronache del Ghiaccio e del Fuoco* nota ai più come *Game of Thrones - il Trono di Spade*.

L'irrefrenabile ascesa di G. R. R. Martin

George R. R. Martin (1948) aveva dimostrato fin da piccolissimo, quando ancora viveva in una casa popolare con i genitori, di essere decisamente portato per la scrittura (e per gli affari): componeva brevi racconti dell'orrore, che vendeva ai figli dei vicini. Se lo pagavano bene, si cimentava anche in una lettura scenica del pezzo scelto dagli acquirenti. Nel tempo libero, poi, scriveva lettere di apprezzamento alla redazione della Marvel: ammirava Stan Lee, Jack Kirby e la loro capacità di creare mondi fantastici. Insomma, il piccolo Martin si dava da fare. Il primo successo, però, arrivò un po' più tardi: era il 1975 quando vinse il *Premio Hugo* per il miglior racconto dell'anno. Nonostante i riconoscimenti della critica, la strada per diventare un autore di successo era ancora lunga: vinceva premi, ma non veniva notato dal pubbli-



George R. R. Martin

co. Per mantenersi, svolse diverse professioni: è stato direttore di tornei di scacchi, insegnante, narratore in giochi di ruolo e persino sceneggiatore, ma, deluso dall'esperienza, decise poi di tornare a dedicarsi interamente alla narrativa.

Quando Martin iniziò a scrivere il primo volume era il lontano 1991 e forse non immaginava nemmeno lui che, tempo dopo, dai suoi libri sarebbe stata tratta una serie tv che avrebbe tenuto con il fiato sospeso non solo l'America, ma il mondo intero. E se oggi l'avventura televisiva ha concluso il suo viaggio, distaccandosi sempre più dall'originale cartaceo fino a superarlo nel 2016, per Martin c'è ancora parecchio lavoro da fare: i fan attendono l'uscita degli ultimi due volumi da anni. Chi non ha mai sentito parlare del *Trono di Spade*? È impossibile non essere stati se non contagiati, almeno accerchiati dalla ossessiva follia che ha colpito interi popoli in occasione dell'uscita dell'ottava, nonché ultima stagione. Però, pri-

ma di addentrarci in quella selva oscura – e deludente – che è stata la conclusione di un'era, è il caso di cominciare con un breve riassunto. In un universo dal sapore feudale sorge il continente di *Westeros*, composto da Sette Regni e che, osservandolo con attenzione sulle cartine, sembra proprio composto dalla Gran Bretagna unita all'Irlanda capovolta. Ogni Regno ha le sue tradizioni, i suoi colori, i suoi costumi, le sue divinità, ma si riconoscono tutti vassalli dell'unico vero re: il titolo spetta a colui che siede sul Trono forgiato con le spade dei mille e più nemici che si assoggettarono ad Aegon Targaryen, il primo sovrano in grado di unificare i diversi popoli secoli prima dell'inizio della nostra storia.

Sette regni & famiglie rivali

Il Nord confina con le terre dei cosiddetti Brutti, o, come preferiscono chiamarsi tra loro, il «Popolo libero», che vengono tenuti lontani dalla Barriera, una colossale fortificazione di pietra e ghiaccio, perennemente ricoperta di neve, custodita dall'ordine guerriero dei Guardiani della Notte. Secondo le leggende, la Barriera proteggerebbe i Sette Regni anche dai mostruosi Estranei, una sorta di *zombie* capeggiati dal crudele e taciturno Re della Notte, che, sempre secondo i racconti popolari, porterà prima o poi l'inverno perenne determinando la distruzione del mondo conosciuto. Ben presto si scoprirà che il Re della Notte e il suo esercito non sono creature immaginarie, ma una minaccia vera, e i nostri eroi dovranno affronta-



Protagonisti: il nano Tyrion, la regina Daenerys e il principe Jon Snow.



La storia d'Europa in sottofondo

re un enorme esercito di non morti. Quando la nostra storia comincia, re Robert Baratheon siede sul Trono: se da giovane era un grande guerriero, ormai è solo un uomo gaudente e poco interessato alle responsabilità che il potere comporta. Sono passati decenni da quando, insieme al leale Eddard «Ned» Stark, ha conquistato la corona sconfiggendo l'ultimo re Targaryen, monarca passato alla storia con l'evocativo soprannome di «Re Folle». Ora la «Mano del Re» di Robert, ovvero il suo Primo Cavaliere, è appena morto in circostanze misteriose: la situazione a corte è molto tesa, anche perché il sovrano è sempre più indebitato con il ricco e temibile suocero, ser Tywin Lannister, padre dell'astuto nano Tyrion e degli ambigui gemelli Cersei (moglie di Robert) e Jaime (membro della Guardia Reale soprannominato non a caso *Sterminatore di Re*). Preoccupato per la sua incolumità, Robert chiede a Ned di sostituire il defunto consigliere. Ned, da sempre disinteressato al potere, accetta suo malgrado e si trasferisce a corte con le due figlie, nella speranza di essere d'aiuto all'amico.

Sì, la storia è decisamente intricata e se le cose vi sembrano complicate adesso... sappiate che stiamo solo posizionando le pedine sulla scacchiera del «gioco del trono». Proseguiamo passo per passo. Per ora abbiamo chiare le quattro famiglie principali: i Baratheon, ovvero la dinastia regnante che comprende i tre figli e i due fratelli minori di Robert; gli Stark, capeggiati dal Lord Protettore del Nord, ovvero il già citato Ned e i suoi cinque figli legittimi, a cui si aggiunge Jon Snow, figlio naturale di madre ignota; i Lannister, spietati, egoisti e ricchissimi e i Targaryen, ovvero il primo casato regnante, caratterizzato dai capelli platino, che secondo le leggende avrebbero un'antica parentela con i draghi, creature considerate estinte da tempo immemore. Robert avrebbe voluto sterminare tutta la discendenza del re Folle, ma due bambini, Viserys e Daenerys, fuggirono in esilio: ora, finalmente cresciuti, sono pronti a tutto per riprendersi ciò che gli spetta. Questo primo quadro generale evidenzia il fatto che, nonostante sia una serie considerata fantasy, *Game of Thrones* abbia ben pochi elementi che ri-

mandino al sovrannaturale e sia soprattutto incentrata sui delicati rapporti umani che si instaurano intorno ai nuclei di potere. Martin, non ne ha mai fatto mistero, ha più volte pescato a piene mani dalla storia europea e ha tratto ispirazione da eventi realmente accaduti nelle corti medievali e rinascimentali del vecchio continente. Tra i tanti esempi, quello più significativo è forse il riferimento alla Guerra delle due Rose (1455-1485), in cui si scontrarono gli York – notare la singolare l'assonanza con «Stark» – e i Lancaster – innegabile la somiglianza del nome con quello dei «Lannister», gli acerrimi nemici dei sopracitati paladini del Nord. Martin stesso ha ammesso di essersi ispirato proprio a questo evento reale per raccontare la rivalità tra le due famiglie e di essersi lasciato suggestionare anche dalla celebre Guerra dei Cent'anni (1337-1453). Inoltre, è impossibile scordare il tanto sconvolgente *Red Wedding*, matrimonio in cui vengono invitati vari membri di casa Stark e che, però, si rivela essere una trappola mortale architettata da un gruppo di nemici e che ricorda molto da vicino la sanguinosa notte tra il 23 e il 24 agosto del 1572 passata alla storia come «la strage di San Bartolomeo», in Francia.



Ma torniamo a Robert. I suoi timori sono ben giustificati: non passa molto tempo prima che anche lui faccia una brutta fine in circostanze sospette... E, nel frattempo, ahinoi, Ned non è riuscito a farsi grandi amici a corte. È anche vero che si trova nel luogo meno sicuro dell'intero continente: non ci si può fidare di nessuno, in particolare dei consiglieri. Un uomo così rigidamente legato all'onore come il capofamiglia Stark li ha vita breve. Dopo aver scoperto l'amore incestuoso che lega i gemelli Lannister e dopo aver capito che i tre figli del re sono in realtà stati concepiti proprio da Cersei e da suo fratello Jaimie, sarà lui a essere giustiziato con la falsa accusa di tradimento. Sì, quello che sembrava avere tutte le carte in regola per essere il nostro eroico protagonista viene brutalmente ammazzato nella prima stagione. *Valar Morghulis*, ogni uomo deve morire. Da questo momento, il caos: Robert è morto e il suo primogenito è ancora minorenne. La lotta per il trono si combatte a carte scoperte e non c'è limite alle scorrettezze che tutti sono disposti a compiere pur di soddisfare la loro sete di potere: «al gioco del Trono, o vinci, o muori», ha detto Cersei una volta.

Pregi & gli eccessi

Non c'è bisogno di addentrarsi troppo oltre, sono già emersi gli elementi che caratterizzano maggiormente la serie: sangue, sesso e tradimenti. *Westeros* è una terra crudele: i suoi sudditi, i suoi figli si ammazzano tra loro. Chi è buono sembra destinato a fare una brutta fine. Con l'avanzare delle stagioni e l'ampliarsi dell'audience, però, la crudezza è un po' diminuita: secondo i dati registrati da HBO, infatti, la prima visione del *pilot* ha avuto 2,220 milioni di telespettatori, mentre l'ultimo episodio dell'ottava è stato visto in diretta da 13,613 milioni di spettatori, diventando così l'episodio più visto della storia di HBO. Forse nel tentativo di ac-

contentare il numero crescente di fan, la serie è stata in parte edulcorata. Molti personaggi positivi sono incredibilmente sopravvissuti, anche se a caro prezzo: hanno dovuto sacrificare gran parte della loro innocenza. Era già emerso con il successo di *Breaking Bad*, la celebre serie di Vince Gilligan che racconta la trasformazione di un tranquillo professore di fisica in uno dei più spietati produttori di metanfetamina: i personaggi più affascinanti sembrano essere quelli che flirtano con il loro lato oscuro. Eppure, questo non vuol dire che il pubblico tifi per i «cattivi»: l'elemento interessante è il dissidio interiore dei protagonisti, messi continuamente in crisi e spinti ogni volta al limite, una scelta morale dopo l'altra. Lo spettatore è portato a riflettere su di sé e su come si comporterebbe in situazioni di estrema emergenza e la forza che trascina l'audience non è tanto la vendetta, che sarebbe solo negativa e fine a sé stessa, ma la speranza: la speranza di un riscatto nonostante le brutture di un mondo in cui vige apertamente la legge del più forte. La speranza che, alla fine, ci sia una possibilità di redenzione per tutti. Forse non abbiamo mai dovuto partecipare a un duello a singolar tenzone per avere salva la vita, però chiunque ha dovuto destreggiarsi, ahimè, tra colleghi infidi, compagni traditori e dirigenti superficiali: questo è sufficiente perché ognuno di voi possa immedesimarsi, almeno in parte, nelle dinamiche di *Westeros*. Grazie a questo processo di identificazione, il mondo ideato da Martin e il nostro si toccano. E, per qualcuno, questo contatto diventa decisamente significativo: il *Trono* diventa un culto. Solo nel 2018 si contano negli Stati Uniti oltre 4500 bambini rinominati con i nomi dei protagonisti, tra i più utilizzati spiccano sicuramente *Arya*, il nome della più giovane Stark, e *Khaleesi*, termine in lingua *dothraki* che potremmo tradurre come «Regina», titolo portato con grazia da Daenerys fin dalla prima stagione.

E se già solo questo evidenzia l'importanza che *Game of Thrones* ha acquisito nel tempo, ci sono tanti altri dati interessanti che dimostrano quanto fossero alte le aspettative per l'ultima stagione: su Instagram si trovano migliaia di post dedicati alla serie, su Facebook sono state create infinite pagine tributo e sono stati scritti milioni di tweet, tant'è che Twitter ha dedicato delle vere e proprie *emoji* ai protagonisti. *Il Trono di Spade*, inoltre, detiene attualmente il titolo di serie più piratata di sempre: infatti, sembra che fino ad aprile 2019, ovvero prima dell'inizio dell'ottava stagione, le altre sette siano state viste più di un miliardo di volte. La febbre del Trono ha colpito proprio tutti, come dimostra lo studio *A Song of Math and Westeros*, pubblicato da *Math Horizons*: un'associazione di matematici americani capeggiata da Beveridge, un professore associato presso il *Malcaster College*, ha applicato in maniera fantasiosa la teoria dei grafi solo per poter definire con certezza chi si possa definire il vero protagonista del *Trono di Spade*, identificato da loro nella figura di Tyrion il nano.

Ultima stagione: che delusione!

Insomma, è facile immaginare che la lunga attesa per l'ultima stagione sia stata un'agonia per moltissimi. La settima stagione era finita nel 2017 e i fan hanno dovuto aspettare aprile 2019 prima di poter vedere la conclusione di un viaggio durato quasi dieci anni: l'atmosfera era talmente carica di attese, teorie e speranze che era scontato che qualcuno sarebbe rimasto deluso. Eppure, incredibile ma vero, gli *show runner* David Benioff e Dan Weiss sono riusciti a mettere tutti d'accordo: l'intero pubblico concorda sul fatto che l'ottava stagione sia stata un vero e proprio disastro. E non solo il pubblico... Gli stessi attori hanno lasciato trapelare più di una volta il loro disappunto: molti sono dispiaciuti o addirittura arrabbiati



per le ingloriose fini dei loro personaggi. Ma, nonostante questo, HBO ha registrato milioni di spettatori a serata. E, per evitare gli spoiler, c'è chi si è momentaneamente cancellato dai social, è rimasto sveglio tutta la notte in attesa della diretta americana o addirittura si è preso giorni di ferie dal lavoro. Bisogna, però, essere obiettivi: qualche elemento interessante c'è, basti pensare alla meravigliosa colonna sonora composta dal tedesco Ramin Djawadi, o ad alcune scene di combattimento girate magistralmente. Tendenzialmente, gli episodi riescono a intrattenere, però, è evidente che se così tante persone si sono scagliate con veemenza contro il risultato, qualcosa deve essere andato storto. A livello generale, forse, si può dire che hanno sacrificato la logica e la coerenza all'altare del pathos, o del presunto tale. Ecco, a posteriori possiamo dire che non si è rivelata una scelta vincente.

Ma andiamo con ordine. In primo luogo, molti spettatori hanno iniziato a lamentarsi già dalla settima stagione, quando è venuto a mancare il grande appoggio dei libri di

Martin: se Benioff e Weiss hanno sempre dimostrato di essere dei bravi adattatori, una volta lasciati a piede libero, sono sorti i primi problemi. Per esempio, Tyrion, noto per essere un grande affabulatore, aveva già cominciato un lento declino a partire dal 2017. A oggi, ormai lontani dalla guida sicura di Martin, il personaggio è stato completamente snaturato. Questo ci riporta a uno dei problemi più significativi che hanno caratterizzato la conclusione di serie: molti dei protagonisti agiscono in maniera incomprensibile e non consona al percorso di intrapreso fino a questo momento. Il pubblico si era identificato in ognuno di quei personaggi, li ha seguiti, ha tifato e pianto per loro: forse, gli spettatori conoscono i loro eroi meglio degli scrittori stessi e se, improvvisamente, questi cambiano personalità, è normale che l'audience si senta tradito. Tanto per fare un altro nome, in queste ultime puntate vediamo l'incestuosa, manipolatrice e brillante gemella Lannister, Cersei, diventare l'ombra di sé stessa: piatta, silenziosa e ingenua. Lena Headey, l'attrice che la interpreta, è comparsa

nell'ottava stagione per soli 25 minuti di girato. Obiettivamente, l'attrice aveva richiesto un cachet esagerato, ma essendo uno dei personaggi principali della serie, gli sceneggiatori avrebbero dovuto, almeno, provare a dare un senso a quella mezz'ora scarsa che le è stata concessa, invece di sprecarla quasi tutta ritraendo un'imbronciata Cersei che sorseggia vino davanti a una finestra, senza più molto da dire.

Se qualcuno è scivolato *out-of-character*, l'evoluzione di altri personaggi ha subito un'accelerazione vertiginosa: Daenerys, in sole sei puntate, è cambiata radicalmente. Da dura ma amorevole «Distruttrice di catene» è passata in un batter d'occhio alla crudele e irragionevole «Regina Folle»: un percorso che sarebbe stato molto interessante, se solo vi fosse stato dedicato più tempo. La stessa Emilia Clarke, che veste i suoi panni fin dalla prima stagione, non è sembrata affatto contenta del rapido sviluppo del suo personaggio, che avrebbe richiesto un'introspezione e una gradualità molto diversa. I tempi sono stati compressi: per qualche oscuro motivo, Benioff e Weiss



Gli sceneggiatori David Benioff (a destra) e Daniel Brett Weiss.

hanno deciso di raccontare la conclusione di un'era in pochissimi episodi. Non si dica per questioni di budget, dal momento che hanno speso moltissimo nelle battaglie: hanno sacrificato elementi di trama interessanti per poter girare la battaglia più lunga mai vista nell'episodio 8x03, che dura ben un'ora e 22 minuti, ma di cui non si vede quasi nulla a causa di una scelta arida della fotografia. Alle critiche da parte del pubblico, il direttore della fotografia ha risposto così: «Buona parte del problema deriva dal fatto che il pubblico non sa come regolare bene il proprio televisore. Molte persone, inoltre, vedono la serie su piccoli iPad, cosa che non può in alcun modo rendere giustizia a una serie come questa. Dare un'altra luce all'episodio sarebbe stato sbagliato». Può essere, ma anche chi ha provato a godersi l'episodio in televisione ha riscontrato non poche difficoltà nella visione.

Ma l'autore non ha scritto ancora «Fine»

Agli albori, il *Trono di Spade* non aveva a disposizione i budget da capogiro di oggi, ma gli intrecci erano gestiti così bene e con così grande cura che non si sentiva affatto la mancanza di effetti mirabolanti. In questi ultimi episodi, inve-

ce, la situazione sembra essersi ribaltata: sono stati spesi molti soldi nella realizzazione di scene mozzafiato e si è lesinato sulle scene meno spettacolari, ma più intense. Inoltre, gli *showrunner* sembrano essersi completamente dimenticati di molti degli elementi che avevano impostato nelle prime stagioni e che avrebbero dovuto riprendere per dare una degna conclusione a tutte le questioni rimaste aperte. Potremmo discutere per ore delle parole criptiche delle profezie che hanno tormentato le notti dei fan più appassionati che sono state completamente ignorate o sbeffeggiate dagli autori, ma forse, ciò su cui vale davvero la pena spendere un momento in più è la questione «Jon Snow». Sì, si scrive proprio così, John senza h. Considerato da molti il protagonista della serie, è stato al centro di numerose speculazioni a causa dei suoi controversi natali. Infatti, lo incontriamo già nel primo episodio come figlio naturale di Ned Stark e di... una donna misteriosa. Nel corso delle stagioni, sono comparsi parecchi indizi e le aspettative erano altissime. In molti lo avevano capito prima della rivelazione finale: Jon non è figlio di Ned, ma di sua sorella, Lyanna Stark e del suo amore proibito Rhaegar Targaryen. Ora, per chi non è un fan della serie, possiamo così riassumere la vicenda: il

vero nome di Jon è Aegon Targaryen e lui è l'unico, vero, legittimo, erede al Trono di Spade. Siamo tutti d'accordo che questa sia una rivelazione di una certa importanza: ecco, da un certo momento in poi, è stata completamente dimenticata, tant'è che nell'ultimo episodio, quando i lord reggenti dei sette regni si incontrano per decidere chi eleggere come nuovo sovrano, Jon-Aegon non viene neanche nominato. Se lo dimenticano tutti. Tutti tranne gli spettatori, ovviamente. Per non parlare, poi, del trattamento riservato al temibile Re della Notte, che ha impiegato solo otto stagioni per superare la Barriera, per poi morire in pochi minuti, a tre episodi dalla fine. E nella puntata successiva se lo sono già scordati e sono pronti a combattere contro Cersei, che a questo punto non è più considerabile davvero una minaccia: se hai eliminato con così grande facilità il re degli zombie, che problemi potrà mai darti una regina lievemente alcolizzata? Qui gli eroi vincono una battaglia dopo l'altra, quella sensazione di pericolo continuo che caratterizzava la serie è svanita. Tutto è così facile da essere quasi noioso. Insomma, tra la fretta, gli sconvolgimenti dei personaggi e le dimenticanze, non stupisce più di tanto il fatto che sia nata una petizione, che ha superato in fretta il milione di firme su Change.org, per richiedere il completo rifacimento dell'ultima stagione. Ovviamente, HBO non ha risposto. In conclusione, però, si può dire che la grande partecipazione, nel bene e nel male, di milioni di telespettatori a *Game of Thrones*, ha fatto sì che questa si guadagnasse un posto nell'Olimpo delle serie tv che hanno segnato un'epoca, insieme a *E.R.*, *i Sopranos*, *Breaking Bad* e *Lost*. Adesso resta solo da attendere la pubblicazione degli ultimi due volumi di Martin, con la speranza che, almeno lui, renda davvero giustizia alla grande storia che ha iniziato quasi trent'anni fa.

Erica Gallesi



LA FOTO DEL MESE

Ogni mese la foto scattata dai lettori che la giuria redazionale riterrà più interessante, verrà pubblicata e premiata con un buono acquisto di 120 euro in libri del catalogo Ares. La foto dev'essere in formato verticale e in alta risoluzione e va spedita a info@edizioniares.it. La miglior foto del mese di agosto, qui pubblicata, è stata scattata sul Passo del Bernina da Giuseppe Gatti, cui vanno il premio e i complimenti della giuria.



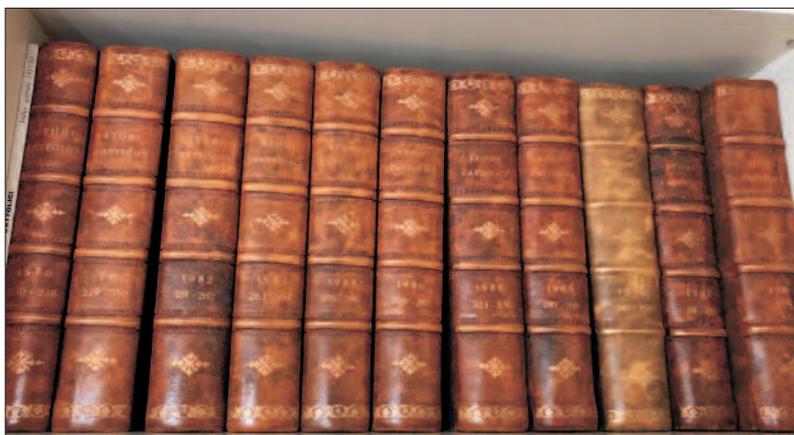


700 & 54: i numeri di **Studi cattolici**

In occasione dell'uscita del numero 700 di *Studi cattolici*, che coincide con il 54° anno di direzione della rivista da parte di Cesare Cavallieri, varie testate nazionali hanno pubblicato interviste al longevo direttore non solo sui traguardi e le prospettive future di *Sc*, ma anche su molti temi, dalla Chiesa alla letteratura, alla politica e allo spettacolo, di cui Cavallieri si è sempre occupato.

La prima è stata quella di Luigi Mascheroni sul *Giornale* del 23 giugno, ripresa sui siti *Donnacharme.com* e *Zazoom.it*. Dopo aver notato che il «record di durata per una testata italiana» della direzione di Cavallieri, gli ha rivolto domande sugli obiettivi della rivista al mutare dei decenni: «La rivista si è trasformata coi tempi», è stata la risposta, «ma mantenendosi fedele allo spirito originale: offrire una chiave di lettura delle cose che accadono nel mondo e nella cultura. Da cattolici lavoriamo nell'ottica di una ricerca e di una passione cristianamente ispirate ai temi del Bello come rivelatore del Vero».

Quanto ai collaboratori del mensile, si tratta di «un gruppo di persone, con sensibilità e interessi diversi, che condividono gli stessi valori e che offrono ai propri lettori riflessioni e critiche sui grandi temi dell'attualità, dalla bioetica all'arte, dall'economia alla televisione, coscienti del fatto che con una rivista non si può fare cultura, ma si può fare divulgazione: siamo il raccordo tra chi produce cultura – Università, Fondazioni e Centri di ricerca – e un lettore che non è il grande pubblico generalista, ma è un *leader* di opinione: universitari, studiosi, professioni-



Patrizio Romano, abbonato a *Studi cattolici* dal 1980, in occasione del n.700, ha inviato le foto dei numeri rilegati in mezza pelle esposti nella sua libreria, di cui ecco un particolare.

sti che a loro volta spargono le nostre idee e i nostri principi su un terreno più largo, e più impervio». E alla domanda se oggi abbia ancora un senso una rivista cartacea, Cavallieri ha risposto: «Certo. La Rete è imbattibile per consultare. Ma per leggere e studiare serve ancora la carta».

Nell'intervista curata da Antonio Giuliano, pubblicata il 30 giugno su *Avvenire*, ripresa in parte sul sito *Le-ultime-notizie.eu*, dopo aver ricordato che «decisivi per la nascita di *Sc* furono gli anni prima del Concilio», in cui «c'era l'esigenza di dare ai laici uno strumento di formazione», Cavallieri ha sottolineato che nell'epoca attuale il problema più grande è l'indifferenza, al punto che «la gente rinuncia a porsi domande. Inoltre, siamo travolti dall'informazione e ci mancano i filtri per decifrarla. Ogni mese vogliamo aiutare le persone a selezionare in questo mare di notizie qualcosa che vale la pena di trattenere. Per questo la

rivista non si preclude nessun argomento». Giuliano ha evidenziato anche che la nuova sede delle Edizioni Ares è «pensata come moderno salotto letterario, un luogo aperto a tutti per conversare (in un tempo in cui non lo si fa più) di cultura a 360 gradi. Proprio come i poliedrici interessi di Cavallieri». «Campo d'azione privilegiato», ha detto Giuliano, «è la critica letteraria, con una premessa d'obbligo»: per Cavallieri «la letteratura "cattolica" non esiste. Non è detto che un libro scritto bene sia anche cattolico. Lo è se attinge in qualche misura alla Verità. Per cui attenzione, ci sono autori che pur non essendo cattolici, come Flaiano che io amo, sono molto più cattolici di autori "confessionali"».

Infine, è stato ricordato che tra i primati di *Studi cattolici* vi è stato quello di essere «stati i primi a intervistare Karol Wojtyła quando era cardinale di Cracovia e non lo conosceva nessuno. Abbiamo raccolto i suoi interventi in un libretto

che uscì appena fu eletto Papa». Nell'intervista a cura di Lorenzo Bertocchi, pubblicata sul quotidiano *La Verità* del 2 luglio, Cavalleri ha aggiunto: «Il santo Papa polacco è stato il Papa che ho sentito più vicino a *Studi cattolici*. A me sembra, sia detto rispettosamente, che sia stato il Pontefice che più di tutti ha capito il ruolo dei laici nella Chiesa».

Alla domanda: «Tra gli autori delle Edizioni Ares di questi decenni chi ha lasciato un segno indelebile?», Cavalleri ha risposto: «Innanzitutto san Josemaría Escrivá. E poi Eugenio Corti con il suo romanzo *Il Cavallo rosso* che ho pubblicato per la prima volta nel 1983 e che continuiamo a ripubblicare: siamo alla trentaseiesima edizione. Proprio oggi usciranno per la nostra casa editrice le lettere inedite che Corti scrisse alla futura moglie Vanda»: Eugenio Corti, *«Voglio il tuo amore». Lettere a Vanda 1947-1951* (Edizioni Ares, Milano 2019, pp. 272, euro 16).

Su tale linea, nell'intervista pubblicata sulla *Nuova Bussola Quotidiana* del 5 luglio è stato chiesto a Cavalleri: «Come riparte *Studi cattolici* dopo il traguardo dei 700 numeri? Certamente il traguardo raggiunto è significativo», è stata la risposta, «ma questo nuovo numero non è e non vuole essere il ciuffo d'erba dato al dinosauro morente. La rivista gode di una perfetta salute. Abbiamo associato subito al numero 700 il successivo 701, perché non ci fossero dubbi». E ancora: «Importante è avere la possibilità di ribadire che esiste una verità. Abbiamo un giudizio, un pensiero, una libera mente che può esprimere la propria opinione».

Stralci di queste interviste sono stati ripresi su *ItaliaOggi* del 4, del 9 e del 13 luglio. Invece, l'incontro che si è svolto il 2 luglio nella nuova sede delle Edizioni Ares per festeggiare l'importante traguardo della rivista è stato preannunciato il 29 giugno da Giuseppe Brienza sul sito *Ilpopulista.it*.

Matteo Andolfo



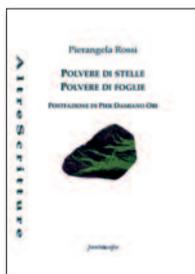
In alto, il momento in cui il direttore di *Studi cattolici*, il 2 luglio, nella sede dell'Ares, ha tagliato la torta durante la festa per il n. 700 della rivista. Al centro, la forma della torta, perfettamente in tema con l'evento celebrato. In basso, i giornali che hanno pubblicato le interviste a Cesare Cavalleri menzionate nell'articolo e, negli stessi giorni, hanno recensito il nuovo libro di Eugenio Corti, *«Voglio il tuo amore». Lettere a Vanda 1947-1951* (Edizioni Ares, Milano 2019, pp. 272, euro 16).





Pierangela Rossi si fa in quattro

Pierangela Rossi, *Polvere di stelle, polvere di foglie*, Puntoacapo, Pasturana 2018, pp. 142, euro 15; **Arthur Rimbaud**, *Illuminazioni*, introduzione e traduzione di Pierangela Rossi, Milano 2019, pp. 80, euro 10; **Rainer Maria Rilke**, *Verzieri. Le poesie francesi*, introduzione e traduzione di Pierangela Rossi, Biblioteca dei leoni, Villorba 2019, pp. 96, euro 12; **Pierangela Rossi**, *La ragazza di giada*, Puntoacapo, Pasturana 2019, pp. 56, euro 12.



Quattro libri in pochi mesi denotano l'assillo che la poesia rappresenta per Pierangela Rossi, e anche l'ampiezza dei suoi interessi.

Polvere di stelle, polvere di foglie è un nuovo capitolo della ricerca che Pierangela conduce da parecchi anni, focalizzata su un paesaggio metropolitano (milanese) contemplato dal terrazzino di casa. Il che comporta un cifra al contempo domestica e allargata, quotidianità che racchiude pur sempre un mistero. Nella Postfazione, Pier Damiano Ori parla di «liturgia di una città», «sul crinale davvero instabile fra fede e pericolo», perché una pudica dimensione religiosa è leggibile nella filigrana dei versi. Temeraria la decisione di tradurre le *Illuminazioni*, dopo che tanti,

grandi e piccoli, si sono cimentati. Ma il coraggio è premiato. Importante la valorizzazione di *Génie*, a conclusione delle *Illuminazioni*, attraverso le parole del critico André Thisse, in *Rimbaud devant Dieu*, solitamente poco citato: *Genio* non è la nascita di un piccolo Gesù ma del grande Cristo cosmico, di «colui che è ed essendo ama». Aveva diciotto anni il ragazzino di Charleville quando scriveva: «Ho teso corde da campanile a campanile; ghirlande da finestra a finestra; catene d'oro da stella a stella, e danzo». E noi siamo ancora qui a vederlo danzare.

La scelta di ripresentare al pubblico italiano le poesie francesi di Rilke (1875-1926) è un omaggio al grande poeta alle prese con una lingua non sua. *Verzieri* è l'ultima opera di Rilke e ha avuto una certa traversia editoriale con l'intervento di amici sui testi del poeta, molto malato. Uscirono complete nel 1926; Valéry gli scrisse: «Non potete immaginare la stranezza stupefacentemente delicata del vostro suono francese. C'è Verlaine... Un Verlaine più astratto». Ascoltiamo questo *Ritratto interiore*: «Non sono dei ricordi / a trattenermi in me; / né ti fa mia la forza / di un bel desiderio. // Quanto ti fa presente / è quella curva ardente / che una lenta tenerezza / decrive nel mio sangue. // Io non sento il bisogno / di vederti apprire; / è bastato nascersi / per perderti un po' meno».

La ragazza di giada è un singolare poemetto che descrive le mosse e il senso del Tai Chi, l'arte marziale cinese che non è solo ginnastica posturale, anche se ne include i vantaggi: «Alle origini del tai chi / una

leggenda, il fondatore / vide o ebbe un sogno, / le visioni sono discordanti / in cui un airone sbattendo le ali / nullificò l'attacco di un serpente. L'altra è opposta e complementare: un serpente attacca un airone / e si erge sinuoso pronto / a sprizzare veleno». «Opposta e complementare»: siamo in pieno nella saggezza cinese.

Gina Cafaro, nella *Prefazione*, rilegge la liturgia urbana di Pierangela Rossi: «Sullo sfondo, per brevi accenni, la città, cosmopolita, accogliente e pericolosa, i fiori e le stagioni, la famiglia e una luna attraversata da ideogrammi cinesi, fra i tetti e i faretto di una casa di Milano. Su tutto, vaporosa come una nuvola, l'ironia di cui Pierangela è maestra insieme al suo maestro di Tai Chi, perché sempre, al culmine, occorre smitizzare, sdrammatizzare, smussare. Non sempre pacificatrice però è l'ironia, qualche volta ci sta bene la zampata, così "...in guerra si è un po' più cattivi"».

Quattro prove dissimili per argomento e per applicazione, ma accomunate dalla passione per una scrittura che appare semplice ma non lo è del tutto, perché viene dal profondo di un cuore attraverso il filtro di una razionalità sorvegliata e non immemore dell'occasione: «- passo pieno yang / passo vuoto yin / il mattino è yang / il pomeriggio yin / la sera l'ora propizia / alla scrittura e alla lettura / mediativa».

Cesare Cavalleri



W l'Italiano!

Annalisa Andreoni, *Ama l'italiano. Segreti e meraviglie della lingua più bella*, Piemme, Milano 2017, pp. 204, euro 17,50.



Da qualche tempo le librerie sono piene di saggi sull'importanza del latino e del greco, segno della necessaria reazione a difesa di un patrimonio, l'istruzione e la cultura classica, che è stato ed è ancora sotto attacco, o tristemente sottostimato: sono stati così dei successi *Viva il latino*, di N. Gardini (Garzanti); *Il presente non basta*, di I. Dionigi (Mondadori); *La lingua geniale*, di A. Marcolongo (Laterza); *A che servono i Greci e i Romani?* di M. Bettini (Einaudi); e ricordiamo anche l'amarognolo pamphlet di M. Ruggeri, *Giù le mani da liceo classico* (BookTime). Annalisa Andreoni invece, ricercatrice di Letteratura Italiana allo IULM, con *Ama l'italiano. Segreti e meraviglie della lingua più bella* tesse un elogio appassionato, colto, divertente e spesso inaspettato della nostra lingua.

Sentiamo dire da ogni parte che l'italiano è bistrattato, che i ragazzi lo parlano male e lo scrivono peggio, che il lessico di base è sempre più ridotto, che un ginnasiale negli anni Settanta conosceva in media 1600 parole e ora 900: e se ne incolpano gli *smartphone* o *whatsapp*. Annalisa Andreoni, dal suo punto di osservazione privilegiato, la vede diversamente: se per i nostri bisnonni spesso la lingua madre era il dialetto e parlare l'italiano era uno sforzo cui venivano educati dal maestro elementare, paradossalmente, oggi, poichè i bambini non devono aspettare di andare a scuola per imparare l'italiano «la spontaneità con cui si esprimono porta i nostri giovani a

fare errori che le generazioni precedenti non facevano» (p. 9); per i nostri nonni, invece, l'uso dell'italiano era spesso meno naturale e dunque più «sorvegliato». E nemmeno è sempre vero che i ragazzi non leggano: diciamo che non leggono e, spesso, non scrivono in modo consapevole: *Ama l'italiano* vuole dunque invitare giovani e meno giovani, ad accrescere la propria consapevolezza linguistica. Come in una sorta di *Impariamo l'italiano 2.0* – ricordate negli anni Ottanta il grande successo di Cesare Marchi per Rizzoli? –, con brio e piglio sorridente, Andreoni ci introduce ai segreti di una lingua che molti hanno definito senza indugio «la più bella del mondo»: lo pensava il protagonista del *Felix Krull* di Mann; lo scriveva Keats all'amata Fanny (1817); l'imperatore Leopoldo I scriveva in italiano e non in francese al Re Sole; Carlo V parlava in tedesco con i suoi cavalli, in spagnolo con Dio, in francese con i principi, ma in italiano con le donne; Rousseau riconosceva all'italiano il dono della somma musicalità; Leopardi trovava l'italiano più espressivo e libero del francese, definito «lingua da matematici». Ma anche oggi l'italiano è la quarta lingua straniera più studiata nel mondo, più del francese e del tedesco: perché? Perché è bella. Pochi studiano l'inglese per leggere l'*Amleto* in originale; quasi tutti per necessità. L'italiano, ricorda E. Gilbert, autrice di *Mangia, prega, ama* (2006), si studia perché è musicale, perché piace, perché è bello. La bellezza, si sa, è soggettiva: ma nel caso dell'italiano, è impressione soggettiva di tantissima gente...

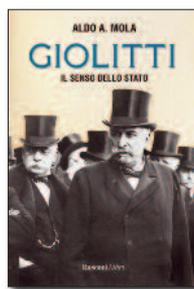
Il libro, organizzato per sezioni ragionate, spicca il volo con i capitoli 4 e 5, *La lingua dell'amore* (pp. 58-81) e *La lingua della beffa e della parodia* (pp. 82-116): qui l'autrice si rivela capace di tenere insieme alto e basso, classico e contemporaneo: lo sapevate che forse dietro *La cura* di Battiatto-Sgalambro sta anche una suggestione da Torquato Tasso? E che *Occhi blu* di Vasco Rossi (1993)

chiude un cerchio ideale aperto da Giacomo da Lentini (XIII secolo)? E che dire di Tommaseo? Così antipatico con Leopardi, e così noioso con *Fede e Bellezza*, quanto geniale con il *Dizionario*. Per non dire dei piccoli tesori che scopriamo in queste pagine, come *La pioggia sul cappello*, esilarante parodia futurista di D'Annunzio. Ma l'autrice non vuole regalarci solo sorrisi e colte risate: nel *Capitolo 6 – La lingua delle arti e della scienza* – si schiera contro l'idea di abolire, come in certi corsi di laurea, l'uso della lingua italiana nell'insegnamento delle scienze: come non capire che impoverimento porterebbe alla nostra cultura perdere il linguaggio tecnico-scientifico? Conoscere le lingue straniere è fondamentale, ma non si arriva all'obiettivo sopprimendo per lenti gradi la propria. In Italia, proprio perché la cultura scientifica è drammaticamente limitata, serve che il mondo della scienza e dei cittadini si avvicinino, e il gusto, che già fu galileiano, di spiegare cose difficili nel linguaggio più semplice e chiaro possibile è ancora un esempio.

Silvia Stucchi

Vita di Giolitti

Aldo A. Mola, *Giolitti. Il senso dello Stato*, Rusconi Libri, Milano 2019, pp. 304, euro 20.



«L'Italia ha il governo che si merita. Il Parlamento non fu capace. Il Paese se lo è dato da sé». Questo duro e severo giudizio fu pronunciato, all'indomani della Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e della nomina di Benito Mussolini a Primo Ministro, da Giovanni Giolitti. Un grande uomo

mani della Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e della nomina di Benito Mussolini a Primo Ministro, da Giovanni Giolitti. Un grande uomo



politico a cui non vi è città che non abbia dedicato una via o una piazza, anche se la massa degli italiani continua a ignorare l'importanza del suo ruolo nella storia del Paese. Vi pone rimedio *Giolitti. Il senso dello Stato*, la biografia più completa del grande statista, scritta da Aldo Alessandro Mola, massimo studioso del politico italiano, per conto di Rusconi Libri. Se Re Vittorio Emanuele III avesse incaricato l'ottantenne Giolitti di formare il governo, magari il fascismo sarebbe stato sconfitto prima che si affermasse. Invece chiamò il trentanovenne Benito Mussolini, «il presidente più giovane della storia d'Italia. Giunto alla testa del governo senza essere mai stato né funzionario dello Stato, né consigliere comunale o provinciale. Direttamente da un partito e dal mandato parlamentare. Fu anche il primo non laureato a salire al vertice dell'esecutivo».

Il saggio di Mola ricostruisce in modo dettagliato la figura di Giolitti partendo proprio dall'ultimo atto, la sua uscita di scena, corrispondente all'ingresso, nel panorama politico-istituzionale, di Benito Mussolini. Da lì, viene poi ripercorsa la straordinaria carriera politica di Giolitti, che fu cinque volte presidente del Consiglio dei ministri tra il 1892 e il 1921. Deputato dal 1882 alla morte, ministro del Tesoro e delle Finanze (1889-1891) nel governo presieduto da Francesco Crispi, e dell'Interno in quello guidato da Giuseppe Zanardelli (1901-1903), Giolitti fu il motore della svolta liberale di inizio Novecento e delle grandi riforme politiche, economiche e sociali che collocarono l'Italia tra le nazioni più evolute del mondo. Tra le principali si ricordano le leggi speciali per il Mezzogiorno, per il pubblico impiego, per l'istruzione obbligatoria, per la tutela dei beni culturali. Ma soprattutto la riforma della sanità con il diritto di tutti all'assistenza e il varo del «suffragio universale», ovvero il diritto di tutti i cittadini al voto. Nel 1914 tentò di scongiurare il coinvolgimento dell'Italia nella Grande Guerra: aveva capito che l'intervento bellico avrebbe richiesto un

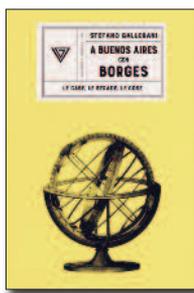
tributo enorme di vite umane e risorse, sarebbe stato devastante per gli equilibri interni e internazionali e avrebbe interrotto gli investimenti a vantaggio del Mezzogiorno.

Monarchico, liberale e democratico, non vide di buon occhio l'avvento del fascismo e nel 1924 votò contro il governo Mussolini. «Chiunque avesse voluto un vero progresso – si legge nel libro di Mola – avrebbe dunque dovuto puntare non sul Mussolini al volante di un bolide fermo, in cerca d'un futuro ignoto a lui medesimo, ma sullo statista solido e pacato, consapevole di sé e dei problemi in campo». Cioè su Giolitti, che legò il suo nome alla stagione più fiorente del Novecento: l'ultima di vera e piena indipendenza dell'Italia. Aldo Alessandro Mola (Cuneo, 1943) ha dedicato mezzo secolo allo studio di Giolitti. Dal 1992 contitolare della cattedra «Théodore Verhaegen» di Bruxelles, ha scritto opere sulla monarchia in Italia, l'unificazione nazionale, la crisi del 1922 e sul Referendum monarchia-repubblica del 2-3 giugno 1946 con prefazione della principessa Maria Gabriella di Savoia. Dal 1980 è Medaglia d'Oro per la scuola, la cultura e la scienza. Ha collaborato alla traslazione delle salme di Vittorio Emanuele III e della Regina Elena nel santuario-basilica di Vicoforte.

Luciano Garibaldi

Magia di Borges

Stefano Gallerani, *A Buenos Aires con Borges*, Giulio Perrone, Roma 2019, pp. 144, euro 15.



Ecco un bel libriccino su Borges, da leggere con piacere in un fine settimana ozioso. Gallerani ama Borges (e chi non lo amava? Oggi chissà) e trova

le citazioni giuste a partire da *Fervore di Buenos Aires*, libro di poesie pubblicato nel 1923, mentre il ventiquattrenne Borges sta ritornando in Europa con la famiglia di origine.

Nello stesso anno, come Gallerani opportunamente nota, accadevano tante cose e fra l'altro in Italia appariva la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale e cioè il *Nistitúo provincial de vigilancia para la noche* di gaddiana memoria. Parlando di Argentina la memoria gaddiana ci sta assai bene, tanto più che Gallerani ricorda, sempre assai bene, il carattere «europeo» che allora possedeva Buenos Aires (pensiamo solo al caso di Hudson e alla sua *Banda orientale* e alla sua *Terra Rossa*, quest'ultima oggetto, non a caso, di una borgesiana «Nuova Inquisizione»).

Il libro descrive i rapporti fra Borges e Buenos Aires (già manifestati a chiare lettere dallo stesso Borges). Ora noi non abbiamo idolatriche per gli autori amati (la vicenda, nella *Cognizione del dolore*, del Vate maradagalese Carlos Caçoncellos ci ha immunizzati). Tantomeno cerchiamo oggettistiche o pellegrinaggi. Anzi: leggiamo Borges nonostante lui parli di Buenos Aires, non perché ci interessi Buenos Aires.

Crediamo che su questa giusta linea si collochi Gallerani, che si è recato solo per un singolo breve viaggio a Buenos Aires, e ce ne riferisce in modo simpatico.

Ma al solito tutto dipende da come si dicono le cose. E qui Gallerani ha avuto la sagacia di trovare la citazione giusta (e che da sola induce a leggere il libro). È quella (p. 11) da *Controcorrente* di Huysmans, quando Jean des Esseintes si propone di visitare la Londra di Dickens, ma i preparativi, le fantasie e una guida gli fanno raggiungere adeguatamente lo scopo già appena fuori Parigi, con rinuncia al viaggio vero. Gallerani invece ci va e ci riporta qualche visione in trance da un locale calcato da Borges, non senza evocare una complice personale e remissiva. Guido

Ceronetti viaggiava spesso così. Beninteso: *nihil novi sub sole*, neppure nel libro in esame, ma è un piacere vedere come Gallerani, pur con forse qualche lascito ideologico ancora vezzeggiato, conosce gli autori giusti, e non solo quello dell'impiegato Huysmans: si intuisce una Tradizione non dicibile, non classificabile, implicita; ma c'è e accomuna parecchi. Consola vedere come essa si sia formata sulla base di alcune (poche) certezze del Novecento. Essa ci salverà ancora nel nuovo millennio.

Gli siamo grati per le rievocazioni borghesiane e così gli perdoneremo la metafora di un Borges «romanziera senza romanzo», che lascia il tempo che trova (la distinzione fra racconto, poesia o romanzo è spesso futile, e comunque il risvolto editoriale semplifica additando Borges come «il più grande romanziere del Novecento», quando di romanzi non ne ha mai scritto uno). Lo lodiamo invece per tenere a memoria «come un talismano» (direbbe Montale) gli autori cari (e per leggerli alla fedele B, forse una Beatrice immaginaria).

Gallerani varca infine la soglia di calle Maipù (ove era l'ultimo appartamento di Borges) e si sofferma su una foto della scrivania di Borges e ne descrive puntualmente gli oggetti. Forse poteva sovvenire lo scritto «Un pomeriggio da Ramon Bonavena» facente parte delle citate, mirabili *Cronache di Bustos Domeck*. È bene essere avvertiti, da ultimo, che Gallerani nel libro svolge varie digressioni rispetto al fine dichiarato: il cauto lettore deve saperlo. La prima digressione è sui cocktail: e da pazienti lettori la accettiamo; la seconda, quella sul calcio (pallone da stadio) no, davvero non ci sta. Borges certo non era un appassionato di calcio (lo riconosce Gallerani a p. 102) ma v'è di più: per lui (Borges) l'ultima partita di calcio a Buenos Aires si era disputata il 28 giugno 1937, (come si legge nello scritto «*Esse est percipi*» sempre dalle *Cronache di Bustos Domeck*). Anche se è vero che il bravo Gallerani ricorda la

suspension of disbelief (p. 98), che doveva essere una traccia per la soluzione rispetto a uno scritto che anticipa la realtà aumentata.

Inutile, infine, il richiamo al dimenticando e perituro Cortazar.

A p. 121 errata corregge: la perfezion[e]. Una meritata, e auspicata, 2ª edizione potrà emendarlo a beneficio delle ulteriori e successive.

Fabrizio Daverio

Per la famiglia

Miriam Incurvato - Giovanni Petrichella, *100mila baci. L'educazione affettiva e sessuale in famiglia*, Città Nuova, Roma 2019, pp. 48, euro 15.



Chiudere gli occhi. Ricordare le caratteristiche di mamma e papà. Poi le proprie, come genitore. Infine, riflettere su quelle del

genitore che si vorrebbe essere e sugli ostacoli che impediscono di esserlo. Esercizi come questo, che possono incrementare l'autoconsapevolezza per avviare un cambiamento, vengono proposti insieme a spunti pratici alla fine di ogni paragrafo di questo volume pensato per genitori con figli da 0 a 9 anni.

Gli autori, esperti in psicologia dell'età evolutiva (Incurvati) e in neuroscienze cognitive (Petrichella), condensano una ricca esperienza professionale in questo primo sussidio del Progetto «Mostrami l'Amore», che si articola in cinque titoli destinati a genitori, educatori e ragazzi interessati a dialogare sul tema della sessualità e dell'affettività in modo positivo ed efficace.

Il libro, pur nella sua brevità, è caratterizzato da chiarezza espositiva, rigore scientifico e un'attenzione seria al disorientamento antropologico che caratterizza l'attuale clima culturale, che tende a de-

strutturare la famiglia cancellando le differenze tra uomo e donna.

Vengono presentati in modo sintetico concetti basilari come i sistemi motivazionali della relazione di attaccamento o dell'esplorazione (il bambino, che diviene a mano a mano più autonomo nell'esplorare l'ambiente circostante, dovrebbe poter trovare nel genitore un porto sicuro a cui tornare quando ne ha bisogno), il contatto tra i corpi e la sintonizzazione emotiva, la costruzione nel bambino di modelli operativi interni con le sue aspettative. Alcuni errori inducono nel bambino un attaccamento ansioso-evitante (interessato al mondo esterno, ma con atteggiamento di non autosufficienza) o ansioso-resistente (il bambino interrompe l'esplorazione perché non percepisce i genitori come base sicura).

Un genitore consapevole, quindi, investe nella costruzione di legami affettivi sicuri e ben impostati: imparando a entrare in sintonia con il piccolo, a comprenderne i bisogni, a interpretarne il pianto, a mostrarsi in definitiva accessibile e responsivo (con capacità, cioè, di contenimento sia fisico, sia emotivo, con rispecchiamento delle emozioni del figlio ecc.).

«Per capire se stessi, ma anche l'altro», per non confondere il proprio sentire e quello del bambino, per essere un genitore libero di mettere mente e cuore in nuove relazioni, «la via maestra – scrivono gli autori – è fare pace con i propri ricordi emotivi», «riuscire a perdonare fatti e persone del passato» (p. 12). Tra gli aspetti concreti, si fa riferimento ai comportamenti di esplorazione del proprio corpo, che tra i 2 e i 4 anni possono manifestarsi, finalizzati soprattutto alla conoscenza e privi della componente erotica così come pensata dall'adulto. Comportamenti innocui che si estinguono con il passare del tempo o con semplici interventi genitoriali, di contenimento, più che di proibizione. Senza, però, ignorare che, in un contesto socio-culturale di ipersessualizzazione infantile (pp. 35 e ss.), che fa violenza al principio costitutivo di questa età

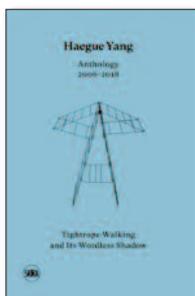


della vita, cioè al diritto di «crescere seguendo tempi e tappe fisiologiche», anche gesti infantili di autostimolazione «possono essere contaminati e assumere connotati riferibili alla sessualità adulta» (p. 16).

Sergio Fenizia

Artista a 360°

Bruna Roccasalva (a cura di), *Haegue Yang. Anthology 2006-2018. Tighrope Walking and Its Wordless Shadow*, Skira, Milano 2019, pp. 446, euro 45.



Haegue Yang, nata in Corea del Sud nel 1971, è tra gli artisti più apprezzati del mondo. La Triennale di Milano, in collaborazione con la

Fondazione Furla, le ha appena dedicato la prima mostra antologica in Italia, occasione perfetta per apprezzare negli ambienti giusti il suo vasto lavoro. E ora Skira pubblica un bel libro che, curato da Bruna Roccasalva, va ben oltre la mostra: una fondamentale raccolta di testi critici sul lavoro di Yang e quattro lunghe conversazioni con lei, che ha un approccio meditativo all'opera d'arte. Un volume che si pone come strumento per la riflessione sull'arte contemporanea. Con il titolo di *Tighrope Walking and Its Wordless Shadow*, il libro raccoglie anche la documentazione fotografica delle opere in mostra e di molte altre, in un'ampia gamma di mezzi espressivi: collage, video, sculture performative e grandi installazioni. Nella ricerca di Yang, il cui centro ruota attorno al concetto di «inesprimibile», spicca l'interesse per l'astrazione, la geometria, il movimento e la performatività. Notevoli le installazioni con una serie di persiane veneziane che segmentano lo spazio, lo illuminano e lo rendono misteriosamente

musicale. Ma anche i grandi collage murali, oppure gli assemblaggi con lunghe collane di bigiotteria: c'è musica in tutto questo. Nei testi compare l'immagine del funambolo. «È una figura affascinante», dice la curatrice, «che ha ispirato scrittori e artisti di ogni tempo e che evoca sentimenti contrastanti, come l'audacia da una parte e la fragilità dall'altra, l'equilibrio e la caduta. Ma soprattutto trasmette un sentimento di costante tensione, che rimanda all'idea di potenzialità del linguaggio, dell'opera, del fare artistico». E ciò avviene «attraverso un processo costante di scoperta, appropriazione e riconfigurazione, in cui l'incontro casuale con un materiale, un oggetto, sia industriale o artigianale, con un personaggio o una storia può generare forme e narrazioni ogni volta nuove e inaspettate».

Michele Dolz

Vita in College

Salvatore Grillo, Via Bocconi 12, Melampo, Roma 2019, pp. 232, euro 10.



12 di Salvatore Grillo, con la prefazione di Nando dalla Chiesa, che nel corso di alcuni anni ha avuto una diffusione notevole e, ancora oggi, è motivo di intense riflessioni non solo per i Bocconiani ma per tutti coloro che operano nel campo sociale. L'autore ha infatti dedicato la vita ai giovani e alla loro educazione, ai valori della fede, della solidarietà, dell'attenzione alla sofferenza umana sia all'interno dell'Università sia presso il Centro Salesiano San Domenico Savio di Arese o il carcere di

Vi sono libri che hanno una storia non meno interessante delle vicende che raccontano. È questo il caso della nuova edizione di *Via Bocconi*

San Vittore. L'Istituto per il diritto allo studio universitario (Isu) dell'Università Bocconi è diretto da più di quarant'anni dall'eccentrico e infaticabile Grillo e, tra i molti compiti, sovrintende al Pensionato e alle altre residenze per studenti. Un ambiente ospitale nel quale sono vissuti e si sono formati migliaia di laureati. Un'esperienza di vita forse breve, ma pure importante nell'affascinante viaggio della vita: un periodo che non si può dimenticare.

Nel prezioso libro dai capitoli talvolta aspri e irrituali del vulcanico dirigente, mai apparso all'orizzonte del mondo accademico italiano, è concentrata la storia di una straordinaria comunità di studenti nell'avvicinarsi di cinque o sei generazioni con riflessioni sul presente e uno sguardo al passato. Una vicenda avvincente, multicolore, lontana mille miglia da ogni stereotipo del Pensionato universitario nel quale tanti giovani hanno condiviso il loro tempo accanto al direttore che spesso ha vestito i panni del confessore, del padre o del fratello maggiore. L'autore racconta la sua storia con il linguaggio, la mentalità, l'anima, l'estro che lo hanno reso celebre; quasi un mito per migliaia di ragazzi abituati a contestarlo prima di entrare – nostalgici di lui – e della loro esperienza giovanile nella classe dirigente del Paese. Amori e umori, feste e tragedie, vite disperate o destinate al successo, ribellioni e conformismo, tutto si mescola come un fiume nel racconto costruito con un registro evocativo sul filo della memoria che riesce a far percepire con efficacia atmosfere e immagini. Una piccola e suggestiva finestra sulla storia d'Italia che ci stimola a pensieri alti. E vengono alla mente anche i ragazzi e i Salesiani del Centro di Arese e gli «Amici di Don Della Torre» insieme a un altro personaggio mitico della Bocconi, Enrico Resti, direttore amministrativo dello stesso Ateneo per più di quarant'anni e che di Grillo fu vero padre adottivo.

Gianni Fossati





La *Doppia classifica*, come dice il nome, si divide in due parti. La pagina sinistra, qui sotto, offre una classifica mensile dei libri più venduti, compilata rielaborando le liste dei bestseller diffuse dalle principali fonti giornalistiche. Vale come un sintomo dell'aria che tira nel mercato editoriale. Il numero su fondo nero ❶ indica la posizione attuale; il numero su fondo chiaro ❶ indica la posizione nel mese precedente; la stellina ★ segnala le nuove entrate. La presente elaborazione si riferisce al mese di giugno 2019.

Letteratura

❶ ★ **Andrea Camilleri**, *Il cuoco dell'Alcyon*, Sellerio, Palermo 2019, pp. 252, € 14.

Addio all'autore che anche quest'anno aveva veleggiato di record in record: dopo *Conversazioni con Tiresia* e *Km 123*, era appena salito con Montalbano sulla goletta Alcyon per sbrogliare un'intricata matassa. Nell'ultimo libro c'è un ritmo da 007, che stava sorprendendo anche i suoi lettori più esigenti.

❷ ★ **Stefania Aucia**, *I leoni di Sicilia. La saga dei Florio*, Nord, Milano 2019, pp. 436, € 18.

Il «caso» dell'anno: *I leoni* sono una saga d'altri tempi (Palermo, 1799) che s'ispira alle decadenze dei *Vicerè* e del *Gattopardo*. La scrittura è più soap che *Malavoglia*, ma le buone intenzioni sono già qualcosa ☺.

❸ ★ **Lucinda Riley**, *La stanza delle Farfalle*, Giunti, Milano 2019, pp. 608, € 17,90.

La Riley, in pausa dalla *Saga delle Sette sorelle*, lancia il suo nuovo e infinito polpettone sentimentale...

❹ ★ **Maurizio De Giovanni**, *Il pianto dell'alba*, Einaudi, Torino 2019, pp. 336, € 19.

Il Commissario Ricciardi arriva al capolinea e i lettori insorgono come accadde al protagonista di *Misery non deve morire* di Stephen King: auguriamo tutt'altro destino al nostro bravo giallista ☺.

❺ ★ **Antonio Scurati**, *M. Il figlio del secolo*, Bompiani, Milano 2018, pp. 848, € 24.

Finalmente Scurati si aggiudica il Premio Strega, che perse 10 anni fa per un solo voto (allora vinse Scarpà): la concorrenza non era agguerrita e come romanzo storico preferiamo *Canale Mussolini* di Pennacchi.

Varia

❶ ★ **#Entra nel mondo di Lui e Sofì. Il fantalibro dei Me contro Te**, Mondadori Electa, Milano 2019, pp. 146, € 16,90.

Youtuber & C. Più che fantalibro, tanta fantanoia.

❷ ★ **Sulla tua parola. Letture della messa commentate per vivere la parola di Dio. Luglio-agosto 2019**, Shalom, Camerata Picena (AN) 2019, pp. 768, € 4.

Sempre lì, l'inossidabile «catto-schiacciabestseller».

❸ ★ **Guido Tonelli**, *Genesis. Il grande racconto delle origini*, Feltrinelli, Milano 2019, pp. 220, € 17.

Boom editoriale analogo alle *Sette brevi lezioni di fisica* di Carlo Rovelli. La capacità di *storytelling* dell'autore e le sue conoscenze (è tra i protagonisti della scoperta del Bosone di Higgs) hanno incontrato subito il grande pubblico. Tonelli non è credente, ma affronta l'incandescente questione dell'Origine con rigore intellettuale e sensibilità letteraria. Ci torneremo.

❹ ★ **Jeff Kinney**, *Diario di un amico fantastico. Il giornale di bordo di Rowley*, Il Castoro, Milano 2019, pp. 218, € 13.

Nel colorato universo di Jeff Kinney, si affaccia ora Rowley Jefferson, il miglior amico di Greg Heffley, la «schiappa» più famosa del mondo: questo nuovo simpatico e intrepido personaggio sta già entusiasmando migliaia di piccoli fan.

❺ ★ **Luigi Garlando**, *Per questo mi chiamo Giovanni. Da un padre a un figlio il racconto della vita di Giovanni Falcone*, Rizzoli, Milano 2019, pp. 154, € 11,50.

Graphic novel di Claudio Stassi che rilegge il bestseller antimafia di Garlando: per giovanissimi e non solo.





di Mauro Manfredini

Qui sotto, nella pagina destra, figura un'altra classifica, che non si basa sulle vendite ma sulla qualità: è una rassegna di volumi consigliabili e consigliati sulla base del gusto, del buonsenso e di opinioni magari sindacabili ma, di norma, non dissennate.

Entrambe le classifiche, quella di destra e quella di sinistra, sono accompagnate da brevi giudizi che forniscono sintetiche indicazioni critiche per un tempestivo orientamento e non pregiudicano recensioni partecolareggiate in successivi numeri della rivista.

Letteratura

❶ **Eugenio Corti**, *Voglio il tuo amore – Lettere a Vanda 1947-1951*, Ares, Milano 2019, pp. 272, € 16.

«Tu sei la mia Beatrice, che mi ha tratto dal basso e che mi eleva». Eugenio conobbe Vanda nell'estate del 1947 e la sposò ad Assisi nel 1951, ma il fidanzamento fu travagliato, perché entrambi erano interiormente feriti dalla guerra. Questo carteggio è una grande storia d'amore e un ulteriore tassello per esplorare il cantiere creativo dell'autore del *Cavallo rosso*.

❷ **Jules Verne**, *Il giro del mondo in ottanta giorni*, Bompiani, Milano 2018, pp. 320, € 11.

Auguri alla casa editrice Bompiani che festeggia i suoi primi 90 anni: tra i classici appena rilanciati c'è Verne tradotto da Giovanni Pacchiano.

❸ **Franco Palmieri**, *Una solitudine borghese*, L'Erudita, Roma 2019, pp. 292, € 26.

Due belle studentesse marocchine irrompono nella routine di un giovane professore di storia: originale romanzo di scavo psicologico che mette a confronto Occidente e Islām senza sconti, ma anche senza il cupo disincanto di Houellebecq.

❹ **Ezra Pound**, *Lettere a James Joyce*, Il Saggiatore, Milano 2019, pp. 474, € 45.

Pound salvò Joyce dalla disperazione facendogli da manager e aiutandolo a pubblicare l'*Ulisse*: questa è la storia della loro amicizia (e dei loro scontri...).

❺ **Gianluca Barbera**, *Marco Polo*, Castelvechi, Roma 2019, pp. 176, € 17,50.

La scrittura di Barbera (suo anche un ispirato *Maggellano*) è felicissima: abbiamo un nuovo Zweig?

Varia

❶ **Paolo Gulisano**, *Là dove non c'è tenebra*, Ares, Milano 2019, pp. 208, € 14.

L'amicizia oltre a innalzare l'anima, può far salire alle stelle il destino di uno scrittore. Da Melville/Hawthorne a Fruttero/Lucentini, Paolo Gulisano racconta 23 splendide storie di amici che migliorarono a vicenda il proprio talento. Energetico.

❷ **Antonio Gentili**, *Cerca il silenzio. Troverai te stesso e Dio*, intervista di Rosanna Bricchetti Messori, Ares, Milano 2019, pp. 320, € 18.

Solo cercando Dio nel silenzio della preghiera il cristiano può ritrovare sé stesso: corroborante conversazione tra padre Gentili, che insegna da 40 anni la preghiera contemplativa, e Rosanna Messori, già autrice del best seller Ares *Una vita in due*.

❸ **Stefano Lorenzetto**, *Chi (non) l'ha detto*, Marsilio, Venezia 2019, pp. 392, € 18.

«Il fine giustifica i mezzi». Chi l'ha detto? Machiavelli. Falso. E «Fatta l'Italia, bisogna fare gli italiani»? D'Azeglio? Falso anche questo. Che spasso leggere questo scintillante *Dizionario delle citazioni sbagliate*.

❹ **Paola Tonussi**, *Emily Brönte*, Salerno, Roma 2019, pp. 400, € 29.

Decisiva biografia per l'autrice di *Cime tempestose*, che svetta come classico di sconvolgente attualità.

❺ **Bernardo Gianni**, *La città dagli ardenti desideri*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 192, € 16.

L'autore, priore di San Miniato, ha predicato gli Esercizi spirituali a papa Francesco: ecco i suoi consigli per rinnovare lo slancio apostolico nelle nostre città.





Barbe & birbanti

Pizzaioli e giornalisti, camionisti e carpentieri, baristi e boys dei cinema in piazza – pugno alla Zdanov come sigla di riconoscimento –, una cosa che si faceva nei paesetti del Sud durante la festa del santo patrono, le sedie portate da casa, evento «fortemente voluto», come ha scritto la Larcán sul *Messaggero* (solo voluto non bastava, ci voleva l'inchino), insomma, tutti *barbudos*. Non è una moda, piuttosto una inconsueta e solidale fuga da sé stessi. Un vuoto di idee riempito con roba facile a disposizione. Non è la barba; è un altro labile segno – a destra e a sinistra – per indicare il proprio disorientamento dalle regole, adesso che un partito che ti difende dall'ex oppositorio istinto che l'ideologia raddrizzava non c'è più; un disagio che ti inquieta e senti necessario mostrare. Dato che la barba è diventata un omogeneizzatore, per riconoscersi alzano il pugno chiuso; la foto è apparsa sui giornali. Solo gli attori, sempre pronti a diventare un altro, si presentano al naturale. Dietro uno che si fa crescere la barba c'è un *alter ego* che ha una diversa idea dell'altro, quello senza barba. Praticamente il barbuto è il doppione di un terzo che ha deciso di farsi crescere la barba. Insomma, dietro quel che siamo o che appariamo c'è un altro che decide. No, le cose non stanno così e questo non è un discorso

serio. La barba, la moda, il fare e il dire, l'andare dove e con chi, nasce da un incontrollabile chiacchiericcio, che si dipana costantemente in ogni luogo e momento della giornata attraverso gli strumenti tecnologici che alimentano i *social*, il fenomeno pericolosamente utile della modernità elettronica. Un formicaio sempre alticcio e disposto a isolarsi in una qualche convenzione che lo scambio delle idee considera la conclusione di una premessa di cui non si rintraccia più il filo.

Perché in questa società di sconosciuti che si cercano, il consumo non è nelle cose da fare insieme, ma nell'uso del tempo, nel suo riempimento. Quando vengono fotografati, stanno sempre in qualche posto dove o si balla o si protesta; se c'è un *guru* – cantante o arrangatore –, è una presenza effimera, perché è la massa che lo impalca o lo sotterra, e infatti durano poco, il riciclo è continuo e sempre uguale. E il *guru* lo sa, perciò dura finché garantisce agli altri lo spasso e a lui l'incasso. Anche politico. In certi casi avviene che questa massa di inginocchiati alle voglie indotte, non sappia di essere motivata da una fasulla reciprocità. Perciò gli esiti elettorali sono sempre più ballerini, apparentemente consolidati e labilmente promessi. Come fai davanti a questo disorientamento, compatto come uno sciame d'api, a pensare di portarlo in un partito, verso un'idea, su un programma o un progetto politico di durata? Perciò sia a destra sia a sinistra – il centro aspetta solo di schierarsi di qua o di là – trovi

sempre la stanca faccia da Prima Repubblica che cerca di capire se deve lisciare il pelo al genere che segue il *gossip* o al femminismo supponente e inferocito o all'assoziazionismo speculativo.

Che poi si tratta di una generazione che comprende i *teens* e arriva ai quarantenni. Le ragazze fanno tutte le bariste e scrivono romanzi. Le barbe sono allora un'apparenza innocua e anche un segnale, ma non si sa quale sia. I progetti indefiniti sono il segno dei tempi, come in politica, dove ogni promessa è debito; e infatti il debito dell'Erario è una delle poche certezze nel nostro futuro. Volevano una cosa di sinistra, hanno avuto il cinema in piazza. Infatti la battuta fu «di' una cosa di sinistra», non «di farla»; troppo difficile.



Premesso l'*incipit*, ragioniamo. Intanto guardiamo come stanno mutando non solo pelle, ma anche negli accessori, i giornali. Anche i vari spettacoli di parole – da *Porta a Porta* in giù – tagliano corto e imboccano un altro argomento. Inseguono le tendenze o le suscitano? Se il problema è definitivamente diventato: quanto costa, come lo guadagno e quanto dura, che tipo di attenzione, di credito, di ascolto e di aspettativa c'è dall'altra parte del televisore, cioè a casa? L'autoreferenzialità di massa, per cui ci si riconosce e si segue solo la cosa comune, tu-come-me-noi-come-loro, costruisce ormai una diffusa platea di riferimento che vale per chi deve

vendere un'automobile o produrre uno spettacolo. La parola scatenante è: emozione. Una cosa che va costruita. Non è la curiosità che spinge verso la conoscenza, non più; è una chiamata alle armi, la richiesta di un *uprising*, una sollevazione che deve colpire l'interiorità della persona per gratificarla prima e conquistarla subito dopo. I partiti politici sono impreparati. La cultura è disorientata perché opera per frammentazione, spezzettando gli interessi – moda, cibo, salute, sport, *gossip*, malattie, cuori freddi, crisi di ogni genere – nel tentativo di accaparrarsi utenti e quindi il corrispettivo in profitti, dove però una citazione da Calvino ha lo stesso valore di uno starnuto di Maria de Filippi. I giornalisti avrebbero a questo punto una grande responsabilità, e già se ne offrono argomenti e problematiche, perché il punto è: tenersi ai fatti, a ciò che accade. Non è più così. Raccontare un evento diventa uno spot fine a sé stesso e a vantaggio di qualcuno. D'altra parte, la necessità di capire il fatto nel suo risvolto occulto, che sempre c'è, muove pregiudizi e interpretazioni fasulle. Allora che fare, seguire la tendenza o tentare di correggerla? Un tempo si andava nelle sezioni del partito o in parrocchia, cioè in gruppi organizzati che presiedevano a un progetto in qualche modo finalizzato a darti un indirizzo; qualche giornale ci prova, ampliando determinati interessi, come fa per esempio *Repubblica* post Scalfari. Il *Corriere della Sera* è sempre più uno «zibaldone del Cai-

ro», vacilla tra la conferma del passato e la ricerca di un avvenire; gli altri inseguono sé stessi. Non restano che i segmenti definiti che non temono di essere uguali alle premesse che li avevano motivati. Se volete trovare le idee leggete libri scelti e i periodici che argomentano e riflettono. Non facciamo nomi. Le notizie sono studiate per attivare la tensione; a stimolare l'attenzione non ci si riesce più.

Perciò da una parte ci sono libri di saggistica tra il sociologico e il politico che trattano i tempi nella loro generalità, roba che dura poco perché lo scorrere degli eventi è più veloce; dall'altra ci sono romanzi – come ha fatto notare su queste pagine Claudio Barbati – tutti autoreferenti. Il fatto è, come si diceva, che quando un'autoreferenzialità corrisponde a un'idea massificata da sé stessa, in cui la massa si riconosce, in questo automatico scambio che si esaurisce in una pseudofiction, consiste il massimo della comunicabilità che i tempi consentono.

Per fortuna è una grande occasione. Perché questo stato di cose, paradossalmente, rappresentando una confusione cui dare un senso, potrebbe – e può – dare voce a «qualcuno». E purtroppo i soloni, i demiurghi, i saggi che i cittadini sono tenuti a riconoscere nelle istituzioni, sono inquinati dalla corruzione e da una magistratura – i tutori della Legge – attivata alla rappresentazione di sé stessa come mai si era visto. Perciò questo è un momento importante. Sappiamo che una svolta va presa, e sappiamo anche quali



Marco Damilano, giornalista.

valori sono non negoziabili. Quindi un orizzonte chiaro c'è, nella tempesta. Fingere di non vederlo non è da orbi, ma da stupidi. I bravi e gli onesti ci sono, imparare a riconoscerli è il problema. Qualche *lectio magistralis* c'è, ci vuole pazienza, come per tutte le cose difficili. Perché anche quelli che imperversano sui *social* le cercano, perciò si danno da fare. La faciloneria accontenta, ma non soddisfa.



Ritornando all'*incipit*, è una barba da Damilano o una barba da Salvini? Questo è il problema. È lì l'inutile e divertente duello. Al ricevimento standard del 2 giugno, una volta si cercavano tra gli invitati le facce magari un po' appassite della cultura, dell'arte; non più. Altre maschere barbute in platea. Ci sarebbe anche una cura dello stile da preservare, la sciatteria diventa un manifesto, un'epidemia, una moda *casual*, in ciabatte e in mutande; faceva caldo.



Ringraziamo gli editori per l'invio delle loro novità. Il giudizio critico, nei limiti dello spazio disponibile alle rubriche, è cronologicamente indipendente da questo annuncio bibliografico.

Luigi Azzariti-Fumaroli, *Monoteismo plurale (Teo-logia ed Ecclesiologia in Schelling)*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2019, pp. 98, euro 10.

Hilaire Belloc, *Richelieu e la nascita dell'Europa moderna*, traduzione di D. Carter, IDUNA Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 312, euro 20.

Georges Bernanos, *San Domenico predicatore*, a cura di B. Nacci, IDUNA Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 210, euro 18.

Ernesto Buonaiuti, *Giansenio*, prefazione di A.C. Jemolo, Nino Aragno Editore, Torino 2019, pp. XLVI-100, euro 12.

Fausto Capelli, *Per salvare la democrazia in Italia (Cultura dell'etica e della legalità in un mondo dominato dalla politica e dall'economia)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. XXII-408, euro 19.

Alfredo Cattabiani, *Bestiario*, a cura di G. Malgieri, in Appendice un saggio di J. Evola, IDUNA Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 196, euro 18.

G.K. Chesterton, *Piccola storia d'Inghilterra*, a cura di P. Gulisano, Oaks Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 214, euro 18.

Piero Chiara, *In viaggio*, a cura di F. Boldrini e A. Roncoroni, introduzione di F. Roncoroni, Nino Aragno Editore, Torino 2019, pp. XIV-368, euro 25.

Egon Caesar Corti, *Il secolo dei Rothschild: l'Ottocento*, a cura di L. Emery, IDUNA Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 448, euro 24.

Papa Francesco, *America Latina (Conversazioni con Hernán Reyes Alcaide)*, traduzione dallo spagnolo e note di M. Gabbi, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2019, pp. 190, euro 16.

Papa Francesco – Benedetto XVI, *Non fate male a uno solo di questi piccoli (La voce di Pietro contro la pedofilia)*, introduzione di F. Lombardi SJ, a cura di P. Azzaro, Edizioni Cantagalli, Siena 2019, pp. 138, euro 15.

Ernesto Galli della Loggia, *L'aula vuota (Come l'Italia ha distrutto la sua scuola)*, Marsilio Editori, Venezia 2019, pp. 240, euro 18.

Enzo Giannelli, *I balli latinoamericani (Dizionario)*, Edizioni del Discobolo, Roma 2017, pp. 124, s.i.p.

Enzo Giannelli, *Polvere di stelle nelle quattro versioni di Natalino Otto*, Edizioni del Discobolo, Roma 2017, s.i.p.

Enzo Giannelli, *Nilla ultima regina. La vita e la carriera di Nilla Pizzi (1951-1953)*, vol. III, Edizioni del Discobolo, Roma 2017, pp. 356, s.i.p.

Enzo Giannelli, *Nilla ultima regina. La vita e la carriera di Nilla Pizzi (1953-1957)*, vol. IV, Edizioni del Discobolo, Roma 2019, pp. 524, s.i.p.

Bernardo Gianni, *La città degli ardenti desideri (Per sguardi e gesti pasquali nella vita del mondo)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2019, pp. 188, euro 16.

Johan Huizinga, *Nelle ombre di domani (Una diagnosi del disagio spirituale del nostro tempo)*, con il carteggio Luigi Einaudi-Johan Huizinga e un saggio di L. Mangoni, a cura di M. Bonsarto, Nino Aragno Editore, Torino 2019, pp. XX-214, euro 30.

Claudio Hummes, *Il Sinodo per l'Amazzonia*, traduzione dal portoghese e note a cura di M. Gabbi, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2019, pp. 158, euro 12.

Samuel Johnson, *Viaggio alle Isole Occidentali della Scozia*, con una appendi-

ce di lettere e poesie, traduzione e cura di D. Savino, Nino Aragno Editore, Torino 2019, pp. XLII-330, euro 25.

John Maynard Keynes, *La revisione del trattato*, prefazione di C. Treves, a cura di V. Lancieri, Nino Aragno Editore, Torino 2019, pp. XVI-226, euro 20.

Giacomo Leopardi, *«Discorso sopra lo stato presente dei costumi dell'italiani»*, seguito da *«Detti memorabili di Filippo Ottonieri»*, con saggio di G. Bollati sugli intellettuali e il potere, a cura di C. Lancieri, Nino Aragno Editore, Torino 2019, pp. XXVIII-136, euro 12.

Salomon Maimon, *Sui progressi della filosofia (Predisposto per il concorso della Reale Accademia di Berlino per l'anno 1792: «Quali progressi ha compiuto la metafisica dai tempi di Leibniz e Wolff?»)*, a cura di L. Azzariti-Fumaroli, Edizioni ETS, Pisa 2019, pp. 96, euro 10.

Juri Nervo con Iliana Nava, *L'eremo del silenzio (Cercare la pace dentro il rumore della città)*, prefazione di A. Moro, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2019, pp. 156, euro 15.

Fratel Michael - Davide Semeraro, *Ridotti allo stato ecclesiale (La Chiesa di Abele)*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2019, pp. 126, euro 12.

Giovanni Sessa, *Julius Evola e l'utopia della tradizione*, prefazione di M. Donà, in Appendice un saggio di J. Evola, Oaks Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 256, euro 20.

Mario Soldati, *Le regole della scrittura sono le stesse della vita. Un dialogo (1959)*, De Pianta Editore, Milano 2019, pp. 24, s.i.p.

Hippolyte Taine, *L'età di Shakespeare*, a cura di A. Castelli, premessa di F. Rognoni, traduzione di M. Bonfantini, Oaks Edizioni, Sesto San Giovanni (Mi) 2019, pp. 308, euro 20.

Paola Tonussi, *Emily Brontë*, Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 402, euro 29.



Ha il tuo stesso
sguardo
e la tua voce...

Ecco perché è il tuo Avvenire

Da 50 anni Avvenire mette in prima pagina l'urgenza dell'uomo e della donna e ne difende le istanze fondamentali. Una voce necessaria che, mai come oggi, chiede il tuo supporto per garantire la sua presenza attiva nella società.

Questo è il momento per affermare la necessità dell'informazione di Avvenire e garantire alla tua libertà di opinione un futuro: dai forza all'Avvenire!

- Compralo in edicola o chiedilo al tuo parroco
- Sottoscrivi un abbonamento
- Fallo conoscere nella tua comunità
- Fai una donazione liberale
- Fai un lascito

**Chiama subito
il numero verde:
800 820084**



www.avvenire.it

Avvenire

DONA ALL'ARES IL TUO CINQUE PER MILLE

CODICE FISCALE _____

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in UNO degli spazi sottostanti)

SOSTEGNO DEL VOLONTARIATO E DELLE ALTRE ORGANIZZAZIONI NON LUCRATIVE DI UTILITA' SOCIALE, DELLE ASSOCIAZIONI DI PROMOZIONE SOCIALE E DELLE ASSOCIAZIONI E FONDAZIONI RICONOSCIUTE CHE OPERANO NEI SETTORI DI CUI ALL'ART. 10, C. 1, LETT A), DEL D.LGS. N. 460 DEL 1997

FIRMA Mario Romi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 100980910582

FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SANITARIA

FINANZIAMENTO DELLA RICERCA SCIENTIFICA E DELLA UNIVERSITA'

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

FINANZIAMENTO DELLE ATTIVITA' DI TUTELA, PROMOZIONE E VALORIZZAZIONE DEI BENI CULTURALI E PAESAGGISTICI (SOGETTI DI CUI ALL'ART. 2, COMMA 2, DEL D.P.C.M. 28 LUGLIO 2016)

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

SOSTEGNO ALLE ASSOCIAZIONI SPORTIVE DILETTANTISTICHE RICONOSCIUTE AI FINI SPORTIVI DAL CONI A NORMA DI LEGGE CHE SVOLGONO UNA RILEVANTE ATTIVITA' DI INTERESSE SOCIALE

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

SOSTEGNO DELLE ATTIVITA' SOCIALI SVOLTE DAL COMUNE DI RESIDENZA

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

SOSTEGNO DEGLI ENTI GESTORI DELLE AREE PROTETTE

FIRMA _____

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) _____

AVVERTENZE
Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una sola delle finalità beneficiarie.

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL DUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE nello spazio sottostante)

Promuoviamo insieme la cultura:

00980910582

Con il contributo del vostro Cinque per Mille nell'ultimo anno abbiamo ampliato lo staff Ares coinvolgendo giovani under 35, sviluppato i nostri canali social, continuato a fare ricerca di nuovi autori e arricchito la nostra collana «Genitori & figli».

Grazie per la vostra generosità!

www.ares.mi.it